

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE 99

Spedizione in abb. P. 45%
Art 2 - C. 10/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXX - N. 10 - Dicembre 1999
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem *Mondialità*

Mensile di educazione interculturale

38° Convegno nazionale del Cem

Città di Castello
23-28 agosto 1999



Speciale Atti '99

CALENDARIO DELLA PACE

2000

NEVE SHALOM
WAAT AS-SALAAM



GENNAIO

LUNEDÌ	3	10	17	24	31
MARTEDÌ	4	11	18	25	
MERCOLEDÌ	5	12	19	26	
GIOVEDÌ	6	13	20	27	
VENERDÌ	7	14	21	28	
SABATO	1	8	15	22	29
DOMENICA	2	9	16	23	30

MAGGIO

LUNEDÌ	1	8	15	22	29
MARTEDÌ	2	9	16	23	30
MERCOLEDÌ	3	10	17	24	31
GIOVEDÌ	4	11	18	25	
VENERDÌ	5	12	19	26	
SABATO	6	13	20	27	
DOMENICA	7	14	21	28	

SETTEMBRE

LUNEDÌ	4	11	18	25	
MARTEDÌ	5	12	19	26	
MERCOLEDÌ	6	13	20	27	
GIOVEDÌ	7	14	21	28	
VENERDÌ	1	8	15	22	29
SABATO	2	9	16	23	30
DOMENICA	3	10	17	24	

FEBBRAIO

LUNEDÌ	7	14	21	28	
MARTEDÌ	1	8	15	22	29
MERCOLEDÌ	2	9	16	23	
GIOVEDÌ	3	10	17	24	
VENERDÌ	4	11	18	25	
SABATO	5	12	19	26	
DOMENICA	6	13	20	27	

GIUGNO

LUNEDÌ	5	12	19	26	
MARTEDÌ	6	13	20	27	
MERCOLEDÌ	7	14	21	28	
GIOVEDÌ	1	8	15	22	29
VENERDÌ	2	9	16	23	30
SABATO	3	10	17	24	
DOMENICA	4	11	18	25	

OTTOBRE

LUNEDÌ	2	9	16	23	30
MARTEDÌ	3	10	17	24	31
MERCOLEDÌ	4	11	18	25	
GIOVEDÌ	5	12	19	26	
VENERDÌ	6	13	20	27	
SABATO	7	14	21	28	
DOMENICA	1	8	15	22	29

MARZO

LUNEDÌ	6	13	20	27	
MARTEDÌ	7	14	21	28	
MERCOLEDÌ	1	8	15	22	29
GIOVEDÌ	2	9	16	23	30
VENERDÌ	3	10	17	24	31
SABATO	4	11	18	25	
DOMENICA	5	12	19	26	

LUGLIO

LUNEDÌ	3	10	17	24	31
MARTEDÌ	4	11	18	25	
MERCOLEDÌ	5	12	19	26	
GIOVEDÌ	6	13	20	27	
VENERDÌ	7	14	21	28	
SABATO	1	8	15	22	29
DOMENICA	2	9	16	23	30

NOVEMBRE

LUNEDÌ	6	13	20	27	
MARTEDÌ	7	14	21	28	
MERCOLEDÌ	1	8	15	22	29
GIOVEDÌ	2	9	16	23	30
VENERDÌ	3	10	17	24	
SABATO	4	11	18	25	
DOMENICA	5	12	19	26	

APRILE

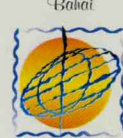
LUNEDÌ	3	10	17	24	
MARTEDÌ	4	11	18	25	
MERCOLEDÌ	5	12	19	26	
GIOVEDÌ	6	13	20	27	
VENERDÌ	7	14	21	28	
SABATO	1	8	15	22	29
DOMENICA	2	9	16	23	30

AGOSTO

LUNEDÌ	7	14	21	28	
MARTEDÌ	1	8	15	22	29
MERCOLEDÌ	2	9	16	23	30
GIOVEDÌ	3	10	17	24	31
VENERDÌ	4	11	18	25	
SABATO	5	12	19	26	
DOMENICA	6	13	20	27	

DICEMBRE

LUNEDÌ	4	11	18	25	
MARTEDÌ	5	12	19	26	
MERCOLEDÌ	6	13	20	27	
GIOVEDÌ	7	14	21	28	
VENERDÌ	1	8	15	22	29
SABATO	2	9	16	23	30
DOMENICA	3	10	17	24	31



GENNAIO

- 1 GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA PACE.
- 30 GIORNATA MONDIALE DEI MALATI DI LEBBRA. Memoria del "MAHATMA" GANDHI.
- 4 LAULUT QADR - 27° giorno di Ramadan, ricorrenza della prima rivelazione del Corano al Profeta Muhammad.
- 6 ULTIMO GIORNO DI RAMADAN.
- 7 1° GIORNO DI SHAWAL, Festa della Rottura del Digiuno di Ramadan.
- 6 EPIFANIA DEL SIGNORE.
- 17 11° GIORNATA NAZIONALE "per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano".
- 18-25 SETTIMANA ECUMENICA di preghiera per l'unità dei cristiani.
- 22 TU B-SHEVAT, "festa dei capodanni degli alberi". Inizio della donazione delle donazioni dei fiori.

MARZO

- 1 HOLI, festival di primavera. Quasi un carnevale con fab, processioni, danze, spruzzi d'acqua e polveri colorate.
- 25 RAMA NAVAMI, natale di Rama, settima incarnazione di Visnu.
- 6 1° GIORNO DI ZULHIGGIAH, l'inizio del mese del pellegrinaggio alla Mecca.
- 15 10° GIORNO DI ZULHIGGIAH, giorno della festività solenne del sacrificio di Abramo.
- 8 MERCOLEDÌ DELLE CENERI e inizio del periodo di Quaresima.
- 24 MEMORIA DI OSCAR ROMERO, vescovo del Salvador, martire, e dei martiri missionari.
- 8 GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA.
- 21 GIORNATA CONTRO LA DISCRIMINAZIONE RAZIALE.

- 18 RICERCA DEL LIEVITO A SERA.
- 19 VIGILIA DI PESACH, il digiuno dei primogeniti.
- 20 PESACH, Pasqua ebraica, memoria della liberazione dall'Egitto.
- 16 GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ.
- 25 ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO (festa civile italiana).
- 16 DOMENICA DELLE PALME e inizio della settimana santa.
- 20 GIOVEDÌ SANTO, Cena del Signore.
- 21 VENERDÌ SANTO, Passione del Signore.
- 23 PASQUA DI RESURREZIONE (festa ortodossa: Domenica delle Palme).
- 21 FESTA DI RIDVAN, Bahá'í, sog- giorno dal 21 aprile al 2 maggio in un giardino chiamato "Ridván".

- 4 FONDAZIONE DELL'ITALIANA.
- 5 GIORNATA DELL'AFRICA.
- 4 ASCENSIONE DI I.
- 11 DOMENICA DI I.
- 25 CORPUS DOMI.
- 29 MEMORIA DI S.
- 12° GIORNO I.
- 12° GIORNO I.
- 6 DUAN WU JIE del drago.
- 2 FESTA DI TU.
- 11 S. PASCHE.

Il Cem lancia il

Calendario della Pace 2000

versioni: tascabile (9,5x14,5 cm) pag. 32 - poster (50x70 cm)

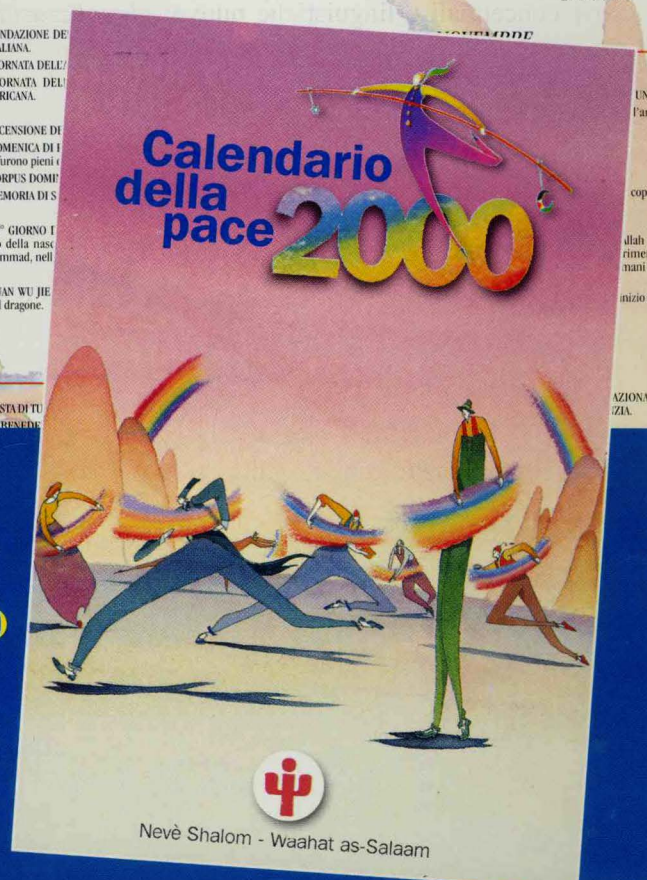
3.000 cadauno (a partire da 10 copie L. 2000) spedizione esclusa

la nostra offerta: 2 copie tascabili + 2 copie poster L. 15.000 (spedizione in tubo)

per ordinazioni:

via Piamarta 9 - 25124 Brescia - tel. 030 3772780 - fax 030 3772781

e-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it - www.saveriani.bs.it/cem



Neve Shalom - Waahat as-Salaam

Abitare il pluriverso

Per una cultura della reciprocità

Pensare al plurale, educare al plurale, avere uno sguardo plurale sulla realtà: questo è l'obiettivo centrale del 38° Convegno del CEM a Città di Castello dal titolo: **"Abitare il pluriverso. Per una cultura della reciprocità"**.

Perché proponiamo un'educazione plurale e un sapere interculturale? La ragione è semplice: perché la realtà stessa è plurale, complessa, variegata, colorata, gremita di alterità, affollata di differenze.

Dio stesso si dà al plurale, in questa nostra società multi-religiosa.

Tutto si mondializza, oggi. Ma è altrettanto vero che tutto si pluralizza. Tant'è che si sente il bisogno di esprimere le due tendenze in atto (globalismo e localismo) con categorie concettuali e linguistiche nuove: *glocalizzazione*, ad esempio, oppure *meticciamiento*. O anche, come è nel titolo del nostro Convegno: *pluriverso*.

Che cosa vuol dire pluriverso? Vuol dire che l'universo si è pluralizzato, è sempre di più *un immenso caleidoscopio di differenze, uno spazio infinito di alterità, dove ogni singola identità è attraversata da un processo di contaminazione che arricchisce e trasforma le identità stesse, rendendole plurali*.

E come realizzare tutto questo? Attraverso una *cultura della reciprocità*, cioè dello *scambio*, dell'incontro, dell'interazione. Educando, dunque, al *decentramento*, alla *circolarità dei punti di vista*, alla *didattica delle differenze*. Abitare il pluriverso significa infatti avere *le competenze* necessarie per saper vivere positivamente le relazioni con gli altri, per saper leggere la complessità, per saper gestire e ricomporre il conflitto.

Siamo pronti a questo? Siamo capaci, nella società, di vivere come cittadini democratici aperti all'accoglienza, alla cooperazione con gli altri? Siamo capaci, nella scuola, di dare consistenza ad un'educazione interculturale che

non faccia sentir esclusa nessuna persona e che non censuri di fatto interi *universi culturali, cognitivi, simbolici, spirituali e religiosi*?

Ecco la sfida che il CEM intende raccogliere e affrontare nel Convegno di quest'anno, proseguendo nel suo cammino per costruire, insieme a tanti altri, una *società più conviviale*.

Il lavoro educativo da fare è urgente, perché la cronaca quotidiana ci dimostra quanti razzismi, intolleranze, rifiuti, ostilità, egoismi, conflitti, indifferenze siano presenti e diffusi nella società di oggi, dove c'è gente che si riunisce in piazza per celebrare una Messa in latino contro i fratelli di un altro universo religioso e dove ci sono forze politiche che lanciano proclami contro la società multietnica e la "cospirazione" del mondialismo.

No, non può essere questo il futuro che vogliamo abitare. Il nostro impegno è invece finalizzato a prepararci, con gli strumenti e le metodologie dell'educazione, a vivere nel pluriverso come luogo accogliente in cui c'è spazio per tutti e dove, nel gioco dinamico della reciprocità, ognuno possa sentirsi arricchito dall'incontro con l'Altro.

Fin dal 1986 (*Liberare l'educazione sommersa*) i Convegni CEM hanno cercato nella prospettiva interculturale un *trait d'union* nell'affrontare in ambito educativo le istanze di cittadinanza attiva che pongono temi quali lo sviluppo, la pace, l'ambiente, i diritti umani.

Nel 1997 (*Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione*) e nel 1998 (*Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà*), i Convegni CEM hanno cercato di discutere i modelli culturali ed economici di riferimento dei paesi occidentali in prospettiva di cambiamento e apertura verso le altre aree del mondo. Nel suo 38° Convegno il CEM vorrebbe mettere a fuoco le *sfide in ambito interculturale*, traendone utili indicazioni per la progettazione in ambito educativo.

(Tratto dal pieghevole del Convegno)

sommario

Introduzione Abitare il pluriverso Per una cultura della reciprocità	1	Introduzione ai laboratori di Rita Vittori	25
Saluto del Direttore del CEM Guarda Ulisse, Rut, Gulliver, Gagarin...	3	Lab. 1 - Come il battito d'ali di una farfalla di Carla Baroncelli	26
di Arnaldo De Vidi		Lab. 2 - La cantina e la soffitta di Davide Bazzini - Paolo Ragusa	29
Introduzione al tema Pluriverso: panoramica e mappa di Antonio Nanni	5	Lab. 3 - Gesti e suoni del raccontare per un'etica dell'ascolto di Mauro Carboni	31
Tavola rotonda antropologica Abitare il pluriverso Per una cultura della reciprocità con Antonio Nanni (moderatore) Raffaele Mantegazza, Martin Nkafu Nkemnkia, Gioia di Cristofaro Longo	13	Lab. 4 - Nulla al mondo è normale di Pasquale D'Andretta	34
Tavola rotonda interreligiosa con Paolo Naso (moderatore) Hamza Roberto Piccardo, Jiso Forzani, Brunetto Salvarani	57	Lab. 5 - Viaggio nel pluriverso con Kwake Ananse di Alessandra Ferrario - Carol Borghi	37
Serato Serata dedicata al cinema africano Serata della vernice	69 71	Lab. 6 - L'arcobaleno e la maschera che è in noi di Franca Filippini	39
Conclusione del Convegno	73	Lab. 7 - La cassaforte dell'intimità di Adriano Busani	41
Rassegna stampa Hanno detto di noi	75	Lab. 8 - Imparare senza stress di Sigrid Loos - Ute Hoinkis	43
La pagina di Rubem Alves Per Natale un regalo antropofago Lettera agli adolescenti	79	Lab. 9 - La Periconda di Luciana Pederzoli - Caterina Ghillani	46
		Lab. 10 - Danza etnica, passaporto per incontrarci di Paolo Versari	47
		Lab. 11 - Che gusto c'è ogni giorno ritrovarsi di Rita Vittori - Maria Varano	48
		Lab. 12 - Il secondo orizzonte di Roberto Morselli - Roberto Papetti	49
		Lab. 13 - Il pluriverso che è in me, anzi, che sono io di Michelangelo Belletti - Nadia Trabucchi	51
		Lab. 14 - A giocare con il caleidoscopio di Renzo Laporta - Ilaria Catanorchi Giorgio Franchini	53

Visitateci

al sito internet

www.saveriani.bs.it./cem

cem Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Ester Vecchi, Sonia Taglietti

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Angela Biagini, Pippo Biasoni, Mariacristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, Marinella Cigolini, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Primo Fornaciari, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Jonsam John, Renzo La Porta, Ida Malchiodi, Raffaele Mantegazza, Antonio Nanni, Maria Teresa Noberini, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Laura Maria Presta, Paolo Francesco Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Carla Tetti, Maria Varano, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it
c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre '99)	L. 40.000
Abbonamento triennale	L. 100.000
Abbonamento d'amicizia	L. 100.000
Prezzo di un numero separato	L. 4.000

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	L. 59.000
Bacino Mediterraneo:	L. 65.000
America e Asia:	L. 77.000
Africa:	L. 74.000
Oceania:	L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
- tel. 0302304666 - fax 0302309511

Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
- Tel. 0302304666 - fax 0302309511

Comitato Promozionale: Elvio Damoli, Pino Gulia (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA





Arnaldo De Vidi

Guarda Ulisse, Rut, Gulliver, Gagarin...

Mi incombe il gradito compito (*onore, non onere*) di aprire ufficialmente il **38° Convegno Nazionale del CEM** e dare il benvenuto ai 300 convegnisti. La vostra "presenza" anagramma bene con "speranze": speranza di interculturalità, speranza di dialogo, speranza di fraternità nel mondo meticciano del 2000.

Sapevo che avrei parlato in questa splendida cornice che è il Teatro Comunale o *degli Illuminati*, per cui ho preparato una prolusione intessuta di immagini poetiche.

Guarda Ulisse che incontra la dolce Nausicaa e il terribile occhio di Polifemo, le sirene dal canto che ammalia e Circe nel decadentismo crasso, e finalmente Penelope al telaio della fedeltà. Universi hanno ruotato attorno all'astuto eroe, prima che gli fosse concesso di raggiungere la patria, Itaca, molto più saggio di quando era partito venti anni prima.

Ma non chiudere il libro, tu che leggi. Vedilo, Ulisse, come dice Dante, di nuovo "per alto mare aperto/ sol con un legno e con quella compagnia/ picciola dalla qual non fui deserto". Vedilo oltre quella "foce stretta/ dov'Ercule segnò li suoi riguardi". Vedilo coi compagni quando "volta la poppa nel mattino,/ de' remi facemmo ali al folle volo".

Guarda la moabita Rut, della Bibbia, che comunica a Noemi la scelta coraggiosa: "Il tuo popolo sarà il mio popolo".

Guarda Hernán Cortés, ma guardalo con gli occhi degli indios sulla spiaggia, liberi e nudi. Essi vedono arrivare case galleggianti dal mare, e scendere centauri – cavalieri dalle barbe fulve, muniti delle quattro zampe dei cavalli –, centauri sovrumani perché sputano fuoco dalle braccia, ma non benigni perché subito mostrano avidità e crudeltà.

Guarda Gulliver, il nauta sicuro e curioso, armato di complesso di superiorità, che a Lilliput diventa predone domato.

Guarda Robinson Crusoe che recupera tutta la sua capacità creativa e il senso ecologico, stretto dalla necessità. Vedi come la solitudine lo prepara all'incontro con Venerdì, che gli diviene figlio e compagno.

Guarda Gagarin che fluttua fuori della forza di gravità, col solo lungo cordone ombelicale che lo unisce alla navicella spaziale. Guarda il grande professore e il bambino navigare insieme su internet, come "cybernauti".

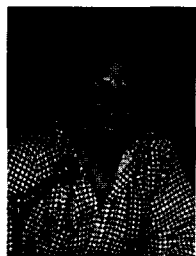
Sì, il simbolo del nostro convegno è di nuovo il "nauta": coscienza della propria radicale limitatezza; desiderio e bisogno di incontrare l'altro, l'ignoto; crisi che deriva dalla natura dell'incontro con le componenti di rischio e di opportunità di crescita; tentazione di diventare paternalista, colonialista, saccheggiatore, turista trasgressore, neofita sincretico... Solo la coscienza del pluriverso – ma una coscienza che produca anche progettazione, metodi e strumenti di interculturalità – renderà gioiosa la convivenza in questo giro di millennio. Diversamente avremo le guerre etniche, la "boutade" xenofoba, l'ideologia del nemico...

Noi, paradossalmente, avremo un solo mondo se accettiamo il pluriverso. L'alternativa è: avere la triste divisione in primo, secondo, terzo mondo e così via..., oppure riconoscere i pluriversi e metterli in rete di pace, con attenzione all'identità e all'alterità, alla radicale uguaglianza umana e alle legittime differenze culturali, il tutto in una visione olistica, rispettosa del creato.

Se in rapporto agli altri la grande legge è la **reciprocità** (per gli altri *gli altri siamo noi*), in rapporto alla divinità la legge è la **modestia** (*togliere i calzari*), perché Dio è l'assolutamente Altro. Noi non conosciamo né dobbiamo pretendere di conoscere Dio, perché chi conosce "possiede" (anche l'uomo che "conosce" la donna nell'atto coniugale, deve resistere alla tentazione di "possederla"). Neppure sappiamo il nome di Dio, noi che abbiamo l'essere imprestato, mentre Egli è l'Essere. Chi siamo noi per osare di possedere magicamente Dio o essergli pari? La modestia ci guiderà nel dialogo tra le religioni. Dell'Inconoscibile e Innominabile ciascuno dirà/comunicherà ciò che Lui stesso gli ha fatto sapere, aprendo uno spiraglio nel suo mistero. Dirà quindi con umiltà e con gratitudine. Tanta gratitudine. Buon Convegno!

Città di Castello, 23/08/99

N°	ANNO	LUOGO	TITOLO
I	1962	Pallanza	La proposta universalista del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani - PC	Religione e cultura
VI	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedag.
VII	1968	Testa del Gargano - FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa - VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte-Alghero - SS	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevallenza - PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido - PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro - AN	Educazione allo sviluppo - La nuova frontiera per la scuola it.
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesare Terme - LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone -Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - Il viaggio: metafora della relazione educativa.
XXXVI	1997	Assisi	Oltre la siepe - Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello - PG	Abitare il limite - Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello - PG	Abitare il pluriverso - Per una cultura della reciprocità



Antonio Nanni Pluriverso: panoramica e mappa

In questa mia introduzione, come di consueto, cercherò di offrire una panoramica sul tema e di illustrare una mappa di concetti e di riferimenti. Vorrei innanzitutto sottolineare:

a) **l'attualità del tema.** Infatti, aumenta l'instabilità, l'imprevedibilità, l'incertezza, il disordine, la disgregazione, la conflittualità, il razzismo. Esistono alcuni indicatori che sottolineano questa situazione. Basti pensare al crescente numero di persone che cercano nella fortuna la soluzione ai propri problemi, o che praticano gli sport estremi. Sul piano sociale osserviamo fenomeni preoccupanti di ostilità e di xenofobia, come le recenti messe in latino anti-islam e i referendum anti-immigrati. Da segnalare in quest'ottica la costituzione a Vienna di un osservatorio europeo sul razzismo e a Torino la realizzazione di etno-barometro. Così pure, sul piano editoriale è significativo che appaiano collane come "Contaminazioni" della Meltemi di Roma, oppure "Interzone" della Feltrinelli di Milano; o riviste intitolate "Limes" oppure "Terre di Mezzo".

b) **la politicità:** non si tratta né di retorica, né di estetica né di moralismo. Le tragedie, i genocidi, la pulizia etnica, la repressione sono esperienze che riguardano tante parti del mondo dal Kosovo alla Cecenia, dal Dagestan al Tibet, da Timor Est al Sudan. Questi fatti richiamano antiche lotte dell'uomo per la libertà, l'identità, la sovranità nazionale e i diritti sociali e politici.

c) **la continuità:** siamo in piena coerenza con il cammino del Cem degli ultimi anni, nei quali abbiamo affrontato temi importanti come "Il Nomade e la bussola", "La siepe e la globalizzazione", "Il limite e la sobrietà".

Gli obiettivi che ci proponiamo

Vorrei sottolineare i seguenti:

1) Capire in che mondo viviamo, quali nomi dare al presente, all'oggi, all'attuale contesto definito come globalizzato e caratterizzato dal pluriverso e dal meticciamento. Rispetto a questa realtà siamo chiamati a posizionarci e ad orientarci. Prepararci, soprattutto mentalmente, a vivere nel



pluriverso (che è anche disordine) raccogliendo la sfida della complessità. Abitare il pluriverso viene così a diventare un "antidoto" culturale contro ogni tentativo di pulizia etnica. Evitare la tentazione e l'illusione del buonismo, irenismo, della neutralità e dell'equidistanza, perché lo scontro c'è; gli avversari esistono e dobbiamo fare i conti con l'odio. Combattere con più efficacia due derive: **l'omologazione**, vale a dire l'uniformità prodotta dal Pensiero Unico e **l'atomizzazione** sociale ossia la disgregazione, la frammentazione. Stanno crescendo gli etnicismi, i fondamentalismi, le ghettizzazioni. Dobbiamo ribellarci a questa situazione e costruire una comunità e una convivenza democratica. Utilizzando due concetti della fisica

potremo dire che l'omologazione è assimilabile al processo di fusione nucleare mentre l'atomizzazione a quello della fissione. Ma forse **l'obiettivo centrale** è quello di darcisi come si possa imparare, insieme, a convivere con il caos, con l'imprevedibilità, l'instabilità e il disordine riuscendo a gestire la complessità. E' vero che viviamo nel pluriverso delle culture ma è altrettanto vero che il pianeta è unico: **Gilania** la terra degli uomini e delle donne. Per riuscire in questa impresa noi abbiamo bisogno anche di un **Nuovo Pensiero**, di un **Nuovo Ordine Mentale**, come ci ricorda sempre l'epistemologo francese Edgar Morin.

Siamo stati infatti educati a pensare sulla base del principio di identità e di non contraddizione. Le cose sono aut-aut. Tutto, in quest'ottica, doveva essere smontato e ricondotto alla semplicità, alla linearità. La concezione era quella dell'universo binario. Il caos era vissuto sempre come un tabù, come un inferno, come una cosa terribile e mostruosa. Bisogna abbandonare questa concezione perché omai siamo inseriti in un pluriverso che è anche caotico e conflittuale. Oggi si parla di *Unitas-multiplex* (E. Morin), di universalismo-pluriversalismo (S. Latouche), di cosmo-politismo e caos-politismo (F. Savater). Esiste una dinamica del caos.

Queste considerazioni sono importanti perché quando esprimiamo un giudizio su un processo, un fenomeno, un fatto è importante chiederci **da quale punto di vista** lo stiamo facendo. Tutto dipende da questo. Infatti, se prendiamo per esempio il **bruco**, dal suo punto di vista la metamorfosi è la fine del mondo! Da un altro punto di vista, la trasformazione del bruco è **l'inizio della farfalla!!**

La stessa cosa vale per noi, oggi, quando ragioniamo sulla crisi dell'occidente: è la fine del mondo o è la possibilità di un nuovo inizio?

Gli autori di riferimento

Fra i pensatori che hanno valorizzato maggiormente il tema della Pluralità e della reciprocità ricordiamo: Edgar Morin, Howard Gardner e Paul Ricoeur, ma anche, che so, Michel Serres: (*Il Mantello di Arlecchino*), ecc...

Edgar Morin è un epistemologo e un sociologo francese che ha condotto una analisi della realtà con metodo interdisciplinare. La complessità è definita da lui come *unitas multiplex*. Morin propone la riforma del Pensiero e la ricostruzione dei saperi come vie prioritarie per comprendere e gestire la complessità.

Howard Gardner è uno psicologo americano dell'Università di Harvard. Propone la **teoria delle intelligenze multiple**: linguistico-comunicativa, logico-matematica, corporeo-cinestetica, musicale, spaziale, intrapersonale, interpersonale. Elemento trasversale a ciascuna delle "forme mentis" è la creatività.

Paul Ricoeur è un filosofo francese, che insegna all'Università della Sorbona a Parigi. La sua filosofia cerca una sintesi dinamica tra i saperi e si caratterizza per la sua interdisciplinarietà. Ricoeur propone un ethos della reciprocità che può risultare molto utile per vivere il contesto attuale dominato dall'emergere di molteplici pluriversi.

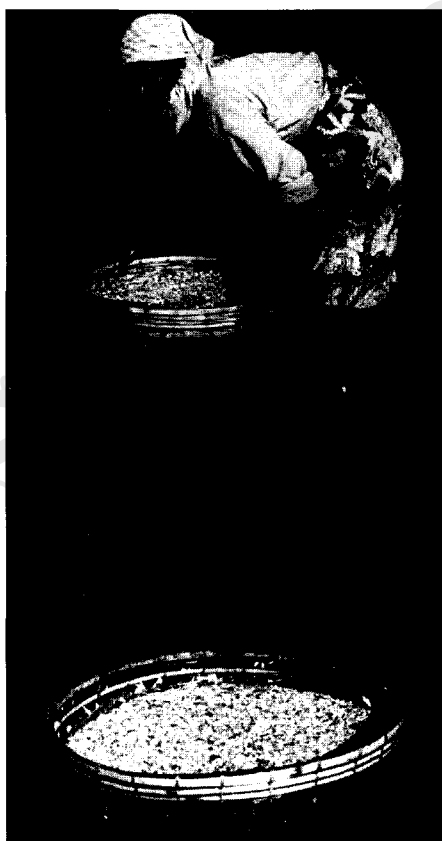
Si deve, poi, sottolineare il contributo del pensiero femminile (in particolare di alcune pensatrici italiane come **Luisa Muraro**, **Adriana Cavarero**, **Giulia Paola Di Nicola** e **Gioia Di Cristofaro Longo**) che hanno sviluppato una antropologia della reciprocità sia come chiave di lettura per interpretare la complessità del reale, sia come proposta per vivere le relazioni interpersonali e sociali.

La neutralità impossibile: affinità elettive e bersagli polemici

Abbiamo delle affinità elettive con alcuni gruppi e persone impegnati come noi a costruire una convivenza serena e democratica.

Un **primo gruppo** è quello di "**Pluriverso**", la rivista diretta da Mauro Ceruti e che si avvale di tanti collaboratori, tra cui Gianluca Bocchi e Matilde Callari Galli. Questo gruppo di persone ha realizzato, in molte città, laboratori sul tema del pluriverso.

Altro **gruppo** amico è quello della rivista "**Testimonianze**" fondata da Padre Ernesto Balducci, che condivide la prospettiva del pluriverso. Potremmo poi citare gli amici di "Confronti" e di "Qol".





Ma al di là di questi gruppi di ricerca noi ci sentiamo **alleati con tutti coloro che sono impegnati a costruire i ponti della convivenza possibile**. Vogliamo lavorare insieme alle persone che condividono questo obiettivo costruendo reti di scambio di progettualità.

I soggetti e le persone che condividono i nostri obiettivi sono potenzialmente molti:

- ▶ i mediatori culturali, che operano in scuole, ospedali, questure, carceri, consultori;
- ▶ i traduttori di opere dalle altre lingue e culture;
- ▶ gli elaboratori di altri pensieri più o meno meridionali o vitalistici;
- ▶ gli organizzatori di scambi culturali;
- ▶ i promotori di gemellaggi;
- ▶ il volontariato;
- ▶ gli operatori nel campo della cooperazione internazionale, dell'accoglienza degli immigrati o del rispetto delle minoranze.

Insomma, tutti coloro che lavorano per l'educazione interculturale, per la convivenza democratica e che vedono positivamente l'incontro, la contaminazione, il meticciamento. Ma sia ben chiaro che noi non stiamo con tutti. I nostri bersagli polemici sul piano del pensiero sono coloro che teorizzano e praticano:

- ▶ il **Pensiero Unico**, nelle sue varie forme;
- ▶ il **Neoliberismo** teorico e pratico che porta all'idolatria del mercato a al mito della competitività assolutizzata;



- ▶ il **Fondamentalismo** di ogni tipo e di ogni religione;
- ▶ l'**Assimilazionismo** inteso come processo di deculturazione e di svuotamento dell'altro;
- ▶ il **Differenzialismo culturale** che si basa sulla logica noi-loro, sull'ossessione noi-centrica;
- ▶ l'**Etnicismo** che rivendica la purezza della stirpe, la sacralità delle origini arrivando fino alla mixo-fobia (Taguieff) e alla pulizia etnica;
- ▶ il **Monismo** metodologico, che teorizza una sola modalità di conoscenza scientifica della realtà.

Insomma, dobbiamo opporci a tutto ciò che tende a uniformare, negando la ricchezza della pluralità.

Abitare il pluriverso: cosa significa?

Significa che l'universo si è pluralizzato caratterizzandosi come mescolanza, caleidoscopio e labirinto. Significa che ogni universo è un pluriverso, cioè è differenziato al suo interno. Noi stessi siamo plurali e complessi.

Ogni *unitas* è anche *multiplex*. Questo processo oggi investe tutti e tutto, **anche la religione**.

Oggi Dio si concepisce al plurale.

Non c'è un'unica verità, riconosciuta da tutti; ma diverse verità e vie di salvezza. Può dispiacere, ma questa è la realtà.

In quest'ottica è evidente che i monoteisti (gli ebrei, i musulmani e i cristiani) hanno più problemi degli altri. Anche i *cattolici*, che si ritengono **universali per definizione**, dovrebbero rivedere il significato profondo di

questo loro **universalismo**. Se sia più corretto affermare che la **salvezza** di Gesù il Cristo è universale o anche pluriversale (ossia valida per i vari universi), come forse si dirà in futuro.

E' veramente possibile abitare il pluri-verso?

Questo è il vero problema! L'uomo, infatti, in concreto, non abita né l'universo, né il pluriverso, ma un luogo preciso che diventa per lui il centro. Ogni luogo diventa centro del mondo. Non è possibile, infatti, vivere senza un luogo e senza un centro.

Franco La Cecla nel suo libro, *Mente locale. Per una antropologia dell'abitare*, mette in luce questo radicamento dell'uomo in un luogo, fin dai suoi primi anni di vita, e osserva come questa originaria organizzazione dello spazio

c'è una città". Ossia alla semplicità dell'erba si è sostituita la complessità della città. L'universo di quando eravamo bambini si è trasformato nel pluriverso della società multietnica di oggi. Il luogo, il centro, l'unità di misura, che abbiamo abitato e conosciuto una volta, ora non esistono più nella realtà (sono come delle bambole in soffitta). Siamo alle prese con un altro mondo che è fatto spesso di non-luoghi (M. Augé) dove non esiste più il centro, proprio come avviene in un arcipelago. Infatti, come osserva acutamente M. Cacciari, il centro è nel navigare gli uni verso gli altri.

Ma allora è possibile o no abitare il pluriverso?

E' possibile, sicuramente, perché già lo facciamo, ma è difficile, pesante, ci fa paura e ci procura stress. Viene la



resterà sempre nel corso dell'esistenza e ad essa farà riferimento come principio di **ordine per la sua persona**.

Il bambino, che canticchia in una stanza, esprime appunto questa esigenza e si serve del suono per organizzare lo spazio intorno a sé. Ogni solitudine, ogni sradicamento viene dunque accompagnato da questa "Mente Locale" che viaggia con noi e ci orienta. Dicendolo con un riferimento autobiografico: è ciò che è stato per me il Monte Velino, sotto il quale sono nato e ho vissuto i primi anni della mia vita, in Abruzzo. Ancora oggi, quando penso alla mia esistenza, la vedo "conclusa" soltanto immaginando il mio ritorno finale in quel luogo, ai piedi della selva.

Siamo un po' tutti "ragazzi della via Gluck" e percepiamo la realtà sempre in virtù della mente locale e, come recita appunto la canzone di Celentano: "la dove c'era l'erba ora

tentazione di dire: "Basta con la città! Torniamo all'erba". C'è, dunque, l'esigenza di semplificare la vita, di eliminare le cose che sono difficili, che ci angosciano. **La via che noi proponiamo non è questa. Accettiamo la sfida che il pluriverso ci lancia e prepariamoci ad abitarlo con senso di responsabilità.** Infatti l'aspetto più positivo dell'abitare il pluriverso è la libertà, la scelta, il rischio. Gli altri universi che sono a fianco del mio universo stanno lì a dimostrare che esistono altre possibilità di senso. Per questo essi diventano per me una opportunità, una provocazione, quando non una contestazione. Ma tutto questo ha una sua positività. Ma nel pluriverso avviene anche la perdita del centro. Sicché gli universi non sono soltanto molteplici, ma anche incommensurabili. Non esiste un "metro".

Vorrei ora richiamare l'attenzione su tre processi importanti che nel pluriverso si stanno realizzando e che interessano anche noi da vicino.

- *Il declino della identità forti e ben rotonde*
- *Il bisogno di un Nemico per rifarsi una identità sicura*
- *Il margine, come zona ad alta tensione, il confine, la frontiera, la linea di faglia (o di adiacenza) come luoghi dello scontro, della repressione e della resistenza (S. Huntington).*

Analizziamo questi tre processi vedendone le implicazioni.

Il declino delle identità forti e ben rotonde

Stiamo facendo la scoperta che **siamo tutti bastardi**, e in futuro lo diverremo sempre di più. D'altra parte, come dice James Clifford, **i frutti puri impazziscono**, perché non conoscono la novità dell'innesto. Libri come quello di F. Remotti, intitolato "Contro l'identità", evidenziano come nell'aria ci sia un uso distorto del concetto di identità.

Per questo bisogna **vigilare**. Non esiste una identità come **essenza originaria e monolitica**. L'identità è sempre un costrutto culturale, un processo aperto all'incontro, alle contaminazioni. Per questo bisogna contestare *la reificazione, la etnicizzazione e la biologizzazione dell'identità*. Invece che di identità si dovrebbe parlare di **processi di identificazione** e aprire, con prudenza, l'identità **al gioco delle contaminazioni**.

In fondo, sebbene in modi diversi, indossiamo un po' tutti **il mantello a scacchi di Arlecchino**, abbiamo, quindi, una identità colorata, ibrida, a scacchi. il nostro stesso sapere è un po' come un puzzle colorato, un mandala tibetano, un tessuto damascato. Comincio a pensare che dentro la nostra stessa identità personale coesistono ordine e caos, unità e pluralità, sviluppo ed entropia. Sul piano pedagogico ritengo importante tener

presente che l'appartenenza etnica-nazionale non è un dato originario della coscienza di una persona. Viene dopo! Anche sul piano percettivo, il bambino solo dopo i quattro o cinque anni mostra di essere capace di percezione etnica, cioè di distinguere se stesso da chi appartiene ad una etnia diversa.

Il bisogno di un nemico per rifarsi l'identità

Nel contesto attuale sono molti a sentire il bisogno di un nemico. Per questo, dicevo, bisogna fare i conti con l'odio. Abbiamo detto che l'uomo ha bisogno di un luogo, di un centro e di identità, ma tutto questo ora non c'è più o è poco chiaro e allora la ricerca di un nemico diventa una scorciatoia per rifarsi una identità. Ritorna così l'ideologia del nemico che non è mai scomparsa!



Si è solo verificato uno **spostamento psicologico inconscio** nella percezione e nella individuazione del nemico. Dobbiamo, allora, fare i conti con **l'odio**, che è un sentimento naturale come l'amore, l'amicizia, la tenerezza.

L'uomo vive la sua socialità trovandosi amici, ma anche avendo a che fare con rivali, avversari e nemici. Il conflitto, l'agone, il *polemós*, la dialettica della contrapposizione fanno parte del nostro modo di rapportarci agli altri. Non si tratta, come alcune volte siamo portati a credere, di manifestazioni "estreme". Per questo è importante conoscere queste dinamiche per governarle, per gestirle, per non farci travolgere da esse.



I luoghi del conflitto

Sono i luoghi di confine, le frontiere, i margini, le linee di faglia (o di adiacenza) tra le diverse culture. Il territorio dello scontro potenziale o tragico. Sono tanti gli studiosi che mettono in evidenza questo concetto di margine come luogo del conflitto. Basti ricordare l'autrice afro-americana Bell Hooks, che nel suo libro "Elogio del Margine", affronta proprio questa tematica. Ma questo ci porterebbe a parlare di rapporti conflittuali ed esplosivi tra persone e gruppi sociali che vivono al "margine", come i gay, le prostitute, gli zingari, gli immigrati, ma non ritengo sia questa la sede per affrontare questo tema.

Vorrei, invece, richiamare la vostra attenzione sullo studio di Samuel

Huntington, professore di

Harvard ed esperto di

geopolitica, "Lo scontro delle civiltà" dove

l'autore sostiene che

oggi lo scontro

non è più tra le

classi sociali

(borghesia/prole-

ariato, ricchi/poveri) né

tra le ideologie stori-

che (destra/sinistra)

ma tra civiltà diver-

se. Infatti, le zone più

calde ed esplosive, osserva

Huntington, sono quelle dove

passa la linea di faglia, il confi-

ne delle civiltà, dove si registra quasi ovunque un attrito,

una collisione. I termini Nord, Sud, Est, Ovest non hanno

più il significato che hanno avuto fino a ieri, quando il Mu-

ro di Berlino non era ancora crollato. Le civiltà maggiori so-

no sette:

► Cinese

► Giapponese

► Islamica

► Indù

► Latino-americana

► Occidentale (Europa, Nord America, Australia)

► Africana (Huntington premette "forse").

Non viene citata quella Buddista, perché si tratterebbe di una grande religione, che però non avrebbe mai costituito la base di una grande Civiltà. Non c'è neanche quella ebraica perché non sarebbe "ovviamente" una grande Civiltà. Ce ne



sono tante altre che Huntington non nomina. La civiltà Giapponese viene distinta dalla civiltà occidentale perché il Giappone si è modernizzato, ma non occidentalizzato.

Ma che cosa è una civiltà, secondo Huntington?

Gli elementi basilari sono la religione e la lingua. La civiltà è il "noi" più allargato, la più ampia entità culturale esisten-



te, la "totalità" che ingloba, ma che non può es-

sere inglobata. Le civiltà si evolvono e

si estinguono. E' il caso dell'occidente

cristiano che si avvia al tramonto (nel

2025 solo il 25% degli abitanti della ter-

ra sarà cristiano), mentre è in crescita la

civiltà islamica a cui apparterranno, nel 2025,

il 30% degli abitanti della terra. La Cina confu-

ciana si avvia a diventare la più grande potenza economica del mondo.

Huntington conclude la sua analisi sostenendo che è inevitabile accettare un mondo a più civiltà. Un impero planetario è ormai inconcepibile. Bisogna allora **rinunciare al-**

l'universalismo, accettare le diversità e ricercare le comu-

nanze e con uomini e donne di culture e civiltà diverse dal-

la nostra.

Scrivi **Ignacio Ramonet**, nel suo testo *Geopolitica del caos*, che la tesi di Huntington è grossolana e difensivi-

GLI SPONSOR

Il CEM, organizzatore del 38° Convegno, ringrazia i collaboratori che hanno sponsorizzato l'evento: **CSAM** (Cooperativa dei Missionari Saveriani), **Caritas Italiana**, **Cuore Amico** (BS) e **Banco di Brescia**.

stica e taglia le civiltà come se fossero fette di una torta. Inaccettabile, dunque, ma certamente interessante.

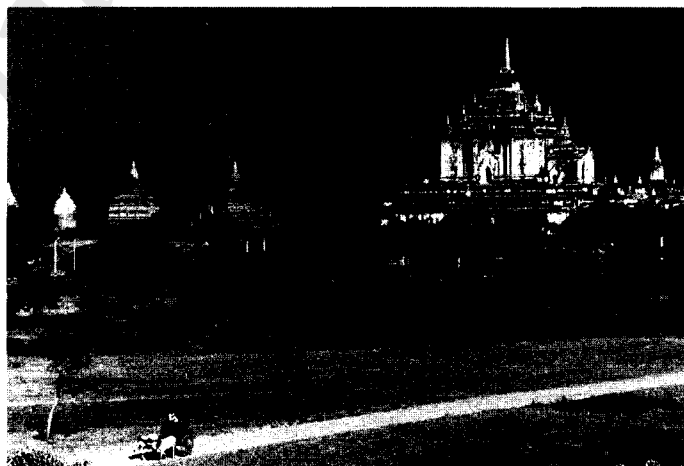
La nostra proposta come Cem è quella di **promuovere una cultura della reciprocità**, vale a dire generare una **relazione positiva** tra i vari universi del pluniverso. E' un'utopia? Una illusione? Rispondo utilizzando le parole di Edgar Morin: "La società ha sempre bisogno di un **mito**, di un **sogno**. E' un'illusione credere che gli uomini possano vivere senza illusioni". E la storia lo dimostra ampiamente.

Ora un filosofo che elabora il concetto di **ethos della reciprocità**, come ideale regolativo della convivenza, è Paul Ricoeur, al quale abbiamo già fatto riferimento quando abbiamo avanzato la proposta della pedagogia narrativa. Nel pensiero di Ricoeur questo ethos della reciprocità si articola in tre momenti:

- a) stima di sé (...)
- b) cura dell'altro (...)
- c) aspirazione a vivere in istituzioni giuste (...)

Tale visione della reciprocità esige una **ridefinizione** sia del concetto di **comunità** che di quello di **cittadinanza**. La comunità non è una somma, un aggregato. Il termine comunità deriva dal latino *communitas* che è basato sulla parola *munus* che significa compito, obbligo, dovere, ma anche dono. Se faccio parte di una comunità, dunque, è perché all'interno di essa devo assumere una responsabilità e devo scambiare un dono, nella gratuità. Siamo sempre in debito con la comunità di cui facciamo parte.

Anche il **principio di cittadinanza** deve essere ridefinito. Will Kymlicka, filosofo della politica, canadese, nel suo libro "*La cittadinanza multiculturale*" dopo aver riportato alcuni dati significativi del contesto attuale – 184 Stati, 600 gruppi linguistici e 5.000 gruppi etnici – afferma che il diritto di residenza e di circolazione devono essere riconosciuti alla persona in quanto tale e non solo al cittadino in quanto membro di uno Stato. Siamo di fronte al **paradosso della cittadinanza**: il diritto di cittadinanza è nato, storicamente, come principio di **inclusione e di uguaglianza**, ma oggi si sta trasformando in un fattore di esclusione e di disuguaglianza. Infatti, in nome della cittadinanza il più delle volte si esclude, invece di includere. Bisogna, dunque, **disancorare** la cittadinanza dall'appartenenza nazionale e ripensarla su una base di appartenenza umana, sullo statuto della persona.



In conclusione: quale è il messaggio che come Cem lanciamo alla scuola?

Partiamo da un presupposto. E' vero che la scuola può fare ben poco per cambiare il mondo, però può fare moltissimo per cambiare il modo di conoscere il mondo, per formare le coscienze dei nuovi cittadini del mondo.

I saperi, le conoscenze che la scuola offre ai giovani sono ancora troppo parcellizzati, domina ancora una logica di separazione e non di interconnessione. Per questo bisogna **lavorare per la riforma del pensiero** altrimenti non avremo i cosiddetti nuovi saperi. Serve un pensiero nuovo, plurale, *complexus*, ecologico, sistemico e non più solo binario e lineare. Un pensiero capace di oltrepassare schemi mentali ormai obsoleti:

- schema causale (causa/effetto);
- schema lineare (che non prevede la discontinuità);
- schema evolutivo (se viene dopo è migliore);

INTRODUZIONE AL TEMA

- schema gerarchico (superi ore/inferiore);
- schema oppositivo (aut-aut, tertium non datur) che ha un carattere di pensiero replicante e quasi "unico"
- schema noi-centrico (noi/loro).

Dobbiamo vigilare sul modo in cui tanti educatori (a partire dai genitori) utilizzano il concetto di identità etnica, perché si possono fare disastri.

Proponiamo di valorizzare la **teoria delle intelligenze multiple** sia nella progettazione didattica e che nella valutazione. Ma soprattutto vogliamo sollecitare tutte le scuole a scegliere l'interculturalità come nuova normalità dell'educazione. E' necessario fare ri-

corso al decentramento che ci pone in una prospettiva diversa, dove noi siamo visti dagli altri. Proponiamo di usare il metodo comparativo che ci permette di valorizzare Marco Polo, ma anche di scoprire Ibn Battuta.

Solo in questo modo la scuola potrà **abitare il pluriverso** e potrà portare il pluriverso dentro la scuola, dove ricostruire con i ragazzi l'unità (molteplice) del sapere.

Con i quaderni dell'intercultura, i corsi di aggiornamento, la Rivista, i convegni, il Cem sta facendo da molti anni proprio questo e continuerà a farlo anche in futuro. Grazie.



Bibliografia

AA.VV, *Pensare la diversità. Per un'educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma 1998.

M. AUGÉ, *Non luoghi*, Eleutheria, Milano 1999.

P.E. BALBONI, *Parole comuni, culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 1999.

U. BERNARDI, *La Babele possibile. Per costruire una società multietnica*, Angeli, Milano 1996.

G. BOCCHI - M. CERUTI, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Ed. Cortina, Milano 1994.

J. BRUCHAC, *Ogni luogo è il centro del mondo*, Ed. Adea, Milano 1996.

M. CACCIARI, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1999.

D. CANCELIANI - S. DE LA PIERRE, *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi e nuovi nazionalismi e nuove identità*, Angeli, Milano 1993.

J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999.

R. DAHL, *Poliarchia*, Angeli, Milano 1999.

E. DAMIANO, *Homo migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, Angeli, Milano 1998.

A. DAL LAGO, *Lo straniero è il nemico*, Costa-Nolan, Genova-Milano, 1998.

G. DE KINIS - R. SCARTEZZINI (a cura), *Universalità e differenze. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità sociali e culture*, Angeli, Milano 1996.

G. DI CRISTOFARO LONGO, *Identità e cultura. Per una antropologia della reciprocità*, Studium, Roma 1997.

M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1975.

J. DUPUIS, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, Queriniana, Brescia 1997.

R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998.

G. GASPARINI, *Sociologia degli interstizi. Viaggi, attori, silenzi, sorprese, dono*, Mondadori, Milano 1998.

C. GEERTZ, *Mondo locale, nodi locali*, Il Mulino, Bologna 1999.

S. GINDRO (a cura), *La Xenofobia. Fratelli da odiare?*, Guida, Napoli 1993.

J. GLEICK, *Caos, la nascita di una nuova scienza*, Sansoni, Milano 1996.

B. HOOKS, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998.

S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 1997.

F. CECLA, *Mente locale. Per una antropologia dell'abitare*, Eleutheria, Milano 1993.

F. CECLA, *Il Malinteso*, Laterza, Bari-Roma, 1997.

B.B. MANDELBROT, *Gli oggetti frattali*, Einaudi, Torino 1997.

D.L. MILLER - J. HILLMAN, *Il nuovo politeismo*, Ed. di Comunità, Milano 1983.

E. MORIN, *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1983.

E. MORIN, *Terra-Patria*, Ed. Cortina, Milano 1994.

E. MORIN - S. NAIR, *Una politica di civiltà*, Asterios, Trieste, 1999.

W. KYMICKLA, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999.

F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

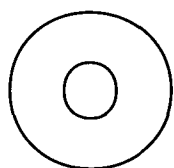
M. SERRES, *Il mantello di Arlecchino*, Marsilio, Venezia 1992.

S. TAGLIAGAMBE, *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano 1997.

G. VOLLI, *Per il politeismo*, Feltrinelli, Milano 1992.

Tavola rotonda antropologica Abitare il pluriverso Per una cultura della reciprocità

INTRODUZIONE DEL MODERATORE ANTONIO NANNI



biiettivo di questa tavola rotonda è esplorare il tema del "pluriverso" culturale che caratterizza la nostra epoca. Questo pluriverso esiste già o è solo una possibilità? E' una realtà o un'utopia? Nella mia introdu-

zione al Convegno ho espresso alcune mie considerazioni in proposito. Adesso abbiamo l'opportunità di ascoltare un approccio più "interdisciplinare" all'argomento.

Tre competenze, tre punti di vista molto diversi tra loro. Infatti abbiamo con noi tre amici che ringraziamo di essere venuti a darci il loro contributo. **Raffaele Mantegazza** è già conosciuto perché da anni collabora con il Cem, scrive sulla rivista, coordina laboratori, tiene corsi di aggiornamento e formazione, pubblica libri. A lui voglio fare i nostri auguri ed esprimere le nostre felicitazioni perché nello scorso mese a vinto il concorso che lo inquadra come docente-ricercatore all'università statale di Milano, presso l'Istituto di Pedagogia.

Tra le sue opere segnaliamo *"Filosofia dell'educazione"*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

Abbiamo poi la Prof.ssa **Gioia di Cristofaro Longo** che è docente di Antropologia culturale presso la facoltà di Sociologia dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza". Nel 1979 ha fondato il Tribunale 8 Marzo per il superamento dei pregiudizi e delle discriminazioni culturali nei confronti delle donne e per la tutela dei loro diritti. E' presidente del Centro Unesco e presso la sua Cattedra ha attivato una interessante iniziativa per l'adozione dei diritti umani. Tra le sue opere segnaliamo *"Identità e Cultura. Per una antropologia della reciprocità"*, Studium, Roma 1993. Il prof. **Martin Nkafu** è originario del Camerun. Teorico della cultura africana ha avvertito l'esigenza di impegnarsi per promuoverla e diffonderla come contributo al dialogo tra tutti gli uomini. Negli ultimi anni si è dedicato ad ap-



profondire l'originario desiderio di un lavoro sistematico sulla stessa cultura, la Religione e il pensiero africani. *"Il Pensare africano come Vitalogia"* è il titolo di un suo recente libro pubblicato da Città Nuova, Roma 1995. *Vitalogia* termine coniato dall'autore, disegna l'approccio africano al pensare umano, il criterio africano del saper umano, un approccio che si pone come analogo al concetto occidentale di *filosofia*, da cui però si distingue. Si interessa del tema della globalizzazione dei sistemi mondiali e del problema dell'educazione alla mondialità nella società multiculturale e multiethnica del nostro tempo. E' docente di Pensiero e Religione e Cultura africana presso le Pontificie Università Lateranense, Gregoriana e Urbaniana di Roma. E' membro della Commissione di studio per l'approfondimento delle problematiche relative all'educazione interculturale nella scuola italiana (D.M. del 25.6.1997) del Ministero della Pubblica Istruzione.

Con Gioia di Cristofaro Longo e con Martin Nkafu lavoriamo insieme in questa Commissione.

Allora, abbiamo tre punti di vista: quello di un pedagogo, di un'antropologa e di un pensatore africano.

Eterotopie Otto domande sull'educare al Pluriverso

Dott. Raffaele Mantegazza



Per quale motivo occorre abbandonare l'idea di Universo?

La realtà in cui viviamo è caratterizzata dall'infinito scorrere degli oggetti su se stessi e sulle nominazioni che attribuiamo loro: gli oggetti non sono mai immobili e i loro nomi sono altrettanto mobili e fluttuanti; la sedia che per il

bambino è *anche* albero maestro della nave e per Duchamp è *anche* una visione onirica, per il mercante è però *solo* valore di scambio: il valore di scambio esercita allora una vera e propria dittatura all'interno della sfera oggettuale, escludendo violentemente la possibilità per l'oggetto di essere *altro*; ma anche quella del valore d'uso e del funzionalismo può essere una dittatura ed esiste un feticismo dell'oggetto da usare al di là del feticismo della merce. L'Uni-verso è sintomo della prevaricazione di uno dei possibili aspetti e assetti del reale (quello commerciale come quello funzionale) su tutti gli altri. La nostra epoca si caratterizza come l'epoca del restringimento degli ambiti del possibile pur nell'allargamento delle possibilità date in *questo* ambito specifico (quello economico o quello funzionale): possiamo fare tante cose ma una alla volta e non possiamo *sovradeterminare* di significato gli oggetti che usiamo. Ma l'allargamento degli ambiti del possibile è una opzione educativa decisiva per le nuove generazioni: dunque educare significa allora provvedere nuovi mondi, allestire nuovi dispositivi esistenziali; il Pluriverso è l'insieme mai compiuto e mai definitivo di tali mondi.

È possibile passare direttamente dall'Universo al Pluriverso?

Il passaggio dall'Universo al Pluriverso non è immediato, ma implica la lotta contro le forme più avanzate dell'Universo escludente: la dittatura dell'ordine oggettuale sussistente deve essere abbattuta e superata e sulle sue macerie deve essere costruito il nuovo ordine pluridimensionale; tale lotta viene condotta a partire dalla situazione at-

tuale di oppressione e di coercizione cui sono sottoposti singoli individui e gruppi umani (e non solo umani) il cui ambito potenziale di esistenza è ristretto a causa dell'Universo escludente; si tratta dunque di una lotta che è coscientemente di parte. Il pensiero della teologia della liberazione indica nella *opzione preferenziale* per il povero e l'oppresso la giustificazione teorica di questa lotta di parte. Il pensiero femminile mostra nella *figura della preferenza* per l'esclusa la ricaduta pedagogica di questa lotta di parte.

La lotta per il Pluriverso nasce da zero?

La lotta per il Pluriverso non è che la forma attuale e la trasfigurazione filosofica della diuturna lotta utopica e concreta per l'emancipazione dell'uomo e della donna contro l'oppressione e contro il dominio; si pone perciò sotto la forma più aggiornata della lotta da sempre condotta contro le forme storiche del dominio; è dunque memoria attuale e vivente di tutte le lotte passate, soprattutto di quelle perdute o dimenticate. Si ricollega dunque esplicitamente, in senso diacronico e sincronico alle lotte dei contadini del Cinquecento e alle lotte per la riforma agraria nel Sud del mondo, alle lotte della borghesia rivoluzionaria nel Settecento, alle lotte del movimento operaio, alle lotte

dei popoli oppressi contro il colonialismo, alle lotte studentesche. Ne cerca i documenti e i canti, le narrazioni e le ferite per non farle scomparire nell'oblio e per renderle possibili testi per una interpretazione e per una riattivazione della lotta.

Qual è la forma attuale dell'Universo escludente?

Per poter essere efficace la lotta per il Pluriverso deve essere all'altezza del suo oggetto e dunque rivolgersi contro la forma più attuale dell'Universo escludente: individuiamo tale forma nell'assetto socioeconomico del *capitalismo monopolistico*. Infatti





ti sosteniamo, forse in controtendenza rispetto ad altre analisi rassicuranti, che l'attuale assetto sociale:

- 1) è *capitalismo* perché basato sull'accumulazione del capitale, vera anima di tutti i progetti sociali capitalistici al di là della proprietà privata e del monopolio dei mezzi di produzione.
- 2) è *monopolistico* perché basato sull'azione come macro-soggetto economico di multinazionali per lo più anonime e comunque di carattere monopolistico.
- 3) tiene in vita l'illusione del mercato, propria del capitalismo classico liberale, come paravento per l'azione in-contrastata dei monopoli.

Individuiamo la giustificazione culturale e la mistificazione ideologica di tale forma nella *ideologia neoliberista* sotto tutte le sue forme. Individuiamo il braccio armato pedagogico di tale forma nello *slittamento didattico e ipercognitivistico* nonché dell'adeguazione pedissequa e acritica delle scelte educative ai dettami del mercato. Che poi le

conquiste della borghesia liberale rivoluzionaria del Seicento e del Settecento a livello dei diritti dei singoli e dei gruppi umani costituiscano una base ineludibile per la rivendicazione dei diritti degli esclusi rende ancora più conto del ripiegamento reazionario delle forze che danno vita all'ordine sussistente.

Le strutture delle "agenzie educative" sono indifferenti alla lotta per il Pluriverso?

Le strutture delle agenzie educative [scuola & C.] devono far proprio l'assunto della coerenza mezzi-fini e non quello dell'efficacia o della qualità a tutti i costi; esse non possono però liberarsi della necessaria implicazione nell'ordine socioeconomico sussistente, credendo illusoriamente di occupare una specie di spazio mediano tra utopia e realtà. Le strutture educative sono integralmente reali nelle loro strutture nelle quali però albergano un afflato utopico. Devono perciò porsi l'obiettivo di costituirsi come pre-monadi, microcosmi viventi imperfetti della realtà utopica del Pluriverso. Questo significa che i movimenti nonviolenti, ecologisti, mondialisti ecc. devono porsi, come obiettivo prioritario, l'allargamento della partecipazione popolare, l'esercizio e la fatica della democrazia diretta, l'assoluta trasparenza dei processi decisionali e l'eccezionalità dell'esercizio della delega, e il rifiuto delle logiche di tipo pseudo-efficientista.

La lotta per il Pluriverso è irrimediabilmente nonviolenta?

La lotta nonviolenta ha l'indiscutibile vantaggio di proporre e praticare l'adeguamento dei mezzi ai fini; sono dunque da utilizzare nella lotta per il Pluriverso tutte le strategie e le tattiche della lotta nonviolenta: dal boicottaggio, alla non collaborazione, dal sabotaggio, all'esercizio creatività alternativa, all'incuneamento nelle pieghe delle istituzioni. Occorre però un esercizio di realismo: non ci si può illudere che la lotta per il Pluriverso possa essere esclusivamente nonviolenta; almeno in situazioni di oppressione e di conflitto acuto "noi non si poté esser gentili" (B. Brecht). Il problema della violenza è da sempre una questione scottante e nevralgica, ma non si può risolvere con una parola d'ordine: in ambiti di oppressione acuta e di privazione di ogni diritto la resistenza violenta e armata non può assolutamente essere esclusa a priori.

Il concetto di utopia è utile per approssimare il Pluriverso?

Il concetto di utopia è utile come ideale regolativo per l'educazione concreta, come sfondo di senso critico per ogni

gesto educativo quotidiano, ma anche come istanza trascendente nei confronti della quale ipotizzare il "salto" finale; ma "le utopie consolano: se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili, anche se il loro accesso è chimerico". (Foucault) Invece "le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i nomi comuni, perché devastano anzitempo la sintassi". Forse in tempi di eccessiva omologazione l'Utopia che resta da pensare all'educazione si situa in questo spazio non-spazio dell'eterotopia; forse invece di pensare uno spazio e un tempo in cui saremo tutti uguali dovremmo darci tempi e spazi per poter pensare il radicamento diverso.

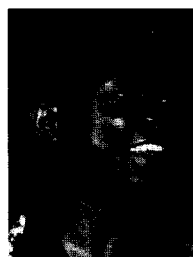
Vedremo mai il Pluriverso?

Forse non ci sarà dato di vedere il Pluriverso, e allora il lavoro per il Pluriverso è un lavoro per le generazioni future; potremo forse contemplarla da lontano, nello sguardo pacificato dei nostri figli e delle nostre figlie che finalmente potranno esser gentili; resterà per noi il tempo del riposo, per poter contemplare la terra dell'Utopia mormorando "e mentre guardo la tua pace dorme / quello spirito guerrier ch'entro mi rugge".



Persona umana e pluricentrismo vitalogico verso una nuova cultura

dott. Martin Nkafu Nkemnkia



Sono uno di quelli che cerca di promuovere sia il dialogo sia l'educazione interculturale tra i popoli del mondo, non già per denuncia di eventuali torti commessi lungo i secoli, gli uni nei confronti degli altri e per conseguente rivendicazione di risarcimento, ma per aver scoperto, nel corso dei miei studi e nell'esperienza vissuta tra popoli diversi, l'originalità di ciascun individuo sulla terra. Ogni uomo può, a tutti gli effetti, essere il centro dell'universo, e nello stesso tempo, costituire un punto di riferimento sul quale potersi misurare.

Ogni cultura è "modello"

Inoltre, potremo ancora dire che, non solo ogni uomo può considerarsi il centro del mondo, ma ogni cultura potrebbe a giusto titolo pretendere di essere il modello sul quale tutte le altre culture si possono misurare. Se questo fosse vero, bisognerebbe affermare non già l'unità tra i popoli, che sarebbe l'ideale, ma piuttosto la diversità tra gli stessi.

Nel mondo ci sono tanti slogan che possiamo anche condividere. Basti pensare all'esigenza dell'unità tra i popoli, dovuta al fatto che molti di essi sono stati di fatto esclusi lungo la storia dell'umanità. E' quindi comprensibile che si lotti per il riconoscimento dell'identità di ciascun popolo in vista dell'unità.

Sappiamo che non tutte le lotte arrivano a buon fine, non tutte necessariamente conducono a quell'unità nella quale noi ci riconosciamo tutti perché ognuno di noi è un bene creato da Dio (e Dio non può creare e poi stabilire che qualcuno sia meglio di un altro..., non sarebbe Dio). Nonostante questo sia vero, tutta la storia mostra il contrario: tanti uomini sulla terra non sono stati considerati "uomini". Di fatto tante le persone *subiscono* la storia per l'impossibilità o l'incapacità di portare il proprio contributo alla società; passano allora alla rassegnazione e alla sottomissione.

Ma nel mondo ci sono coloro che non accettano questa situazione e cercano di cambiare le cose. In questo caso cercano di affermare non già l'unità ma piuttosto la diversità. Si scrutano quindi le radici della diversità per scoprire il valore e l'identità dell'altro, e di conseguenza "si scopro-

no" anche il proprio valore e la propria identità, non potendo darsi da sé questi valori.

Dal punto di vista dell'identità culturale, è opportuno evitare il paternalismo, cioè che un padre sostenga di conoscere il proprio figlio e soprattutto di decidere per lui. Un padre o una madre hanno il pregio di essere padre e madre, ma quando i figli o le figlie diventano padri o madri a loro volta, anche se di fatto possono non essere migliori dei genitori, tuttavia acquistano una loro identità e agiscono in autonomia rispetto ai propri parenti. Il miglior padre e la migliore madre sono quelli sperano il meglio che per i figli. Ci è però difficile pensare che un'altra persona sia meglio di noi, perché noi ci siamo costruiti un'idea del "migliore" secondo certi nostri parametri, in modo tale che, chi non corrisponde a questi, non vale niente, anzi, non è niente. Per questo è bene iniziare a pensare che l'altro, il diverso sia "meglio" di me, di noi.

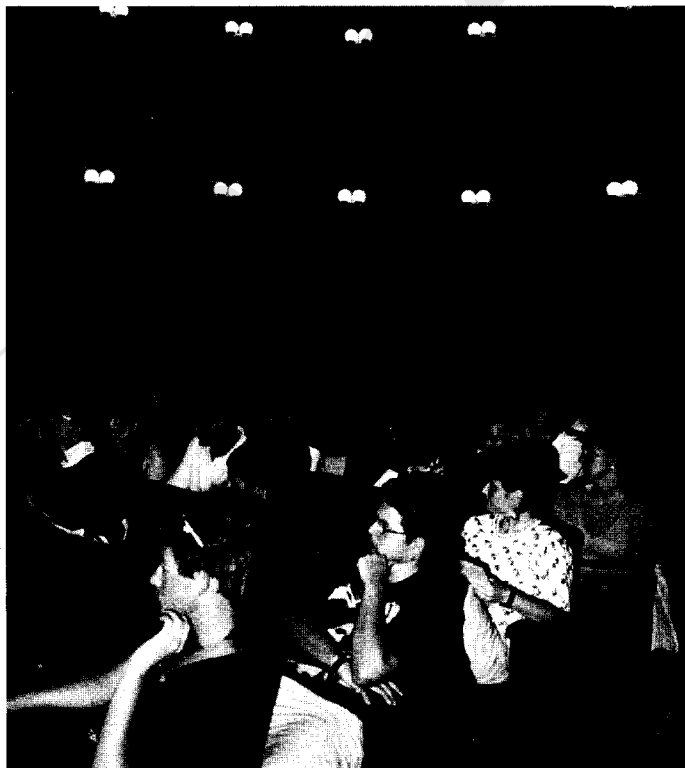
Vi voglio raccontare una mia piccola esperienza. Io stavo in Costa d'Avorio e occorreva accompagnare dei giovani a Roma in occasione della prima Giornata Mondiale della Gioventù, convocata dal Papa Giovanni Paolo II. Sono stato incaricato di coordinare i ragazzi della "francofonia" africana (Benin, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Mali, Togo, ecc.). Premetto che io sono originario del Camerun e, più specificamente, della regione anglofona dello stesso,

quindi non conoscevo a perfezione il francese, anche se nel giro di sei mesi cominciai ad esprimermi bene.

Sull'aereo le hostess all'inizio fecero gli annunci in tre lingue: francese, italiano e inglese. Ma lungo il volo gli annunci passarono ad essere dati solo in inglese e in italiano: i ragazzi iniziarono ad inquietarsi perché non capivano. Essi cominciarono a fare l'esperienza dei loro limiti. Pensavano che il mondo intero si esprimesse in francese; tra l'altro, ai loro occhi, una persona con qualche responsabilità nei loro ambienti deve parlare bene la lingua francese, altrimenti non vale un gran ché. Allora annunciai loro che per un mese saremmo rimasti in Italia e avrebbero utilizzato le cuffie per la comprensione delle comunicazioni per tutto il tempo. Per la prima volta nella loro vita stavano facendo l'esperienza che conoscere una sola lingua non bastava per comunicare con gli altri.

Se uno si chiude in se stesso e non si misura con gli altri, difficilmente si rende conto di non valere quello che crede di valere, non perché in sé non valga nulla, ma perché l'incontro con l'alterità potrebbe consentirsi di verificare se tale incontro non abbia modificato quanto di sé veniva considerato un valore autentico. Incontrare gli altri a volte suscita in noi timore, soprattutto quando l'incontro è di tipo culturale. Quando noi incontriamo persone delle altre culture che hanno influito sulla nostra cultura/identità incidendo su di essa, ci accorgiamo che qualcosa è cambiato in noi. Questo fa pensare che la nostra non è l'unica storia possibile, l'unica situazione culturale ideale. Questo è quello che avverrà ogni qual volta incontreremo gli altri, sapendo di non essere più certi del nostro l'universo, e quindi ci apriremo alla realtà del pluriverso.

Con questa introduzione, mi allaccio alla mia esperienza personale nel mondo occidentale. Io sono un fisico elettronico come prima professione. Ho intrapreso gli studi di filosofia perché pensavo che in questa maniera avrei conosciuto il pensiero di altri popoli. Dopo la tesi di licenza (master), nella quale scrissi sulla metafisica di Cartesio e le scienze nell'era moderna, ho pensato che potevo iscrivermi per un dottorato di ricerca. A questo punto capii che era giunto il momento di proporre qualcosa di originale, che scaturisse dalla mia cultura africana. In quel momento ebbi una crisi culturale e mi chiesi come era possibile giungere alla conclusione di un percorso educativo e formativo come quello della filosofia senza dare un contributo personale a questo mondo accademico. Sentivo che non avrei potuto giustificare il mio dottorato ai miei compagni e amici africani, se la mia tesi non fosse legato alla mia cultura



africana. Nel corso di questa grande crisi ho deciso di fare una proposta all'Università: scrivere sulla filosofia africana. Con grande difficoltà la mia richiesta fu accettata. Ma per cominciare mi accorsi che il termine "filosofia" non avrebbe potuto in nessun modo esprimere la mia cultura africana, proprio perché si sarebbe trattato di una universalizzazione dell'espressione filosofia a scapito delle altre culture del mondo. La filosofia come tale è il modo stesso mediante cui l'Occidente tenta di esprimere la realtà. Scrivere sul pensare africano mi avrebbe comunque permesso di dare voce all'Africa perché si esprimesse a vantaggio dell'umanità. Sono andato quindi in Africa per scrivere la tesi e ho scoperto che ci sono tanti libri scritti da pensatori africani, però tutti allineati sull'occidentalismo. In quei testi c'erano delle cose che erano tipicamente africane – e quelle andavano recuperate – e molte altre espressioni che dovevano essere riferite alla cultura occidentale.

Vitalogia africana e il vecchio saggio

Mentre scrivevo la mia tesi, mi rendevo conto che la filosofia, la logica, la metafisica in se stessa erano accettate da noi africani ma non potevamo procedere nella conoscenza con lo stesso metodo degli occidentali. La filosofia come scienza rigorosa penalizza, per esempio, il mito perché essa si situa nella fase successiva al mito. Ma in Africa dobbiamo affermare che il mito è al fondamento di ogni forma di filosofia. Anzi, nel mito c'è tutto per il filosofare.

In Africa poniamo la Vita come fondamento di ogni atto di pensiero. Siccome noi esistiamo senza sapere, perché non dipende da noi l'atto di esistere, probabilmente quando "sappiamo qualcosa" siamo solo coscienti della nostra propria esistenza e di quella di tutto ciò che esiste.

Se per caso non sapessimo dell'esistenza dei cinesi, non per questo non esistono i cinesi. Quindi – raziocinai – se devo dire qualcosa sul fondamento della conoscenza, devo parlare della vita e quindi anche di Dio che è il Creatore e la Vita stessa. La vita è ciò che permane, è immortale, si trasforma e non cambia, non muore. Tutti questi attributi competono solo a Dio. A quel punto il pensiero africano di cui stavo scrivendo aveva trovato il suo fondamento: Dio. Questo procedimento africano non segue la logica filosofica, ma quella vitalogica.

Dovendo parlare della vitalogia africana, ho potuto recuperare nella mia ricerca tutti i pensieri, i racconti africani che sono sapienza, i proverbi che sono il modo di trasmettere la vita in Africa, la spiritualità e la religione. Nel libro che è risultato da questo studio, ho fatto riferimento ad un an-



ziano africano che volli intervistare per attingere alla sua sapienza, per paura che con la sua morte avremmo perduto il suo patrimonio sapienziale e quindi il fondamento della nostra conoscenza, trasmessa per tradizione orale. Quando l'interrogai, mi rispose che non avrei perduto nulla alla sua morte o a quella degli altri anziani, fintanto che rimanevo africano, perché il sapere non è depositato in una persona, ma nella cultura e nella tradizione. Se conoscevo la tradizione, a suo parere, sapevo quello che dovevo sapere. Potevo scrivere quello che volevo, senza citare il suo nome, senza interrogare nessun altro.

Capii che non dovevo nascondermi dietro all'anziano per comunicare il pensiero africano, solo per l'esigenza accademica di citare qualche nome qua e là, ma dovevo scrivere di "noi" perché l'individuo in Africa viene ad avere un valore soltanto all'interno della comunità tanto che si può dire: esiste la comunità, quindi esiste l'individuo. Esiste l'individuo, quindi esiste la comunità.

Perciò si capisce che in realtà non esiste Martin Nkafu, egli è solo rappresentante di una cultura, di un modo di essere nel mondo. Quando io mi incontro con un occidentale, quest'ultimo incontra non Martin Nkafu, o chicchessia, ma in tale incontro egli stringe rapporti con la cultura che io rappresento. Egli si incontra con l'Africa culturale.

Per questa ragione, noi africani dobbiamo recuperare tutta la saggezza africana dei racconti, i valori culturali dell'anzianità, dell'antropologia africana che ci sono stati trasmessi dalla nostra cultura, attraverso la quale siamo stati formati e dalla quale riceviamo la nostra identità. Nel mio contesto non esiste un testo che mi dice quello che è possibile fare o meno, esiste la comunità che interpreta il reale, il reale nel popolo, nella società. Il più grande libro è il popolo. Allora ho capito perché non esistono gli eroi nella

cultura africana: perché il vero eroe è la comunità e il soggetto sociale è la comunità stessa. In Africa quindi non esistono i "famosi". Se qualcuno comincia a considerarsi famoso, certamente non è africano, specialmente se vive ancora in Africa. Di per sé il fondamento vitalogico è quello di recuperare tutta la sapienza popolare, la vita stessa del popolo raccontata a un altro.

Gli antenati hanno tracciato strade

Ricordo che nell'intervista la preoccupazione del vecchio era che io riportassi nel mio libro le cose che lui faceva, lui sospettava che volessi comporre un testo su di lui. L'ho assicurato che stavo scrivendo per quelli che non sono africani e che in nessun modo avrebbero potuto fare una esperienza di vita africana. Quando il vecchio capì che stavo facendo questo lavoro per gli altri, allora cominciò ad aprirsi e a raccontare tante cose. Non è che io non conoscessi quello che mi stava raccontando l'anziano, ma volevo il contesto ideale per la narrazione. In Africa la sera ci si raccoglie attorno al fuoco e gli anziani raccontano le storie ai bambini. Da qui la venerazione degli antenati, che in Africa non consiste in un fatto di feticismo, di stregoneria: essi sono le persone che hanno trasmesso ciò che noi sappiamo. Riconosciamo in loro le persone che di fatto hanno costruito la società e hanno "tracciato le strade", quelle strade che oggi percorriamo. Gli anziani morti, in via di diventare antenati, meritano una venerazione da parte dei viventi; manteniamo viva la memoria dei nostri antenati e li invociamo durante i nostri sacrifici e riti religiosi. Quando il papa Giovanni Paolo II venne in Africa disse che aveva capito che gli africani nutrono per gli antenati la stessa venerazione che i cristiani hanno verso i santi. Vorrei presentare qui di seguito due brani di fondamento culturale e religioso nel contesto africano: uno di John Mbiti (studioso della cultura africana) che riguarda l'atteggiamento religioso dell'uomo africano e uno del sottoscritto, che possano sintetizzare il procedimento vitalogico caratterizzando la visione africana della realtà.

"Ovunque si trovi un africano, là è la sua religione... La porta con sé nei campi, dove semina o raccoglie i prodotti della terra; essa lo accompagna a una festa o a una ceri-

monia funebre; se studia, è con lui durante gli esami a scuola o all'università; se è un politico, lo accompagna al Parlamento. Anche se in molte lingue africane non esiste la parola religione, essa, tuttavia, accompagna l'individuo fin da molto tempo prima della sua nascita e molto tempo dopo la sua morte fisica. Con i cambiamenti attuali, non è possibile che queste religioni tradizionali rimangano intatte, ma non sono nemmeno estinte. In periodi di crisi, ritornano spesso in superficie, o le persone vi si rivolgono in segreto...".

"La "vitalogia", ossia la logica della vita, la scienza della vita riflessa, risulta essere la visione concettuale d'insieme della realtà dove non vi sono spazi per dicotomie irriducibili tra materia e spirito, tra tensione religiosa e vita quotidiana, tra anima e corpo, tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti (mondo degli antenati). Perciò, nella "vitalogia africana", ogni concetto è valore, e si trova all'interno di un "Tutto" mai completamente identificabile; il "Tutto" o ancora l'insieme, è ciò che comprende tutte le parti e che in nessun modo esclude qualcosa da sé. Ciò che resta ha senso solo nell'ambito degli attributi che non sono essenziali nella costituzione della totalità. Nella "vitalogia" tutte le parti si realizzano nell'Uno nella loro diversità, in modo che ogni volta e tutte le volte l'Uno sia sempre una novità assoluta nella nostra mente. Per questo si dice che l'Uno è quanto ci è dato di conoscere, in quanto è il "possibile", il dicibile, la verità dell'attimo presente. Infatti, è tutto questo che si presenta al pensiero come il meglio della realtà".²

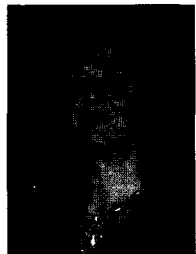
Questi due testi ci aprono l'orizzonte africano della realtà come appare nella nostra mente. In particolare, il fenomeno della religione costituisce il fondamento e la base dell'agire africano. (...) Unità di pensiero, visione unitaria della realtà rende l'Africa un universo a sé stante. Ciò conferma ancora la teoria del pluriverso che sta alla base della nostra tavola rotonda oggi.

Penso che sia importante portare avanti l'utopia del pluriverso, perché in genere sono gli utopici che costruiscono la storia. (...) Se è vera la teoria del pluricentrismo universale, noi possiamo di fatto tentare di diventare cittadini del mondo rompendo tutti gli schemi che ce lo impediscono.



Il Pluriverso è in noi, noi siamo Pluriverso

Dott. Gioia di Cristofaro Longo



Vorrei partire da una considerazione preliminare: il *pluriverso* è già dentro di noi, noi siamo *pluriverso*. Il problema riguarda il fatto, innanzitutto, di avere consapevolezza di questa realtà e, successivamente, di gestirla. E' bene avere presente che il rapporto con la diversità contiene sempre in sé un pericolo: quello

di pensare ad una sola diversità, far leva su tale diversità e sulla base di questa interpretare il mondo. E' un atteggiamento pericolosissimo che tutti abbiamo sotto gli occhi come il caso della diversità etnica. La domanda, infatti, riguarda il perché considerare una sola diversità tra le molteplici che appartengono all'identità di ciascuno di noi.

Esiste un gioco molto efficace che consiste nell'operare diverse divisioni all'interno di un gruppo, vuoi per appartenenza di genere, donna o uomo, vuoi per titolo di studio, vuoi per attività sportiva praticata, vuoi per cittadinanza, ecc. Alla fine si realizza una confusione terribile, un continuo rimescolamento dei gruppi che si disfano e si riformano a seconda della diversità assunta, arrivando a prendere coscienza che in ognuno di noi coesistono molteplici diversità. I miei studi si muovono nel campo della ricerca-azione e riguardano:

- ▶ i processi di riformulazione dell'identità uomo-donna;
- ▶ l'interculturalità come gestione attiva della multiculturalità;
- ▶ la cultura dei diritti umani.

I processi di riformulazione uomo-donna costituiscono uno dei processi rivoluzionari della storia culturale di oggi. E' la prima volta, in questo secolo, che si è registrato a livello teorico e a livello politico il superamento dei pregiudizi nei confronti delle donne. I congressi dell'ONU sul tema sono giunti alla quarta edizione che ha avuto luogo a Pechino nel 1995, in cui 36.000 donne provenienti da tutto il mondo si sono riunite. Questo congresso ha visto un'attiva partecipazione della fascia di donne provenienti da tutti i continenti che hanno inciso profondamente nei processi decisionali correggendo i rischi di "occidentocentrismo" presenti nei primi congressi. E' avanzata, soprattutto, la consapevolezza, pur tra molteplici difficoltà, non sempre positivamente risolte, dell'esistenza di molteplici

culture di pari dignità legate, però, dal filo rosso della discriminazione culturale nei confronti della donna, presente con modalità diverse in ognuna di esse.

Questa consapevolezza offre un'indicazione operativa molto importante: uno dei modi per abitare il pluriverso è avere una cultura dell'attenzione, dell'ascolto, rispetto alle diversità e ai cambiamenti culturali.

Nel rapporto donna-uomo siamo in un momento di profonda riformulazione delle identità, anche se ancora in termini asimmetrici essendo molto più avanzato il processo da parte delle donne.

Si è, infatti, passati dal problema della *parità*, rifiutata in seguito in quanto omologazione alla cultura maschile che ha creato la discriminazione della donna, alle *pari opportunità* che, delineano, però, solo un corretto punto di partenza, alla teoria, infine, della *differenza* che rilegge tale realtà in termini di risorsa, ricchezza, positività. Quest'ultima teoria, valida nell'ambito della riflessione femminista, contiene l'asse teorico trasferibile a tutte le diversità. E' questo il grande contributo del femminismo alla concezione del mondo in termini generali offrendo una categoria interpretativa essenziale.

Dobbiamo al femminismo, dunque, la scoperta della differenza come risorsa, come un valore, un termine positivo. La femminilità è stata vista non più in termini omologati all'uomo, ma in termini di autonoma storia bioculturale. Ciò ha portato al superamento della crisi nei confronti della maternità fino ad una completa riappropriazione della stessa come pezzo essenziale, *distintivo*, ma non esclusivo, dell'identità della donna.

Anni faticosissimi di elaborazione e di riconoscimento delle discriminazioni nei confronti delle donne hanno attraversato la maternità e la famiglia. C'è stato, infatti, un periodo molto faticoso, pagato duramente che ha messo in crisi il concetto di famiglia e di maternità fino ad arrivare, con un lavoro arduo, ma altrettanto creativo, a scoprire che erano da mettere in crisi le *forme culturali* di maternità e di famiglia, forme culturali sulle quali si è fatto leva per operare discriminazioni.

Non sempre è stato così. Finché l'umanità non ha scoperto il rapporto di causa ed effetto tra l'atto sessuale e la procreazione la donna è stata vista come un elemento intermedio tra l'essere umano e Dio e, non a caso, le prime forme di rappresentazione delle divinità sono state femminili. Nelle società matrilineari la donna aveva una posizione preminente e l'evento maternità era centrale. In seguito con la scoperta della partecipazione dell'uomo alla procreazione si arriva a quello che Françoise D'Eaubonne

chiama il semi-patriarcato e successivamente il patriarcato. Con la cultura patriarcale ancora oggi facciamo i conti. Un altro momento rivoluzionario ha coinciso con la scoperta della contraccezione da parte femminile. Da quando l'uomo aveva, infatti, scoperto di partecipare alla procreazione, la riproduzione è stata in mano maschile fino ad arrivare ai giorni nostri un cui attraverso la contraccezione femminile il *potere* di decidere la maternità è passato dall'uomo alla donna. Non è un caso che questa novità, che può favorire una grande responsabilità che coincide nel poter esercitare il diritto-dovere di mettere al mondo un figlio quando è voluto e accettato, di fatto è stato visto come una



perdita del controllo della sessualità da parte maschile. La donna, infatti, nell'immaginario culturale maschile poteva tradire l'uomo senza le "conseguenze". Dalla parità, dunque, alle pari opportunità, per arrivare alla differenza.

Mi sembra, però, che oggi debba essere fatto un ulteriore passo in avanti: la mia proposta, infatti, riguarda il concetto di *equivalenza* con il quale si intende affermare sia la differenza come risorsa, ricchezza, sia l'uguale valore connesso a tale differenza.

Col termine *equivalenza* si intende rispettare il valore della pari dignità di tutti gli esseri umani avendo contemporaneamente presenti le rispettive, molteplici ed interagenti diversità. Diversità, dunque, ma anche condivisione, convivialità. Facendo ricerca su questi argomenti ho avuto la possibilità di constatare un aspetto per me molto importante. Nelle assemblee femministe degli anni '80 si rilevava l'assenza delle giovani donne: era questo un motivo di preoccupazione da parte delle adulte che temevano di non avere canali di trasmissione della nuova cultura elaborata. Nelle ricerche da me condotte nell'ultimo decennio sui mutamenti dei processi di formazione di identità maschile

e femminile, sia sui ragazzi che sulle ragazze, ho potuto constatare personalità culturali femminili profondamente riformulate con un forte tasso di autostima, un vero e proprio orgoglio di appartenenza di genere, senza più ombra di inferiorità nei confronti dei ragazzi, anzi... Si sentivano, infatti, superiori per il fatto di essere capaci di affrontare più situazioni insieme, cioè, di saper gestire contemporaneamente realtà diverse, abilità trasmesse loro dalle madri. Nell'interrogarci sui tempi e modi di trasmissione di questa cultura, i dati delle ricerche hanno consegnato una verità molto semplice, ma altrettanto significativa. La trasmissione culturale non è, infatti, avvenuta attraverso con-



vegna, assemblee, mass media, bensì attraverso la testimonianza di due figure particolarmente autorevoli per le giovani: le madri e le insegnanti. Le madri che esplicitamente, ma spesso anche implicitamente, hanno comunicato con le parole, ma anche con i silenzi, a volte più fragorosi delle parole stesse, il loro disagio, la fatica di vivere attraverso due modelli culturali alternativi, e le insegnanti in sintonia anche non concordata con le madri stesse in quanto interne allo stesso processo culturale.

Un esempio di interculturalità, di gestione, cioè, positiva di una realtà multiculturale, è quella del Consultorio Medico-Antropologico presso l'Ospedale S. Gallicano di Roma.

Il Consultorio si propone di dare una risposta operativa a due principali nodi teorici:

- il primo riguarda l'analisi del rapporto cultura, salute, immigrazione;
- il secondo affronta il problema del *disagio culturale*, assunto come categoria euristica autonoma, particolarmente fertile per cogliere gli aspetti di carattere a valenza generale, legati a fenomeni culturali che, pur incidendo sui

singoli soggetti sono, però, comuni a tutti coloro che si trovano a vivere una vicenda esistenziale simile.

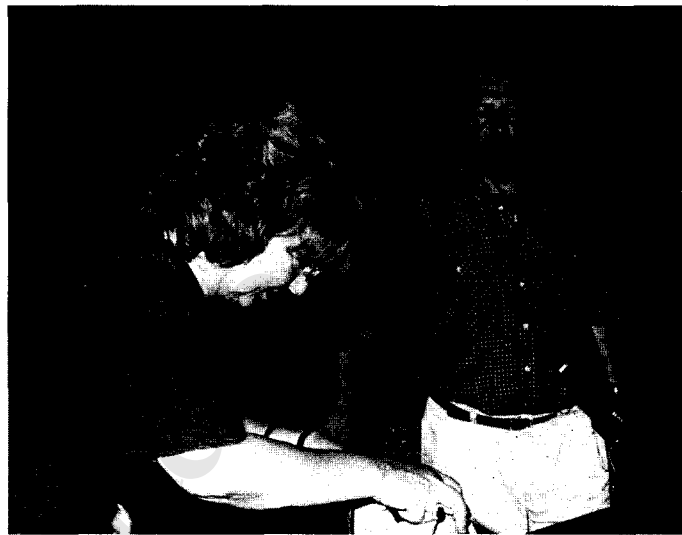
Tale realtà provoca *disturbi culturali* in senso antropologico che sarebbe un errore assimilare a disturbi di carattere psicologico.

La comprensione dell'origine delle malattie, l'analisi delle motivazioni culturali soggettive alla base della loro insorgenza e le modificazioni avvenute nella percezione dell'evento patologico in seguito all'emigrazione, sono premesse necessarie per la ricerca di soluzioni adeguate per la cura e prevenzione di malattie nelle persone immigrate e che tendono inevitabilmente ad interagire con la popolazione residente.

L'impatto tra due culture diverse provoca, infatti, trasformazioni culturali significative, irrigidimenti, conflitti, incertezze, disorientamento da una parte, nuove conoscenze ed esperienze dall'altra, che sono il frutto di vere e proprie operazioni di "mediazioni culturali". Esse incidono sensibilmente sulle identità culturali che nel processo migratorio sono soggette a profonde modificazioni.

La sfida che si propone il Consultorio è proprio quella di documentare *in medias res* la dimensione autonoma del disagio e dei conseguenti disturbi in termini culturali. Il Consultorio si propone di favorire un *incontro* reale tra le culture che vengono in contatto, prendendo coscienza e sperimentando nel concreto un'esperienza bilaterale o multilaterale, complementare e reciproca che, come ogni realtà culturale, si caratterizza per la sua dinamicità e processualità. Si tratta di assumere contemporaneamente la duplicità dei punti di vista, quello del paziente e quello dell'operatore sanitario cogliendo gli elementi di interazione in un contesto socialmente prodotto e culturalmente significativo. Per entrambi gli attori si può e si deve produrre un processo di rielaborazione sintetica delle esperienze vissute avendo consapevolezza che si attua sempre un processo di *reinterpretazione bilaterale*.

Il Consultorio, inoltre, operando in una dimensione interdisciplinare dà conto dell'opportunità di una coesistenza di analisi sia di carattere biomedico, sia socioculturale che va ad integrare ed arricchire entrambi gli ambiti disciplinari. E' un tentativo di riportare ad unità ciò che in *laboratorio* viene studiato separatamente, pur riferendosi ad un soggetto unico, una donna o un uomo in carne ed ossa, con la propria storia, problemi, aspirazioni, desideri, progetti all'interno della propria cultura di riferimento, sottoposta a un particolare stress culturale dovuto ai processi di cambiamento e adattamento che la vicenda migratoria comporta. Il Consul-



torio ha pertanto la funzione di raccordare gli aspetti medici con quelli socio-culturali ed individuare situazioni ed eventi personali e collettivi che incidono sia sull'insorgenza della malattia, sia successivamente sulla cura delle varie patologie. Diventa così possibile, attraverso un accurata anamnesi culturale messa in relazione con quella medica, rendere più efficace la risposta ai bisogni dell'immigrato.

Per quanto riguarda i diritti umani la sfida oggi è quella di passare dalla *dichiarazione* alla *cultura dei diritti umani*.

Si tratta, infatti, di uscire dalla genericità delle affermazioni che accompagnano i riferimenti ai diritti umani che, alla fine, proprio per tale genericità che non trova riscontri nella vita quotidiana, perdono il loro significato originario oltre a subire un pericoloso processo di banalizzazione e conseguente rifiuto che lascia, così, ampio spazio a fenomeni di razzismo e al consolidamento di pregiudizi e stereotipi. Diritti umani che non possono essere applicati se non conosciuti, diritti umani per i quali devono essere avviati processi di inculturazione nelle singole realtà culturali, diritti umani non un punto di arrivo, ma un punto di partenza, una scelta di campo, una cultura che ribalti assi e orientamenti consolidati nei confronti della violenza, della sopraffazione, dell'indifferenza.

DIBATTITO

Tre domande per Martin Nkafu: 1) cultura africana e oralità in una prospettiva di pluriverso; 2) tradizione e cambiamenti: l'anziano, le donne che nel momento in cui co-



minciano ad emanciparsi criticano la loro cultura; 3) rapporto individuo, comunità e tradizione: come gestire le novità se la tradizione già trasmette tutto.

Risposta. Nel mio libro ho dedicato un capitolo all'oralità e alla scrittura. L'oralità è più ricca della scrittura: poiché noi prima viviamo, poi pensiamo a quello che abbiamo vissuto, poi decidiamo di comunicare ciò ad un'altra persona. Se quest'altra persona non è della nostra cultura, occorre adottare un mezzo di comunicazione, qualunque esso sia; e uno di questi è la scrittura. Ma si scrive qualcosa; non si può scrivere tutto. La scrittura, quindi, è insufficiente, è povera: allora bisogna promuovere l'incontro culturale con gli altri basato sull'oralità.

La tradizione. Non è vero che conosciuta la tradizione non resta più altro da sapere. Ma, in realtà, ciò che viene modificato nel processo dello sviluppo di una cultura non sono i valori, sono le modalità; i valori rimangono intatti mentre vengono trasmessi perché essi rappresentano la nostra identità. Se essi cambiassero, noi non avremmo un'identità culturale. Ora il fatto che noi abbiamo un'identità culturale significa che noi abbiamo quello che nessun altro, anche volendo, potrà mai avere. Le donne africane che accedono allo studio – fatto culturale che ha cambiato la tradizione –, rappresentano una reazione comprensibile alla società di cui sono parte, ma esse tor-

neranno alla loro tradizione, poiché rappresenta la radice della loro identità. Quindi una volta avuto accesso alla cultura devono tornare alla loro tradizione e leggere e scrivere di essa. Quando si entra in errore? Quando si pensa che la novità provenga da fuori, da un altro. Qui sta l'errore perché si entra nella sfera della dominazione culturale. I cambiamenti in una società sono augurabili per la crescita stessa della cultura data e della sua comunità di appartenenza, in vista dell'incontro con altre culture e non in vista di se stessi.



Individuo, comunità e tradizione. Quando le Nazioni Unite stipularono la legge per la tutela dell'individuo già composero una normativa che non tutelava di fatto l'individuo poiché esso, in Africa, non è soggetto sociale. Per l'Africa occorre sostituire al termine individuo quello di comunità. Quando l'africano trasgredisce una legge, in realtà egli non si riconosce in essa, per lui non è una legge, dal momento che non scaturisce dalla sua tradizione. (...) Non a caso adesso i diritti non saranno più detti "universali",

ma "dei popoli". È quello che si sta promuovendo nel mondo accademico, perché di fatto essi si riferiscono ad una cultura e non agli uomini in quanto tali. (...) Sto conseguendo il dottorato in teologia con una tesi sull'esperienza africana di Dio, non partendo dal cristianesimo o da una religione africana in particolare. Prima tratterò dell'esperienza di Dio nelle diverse comunità africane, tradizionalmente, poi nel cristianesimo e nelle altre religioni, ma senza mai negare quello che siamo: le nostre tradizioni, le nostre pratiche di stregoneria, o di feticismo, noi stessi. L'africano non avrà difficoltà ad accedere al Vangelo e "inculturarlo", perché il Dio che si presenta nel Vangelo è un Dio comunità, espresso nel concetto della Trinità.

Due domande per Raffaele Mantegazza: su CEM e la democrazia e sugli obiettivi intermedi per una scuola del Pluriverso.

Risposta. Le forme e le strutture della comunicazione che spesso sono usate anche al CEM non sono coerenti con l'ideale della partecipazione, della **democrazia** (vedi dibattiti e tavole rotonde)? Di fatto noi siamo abituati a pensare che si impara solo se c'è uno che parla e tutti gli altri che ascoltano. A scuola non siamo tutti uguali, non ci possiamo mettere in cerchio e far passare l'ideologia dell'egualitarismo, perché poi il professore ti dà il credito formativo. È questa la differenza tra me e i miei allievi all'università: che io posso bocciarli e loro non possono bocciare me. In un contesto come quello del Cem in cui diciamo: "Prendiamoci il tempo. Sobrietà. Andiamo a passi lenti, rallentiamo..." non si può poi dire che "occorre decidere in fretta" e "se non lo facciamo tutti lo facciamo in due"... Con democrazia verrà un Convegno meno bello..., non importa; l'anno prossimo ci rifaremo... Ma che nei movimenti pacifisti e nonviolenti come il nostro ci sia l'attenzione al prodotto e non al processo, mi sembra una contraddizione. *Gli obiettivi intermedi per questa scuola.* Ne segnalo quattro a mò di flashes. 1) *Rivalutare il ruolo degli affetti nella scuola.* Rivalutare i giovani, ma anche gli adulti (insegnanti, bidelli, segretari, presidi, direttori, direttrici), come portatori e portatrici di affettività. La cosa che più mi turba è il sentire gli insegnanti dire: "Sì quel ragazzo è bravo... peccato però che è emotivo...". Ma meno male che ha l'intelligenza emotiva. Insomma l'introduzione di una professionalità sugli affetti soprattutto nella scuola superiore italiana. 2) *Il rilancio della partecipazione studentesca* con due punti importanti: a) chiarire i ruoli, cioè che i ragazzi sappiano cosa possono pretendere, cosa possono ottenere, qual è il loro ruolo; b) sapendo che i ragazzi verranno a contestarci, faranno delle domande provocatorie perché la scuola non è un'omologazione. 3) *L'apertura della scuola all'extra-scuola* per confrontare i modelli formativi. Per es.: cosa impari e come impari dal tuo allenatore di pallone?, quali intelligenze metti in atto? La scuola è il luogo in cui confrontare questi apprendimenti e fare un "metapprendimento". La scuola deve smettere di sembrare una cittadella assediata, chiusa. 4) *Riqualificare nella scuola la figura dell'a-*

dulto. Che le scuole siano popolate da adulti competenti, affettivizzanti, oblativi e quindi puntare sulla formazione dei formatori, partendo dal presupposto che insegnanti si diventa e non si nasce e che si può acquisire una professionalità sugli affetti. Una scuola degli affetti prevede dei docenti formati, docenti che abbiano voglia di rimettersi in gioco. Non è questione di età è questione di tentare di riqualificare la professionalità del docente.

CONCLUSIONE DEL MODERATORE ANTONIO NANNI

Sarebbe paradossale costringere qualcuno a ricomporre i cocci dell'anfora, a ricomporre il pluriverso, poiché esso è comunque una realtà tensionale, costituita da differenti pensieri, tensioni. Dobbiamo, invece, stare dentro a questa pluralità, dobbiamo schierarci perché la riflessione non è più soltanto culturale o pedagogica ma sta diventando sempre più politica e ci sta portando a scegliere e a far crescere dentro ciascuno di noi la coscienza politica del CEM... Abbiamo l'attenzione sul chi siamo, con chi stiamo, dove stiamo andando, quali sono le reti di alleanza e quali sono invece le persone che, per posizioni, che umanamente rispettiamo ma che culturalmente combattiamo, ci tengono vivi, ci fanno riflettere ancora e ci chiederanno ancora di proseguire in questo cammino.



¹ JOHN S. MBITI, *African Religions and philosophy*, Heinemann Kenya Ltd - Nairobi 1969, pp. 2-3.

² MARTIN NKAFO NKEMNKIA., *Il Pensare Africano come vitalogia*, Città Nuova editrice, Roma 1995-1997. Cfr. cap. 6 - vitalogia Africana, pp. 141-149. Questa visione d'insieme della realtà che unifica materia e spirito, anima e corpo, tensione religiosa e vita quotidiana, mondo dei vivi e il mondo dei morti si attiene alla sfera religiosa e spirituale ove, quello che conta non è già il "quando" ma, è "l'essere". La vita o l'uno che si presenta sempre come una novità assoluta nella nostra mente può essere vista come un rinnovamento o ancora come una morte a se stessi. Infatti, la rinascita presuppone una certa morte almeno interna all'individuo che può essere intesa come un rinnovamento dello spirito; come un progredire nella conoscenza spirituale. In questo consiste il fatto religioso e la ricerca del senso della vita.

introduzione ai Laboratori

di Rita Vittori

Ormai da molti anni i laboratori dei convegni CEM sono le fondamenta e la linfa che rende vivo il percorso di ricerca del convegno stesso. Anche quest'anno sarà così. E lo si gusterà nei corridoi incrociando voci, corse, grida vivaci, suoni, chiacchierii concitati su visi sorridenti. Magia del CEM o magia attivata dalle persone che arrivano con il desiderio di esplorare, sperimentare, farsi provocare, ricercare insieme a tanti al-

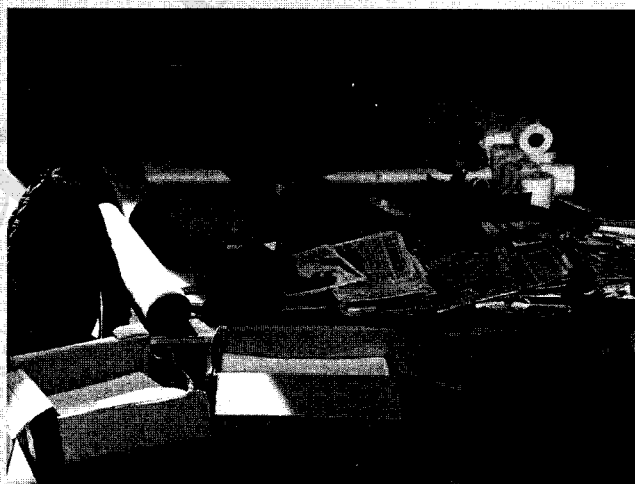


tri/e che condividono la stessa fatica, ma anche la stessa tenacia nel continuare su strade non sempre agevoli? Quest'anno il tema del convegno sembra più un'intuizione che una strada già chiara, l'evocazione di un senti-

mento collettivo che ci rimanda alla quotidiana complessità del vivere processi di cambiamento accelerato, dove la velocità spesso va a scapito della qualità e dell'essere.

Come accade sempre, ciascuno vorrebbe partecipare a tutti i laboratori contemporaneamente. Siccome ciò non è ancora possibile, l'invito è di ritrovarci in anni successivi per sperimentare altri percorsi.

Soprattutto per chi è nuovo faccio presente che i Laboratori hanno la caratteristica di essere "officine di ricerca", dove il conduttore



ha la funzione non di insegnare, ma di stimolare il gruppo a pensare, a creare, a interrogarsi e a ricercare delle risposte proprie. Vi si proporranno degli stimoli, ma la vera risorsa è in voi. Col potere di strutturare anche l'esperienza.

Alla fine ci sarà la "serata-finestra sui laboratori". Voglio ricordare che non è affatto una prova finale, né una sintesi, ma una condivisione e un assaggio libero. La serata s'è rivelata lungo gli anni un momento la cui vividezza trasmette l'intensa fucina della ricerca che si sarà svolta in ciascuna proposta laboratoriale.

(La serata-finestra è stata di fatto un "happening" scoppiettante di incredibile ricchezza artistica e umana. ndr).

Laboratorio n. 1

COME IL BATTITO D'ALI DI UNA FARFALLA

Carlo Baroncelli

Una premessa e un Grazie!

Mi sia concessa qualche nota personale: questo è stato il mio secondo Convegno Cem e il primo in qualità di conduttore di laboratorio. In questa mia esperienza ero sorretto psicologicamente dal sapere che sarei stato coadiuvato dalla competenza dell'amico Gianni Caligaris. Lascio immaginare a tutti voi lo stato d'animo nel quale piombai nel corso della telefonata - ricevuta pochissimi giorni prima dell'inizio del Convegno - con la quale Gianni mi comunicava, rammaricandosene, che non avrebbe potuto parteciparvi a causa di decisioni che sfuggivano, purtroppo, alla sua volontà. È per questo che adesso, a Convegno concluso, voglio ringraziare fortemente tutti i partecipanti al laboratorio per la disponibilità al dialogo, la capacità di ascolto, la pazienza, e, non ultima, la simpatia dimostrate!

Il laboratorio

L'idea dalla quale era partito questo laboratorio era quella di offrire niente di più che

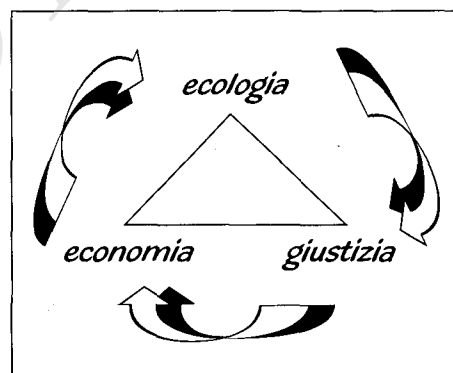
alcuni spunti per stimolare una riflessione sulle complesse relazioni che intercorrono tra economia, ecologia e giustizia sociale, affrontando al contempo i possibili risvolti educativi di queste tematiche.

Molte sono le domande che si fanno avanti di questi tempi:

- in che modo le leggi di un mercato sempre più deregolamentato a livello globale si ripercuotono sulle economie locali e individuali?
- Possono scelte e comportamenti individuali avere pesanti ripercussioni ecologiche o contribuire alla sperequazione globale di risorse e capitali?
- Le leggi dell'economia, del mercato, hanno qualche rapporto con quelle dell'ecologia; sono con queste compatibili?
- In che modo ciascuno di noi può contribuire alla creazione del cosiddetto "sviluppo sostenibile"?
- Cosa intendiamo, soprattutto, con questo concetto "sviluppo sostenibile"?
- Siamo ancora capaci di immaginare un futuro privo delle cupe tonalità della catastrofe annunciata?

► Possiamo in qualche modo "scegliere" quale futuro consegnare ai nostri figli, alle future generazioni?

Questi interrogativi non solo ci riguardano tutti personalmente ma, in quanto educatori, ci coinvolgono in modo particolare, ci pongono di fronte a dei dilemmi, ci imbarazzano, implicano scelte e chiare prese di posizione. Cosa vuol dire educare alla sostenibilità? educare al futuro? Quali strumenti potrebbero aiutarci a muoverci nella complessità di questi interrogativi?

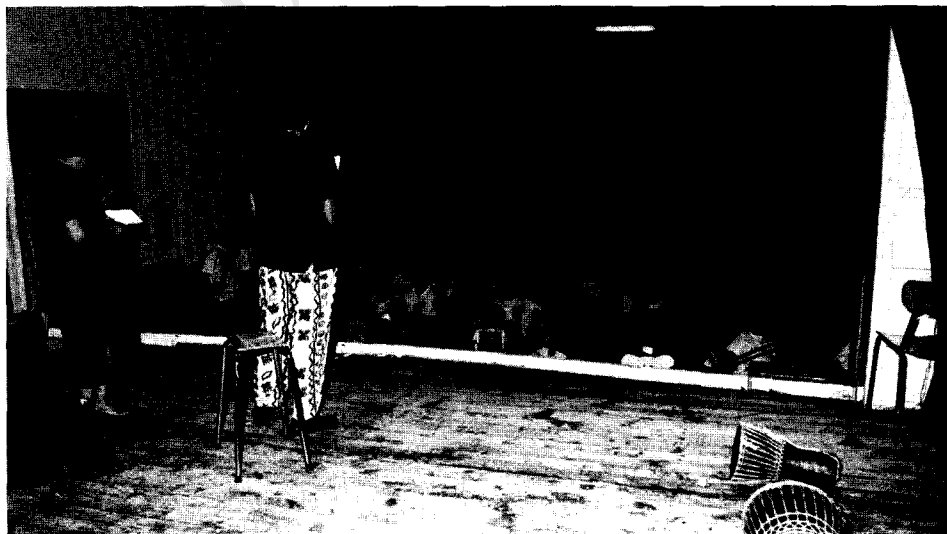


Il tempo come variabile fondamentale

Fin dall'attività iniziale di presentazione reciproca abbiamo voluto porre l'accento sulla dimensione temporale, che avrebbe potuto rappresentare un filo rosso di tutto il laboratorio: i partecipanti sono stati invitati a presentarsi disegnando una *linea del tempo* personale, che ciascuno ha realizzato e interpretato liberamente. Ecco allora che, accanto a diagrammi più *lineari*, sono emerse forme diverse: ondulate, spiraliformi, segmentate...

Al di là delle differenze specifiche, le linee del tempo ci hanno permesso di avvicinare l'idea del futuro, come sempre caratterizzato da sentimenti ambivalenti: ansia, incertezza, speranza, paura, possibilità, ottimismo...

Abbiamo poi discusso quindi sulla tensione tra *futuro probabile* (cosa penso che accadrà?) e *futuro preferibile* (cosa vorrei che accadesse?). In maniera cooperativa il gruppo ha costruito dei diagrammi che rappresentavano visivamente questa tensione. Vedere questa forbice tra i due futuri pone una questione urgente: cosa fare, qui ed ora, per far sì che il futuro probabile venga a coincidere con quello preferibile?



Una seconda attività volta ad approfondire la "questione" del tempo è stato il *brainstorming* con il quale il gruppo è stato invitato ad esprimersi attorno al concetto di *entropia*. Dal giro di idee sono emerse parole chiave importanti per la riflessione e che sarebbero ritornate più avanti. Le riportiamo qui di seguito (vedi grafico).

Entropia

Caos - spreco - vitalità - associazione d'idee - movimento - corpo - calore - equilibrio - vita - energia - disordine - degrado - reversibilità - non equilibrio - possibilità - interno - $dS = dQ/T$ - uscire da...

È stato così possibile cominciare a individuare delle relazioni tra queste parole e riflettere sul fatto che, ad esempio, se l'idea di vita è correlata con quelle di energia, possibilità, movimento, equilibrio, calore, lo è altrettanto con quelle di degrado, disordine, spreco, non-equilibrio.

Cosa significa, ed ha significato fino ad ora, l'aver trascurato o sottovalutato questo "lato oscuro" del fenomeno vita? Può l'umanità permettersi di continuare ad attingere ai pozzi energetici del pianeta ai ritmi quantitativi e qualitativi attuali senza preoccuparsi del fatto che se, da un lato, consumare e trasformare energia significa poter crescere e svilupparsi, dall'altro, significa accrescere il degrado (energetico e



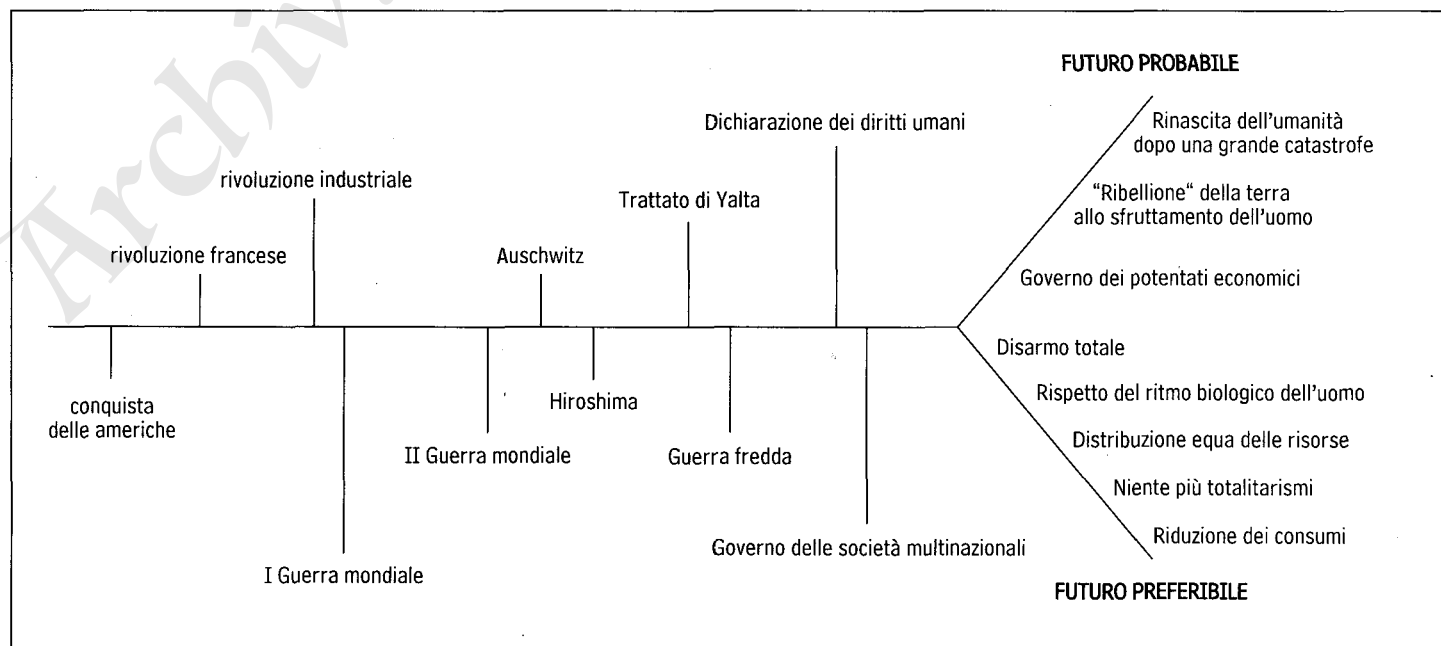
ambientale) determinando un avvicinamento del sistema globale alle condizioni dell'equilibrio termico, raggiunte le quali nessun tipo di energia *pregiata* sarà più disponibile?

Ma cos'è questo sviluppo sostenibile? Ovvero cosa c'entra l'economia con la termodinamica?

Secondo la nota definizione del Rapporto Brundtland, lo sviluppo sostenibile è quello che provvede al soddisfacimento dei bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità di soddisfacimento dei bisogni di quelle future.

Abbiamo cercato di problematizzare questa definizione apparentemente pacifica, sottoponendo al gruppo delle letture, dei brevi brani che rendessero evidenti le diverse accezioni che di questo concetto sono state date, finendo per farlo diventare un termine buono per tutti gli usi tanto che l'idea di sostenibilità è stata pienamente (strumentalmente) adottata da certo mondo industriale proprio mentre veniva sottoposto a dure critiche da parte degli ambientalisti ed ecologisti più accorti.

In particolare è emerso dalla discussione stimolata dalle letture, come la problematica ambientale non debba, e non possa, che essere affrontata contemporaneamente a quella della giustizia economica e sociale: uno sviluppo che volesse prescindere da queste problematiche sarebbe ben poco sostenibile. Abbiamo anche cominciato a intravedere come economia e termodinamica abbiano in effetti molti punti in comune e che uno sviluppo economico sostenibile dovrà fare i conti con la legge dell'entropia crescente. La teoria economica classica considera infatti il mercato come un sistema autonomo e svincolato dall'ambiente. Quest'ultimo viene visto solo come un'insieme di risorse potenzialmente infinite alle quali attingere: è il mercato che crea propriamente la ricchezza. Questa visione astratta e deterministica dell'economia non tiene in nessuna considerazione il fatto che l'attività



economica stessa possa progressivamente intaccare il vero patrimonio sul quale si regge la sua produttività.

Si capisce quindi in che senso l'espressione *sviluppo sostenibile* possa essere diventata – come ha riconosciuto Leonardo Boff – “la maschera dietro la quale si cela il paradigma moderno che si realizza sia nel capitalismo che nel socialismo, anche quello di tipo verde, sempre per e con la sua logica vorace”. Diceva bene una severa analista brasiliana: “L'espressione ‘sviluppo sostenibile’ confonde e non simboleggia un nuovo modo di pensare il mondo”.

Più esplicitamente Serge Latouche si è espresso così: “Lo sviluppo *durevole*, *sostenibile*, o *sopportabile* è soltanto l'ultimo nato di una lunga serie d'innovazioni concettuali tendenti a fare entrare una parte di sbgno nella dura realtà della crescita economica. Questa inflazione di qualificativi aggiunti a «sviluppo» è un tentativo di scongiurare magicamente gli effetti negativi. Ci sono stati successivamente sviluppi endogeni, autocentrati, socialisti, integrati, integrali, armoniosi, partecipativi, autonomi e popolari, e ora umani e sociali, senza parlare dell'autosviluppo e dell'etnosviluppo. È questo un bell'esempio di diplomazia verbale, che consiste nel cambiare le parole quando non si riesce a cambiare le cose.

Se è lo sviluppo e non l'ambiente che si tratta di rendere durevole, si ha a che fare con una mistificazione. Se durevole vuol dire preservare l'ambiente, allora è incompatibile con la logica economica”.

Rischiamo davvero che la nostra nozione di sottosviluppo non sia altro che “un prodotto povero e astratto della nozione povera e astratta di sviluppo” (Edgar Morin). Abbiamo poi proceduto ad affrontare una serie di interrogativi.

Quanta terra abbiamo a disposizione?

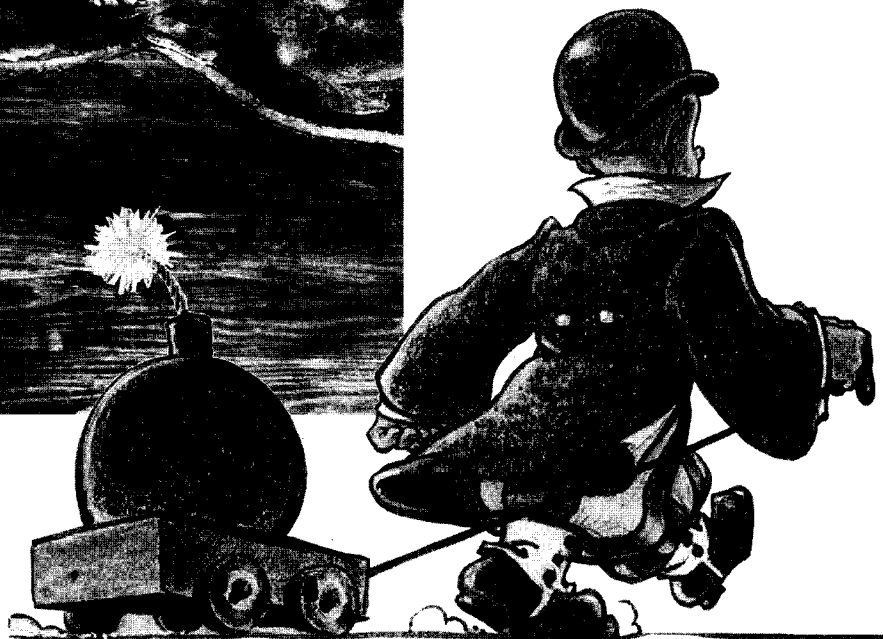
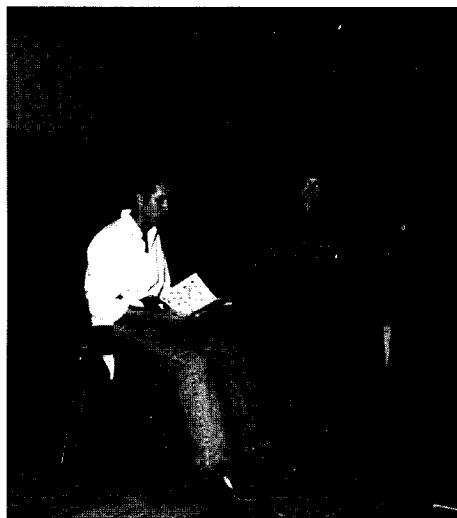
Può esistere una città sostenibile?

Cosa significa educare alla sostenibilità?

L'elaborazione di questi punti i lettori di CEM Mondialità possono incontrarla in internet: www.saveriani.bs.it/CEM/Rivista/Atti-dicembre.

Educare al futuro

Educare alla sostenibilità passa necessariamente per una educazione al futuro, o meglio, ai *futuri*. Per non rimanere paralizzati



davanti alla portata delle problematiche ambientali globali, alle disuguaglianze sociali ed economiche in continuo aumento, è necessario re-imparare la capacità di pensare costruttivamente al futuro, alle possibilità che possono dispiegarsi a partire da

scelte personali, qui e ora. Questa riflessione ha chiuso idealmente il ciclo delle attività proposte, cominciate con il disegno delle linee del tempo. Immaginiamo, allora, che le generazioni future si trovino nella possibilità di scriverci una lettera: quale sarà il suo contenuto? Su quali temi porrà l'accento? Quali argomentazioni esprimerà? Riportiamo l'incipit e la conclusione della missiva dal futuro elaborata da un gruppo:

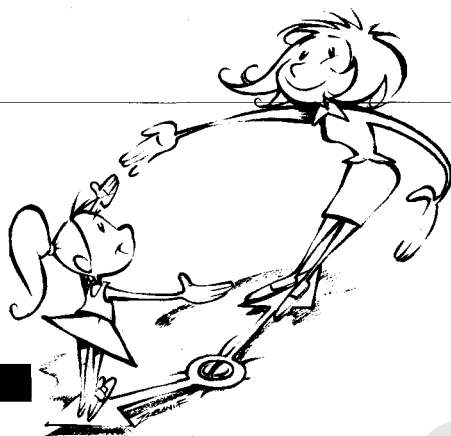
“Cara bisnonna, quando leggo dai trapezoidi della biblioteca universitaria i titoli dei giornali di solo settant'anni fa, mi sembra impossibile che le donne e gli uomini della Terra abbiano potuto intraprendere una svolta tanto radicale in così poco tempo. Raccogliendo il materiale per la mia tesi in macroantropologia storico-economica mi sono progressivamente appassionato al punto da ostinarmi a indagare su cosa possa avervi spinto – d'un tratto – a rivoluzionare il vostro modo di essere...”

Mi è parso di capire che proprio questa presa di coscienza globale (nel senso che interessò in qualche modo l'intero genere umano) che riguarda la visione ecologica (cioè globale) del mondo vi salvò e ci salvò. Un bacio dal tuo bisnipote”.

Laboratorio n. 2

LA CANTINA
E LA SOFFITTA

D. Bazzini - P. Ragusa

Una metafora ardita: educare è ...
come degustare

Ci vogliono i riti", diceva la volpe al Piccolo principe. Ci vuole una ritualità consapevole, una attenzione ai tempi dell'altro per costruire relazioni che non siano segnate dalla "puntiformità" e dalla stereotipia. Allora, abbiamo scelto la ritualità della degustazione. Tra la sorpresa, lo scetticismo, l'entusiasmo di coloro che distrattamente osservavano, abbiamo predisposto bicchieri e bottiglie (reali) dentro un percorso (metaforico) dalla cantina alla soffitta, dall'identità al progetto, dalla riflessione alla pratica educativa con i figli.

Abbiamo degustato per ri-prenderci il tempo della convivialità, per emancipare i nostri sensi confusi dal mercato globale delle emozioni, dispersi dentro passioni sintetiche, annichiliti dalla dissipazione del tempo, distratti da città ricche di merci e povere di tenerezza. Rare e sottovalutate le occasioni per ascoltare, toccare, sentire, annusare, raccontare, in una parola scegliere. "L'ansia del fare" investe anche il ruolo genitoriale, pervade i nostri momenti più intimi, omogenizza i sapori, annulla i saperi... La degustazione, allora, come possibilità di riprendere lo spazio ed il tempo dell'esperienza sensoriale, della capacità di dare senso al nostro percepire e di imparare a comunicarlo.

Perché degustare è prima di tutto ascoltare. Non bastano la sapienza dei vignaioli, le attenzioni dei cantinieri, la generosità delle botti di rovere se poi manca il degustatore attento, che sappia apprezzare, che sappia ascoltare la storia che ogni bicchiere racconta... La storia delle passioni e degli errori, delle grandezze e delle banalità che fanno delle nostre biografie dei contenitori irripetibili di esperienze.

La degustazione, come ri-appropriazione consapevole della sensorialità e della ritua-

lità può essere immagine e avvio di un percorso di costruzione di una propria - personale ma dialogica, relazionale - filosofia dell'esistenza e dell'educare.

Proviamo a ricostruire il percorso del laboratorio attraverso le percezioni raccontate (a distanza di qualche mese) da alcuni dei genitori partecipanti.

"La cantina e la soffitta due luoghi-simbolo dell'anima, dove conservare, attingere, preparare forse nascondere esperienze, relazioni, rifiuti.

Ho spesso ripensato ai giorni del laboratorio, al mio gruppo così eterogeneo.



Più che i volti sono riaffiorate sensazioni, momenti di empatia o di allontanamento. Ma ciò che è stato ed è dominante è il senso di disagio che proviamo aggirandoci per le stanze della nostra casa interiore, fino alla soffitta o alla cantina, e rileggiamo il nostro essere figli ed oggi anche il nostro essere genitori.

Che le nostre vite siano indelebilmente segnate da questi passaggi? Pare proprio di sì e le fresche lacrime, i silenzi di alcuni sono lì, su quel limitare di porta, a confermarlo (confermarcelo)". Olga, madre di Eugenia, Edoardo e Zeno.

"Un titolo intrigante, per un laboratorio di ricerca, ci siamo detti io e Stefano quando si è trattato di scegliere e decidere cosa fare e perché all'interno del 38° Convegno Nazionale del CEM.

Inoltre ci veniva offerta la possibilità (non sempre facile a trovarsi!) di vivere un'esperienza insieme partendo dalla dimensione che più sentiamo nostra e che più ci mette a dura prova: L'ESSERE GENITORI.

Avere la possibilità di confrontarci sull'essere madre e padre... con altre madri e padri..., preoccuparsi-lamentarsi insieme sulle difficoltà che a volte si incontrano nel crescere i figli..., raccontare e raccontarsi con gioia tutti gli avvenimenti che nella vita di genitore ti hanno fatto sentire orgoglioso/a di tuo/a figlio/a... e i nonni... che dire dei nonni? ... cambiano i tempi, cambiano i bambini e naturalmente sono cambiati anche i nonni...

Questo credevamo fosse il "territorio" all'interno del quale muoverci per intraprendere il percorso del laboratorio per genitori. In realtà le cose non sono andate proprio così: il TEMPO si è dilatato e accanto al nostro essere attuali genitori c'è stato lo scrutare un tempo in cui siamo stati figli e la nuova consapevolezza di quanto quel "tempo-bambino" abbia segnato e a volte condizionato la nostra maternità e paternità. Inoltre quel "tempo-bambino" che ognuno di noi due custodiva nella propria soffitta era rimasto impolverato, non narrato l'uno all'altra, custodito con gelosia... fino a quando non ci è stata data questa possibilità... il suo essere padre, il mio essere madre hanno assunto un aspetto diverso; con più consapevolezza è divenuto il nostro essere genitori, dopo questa esperienza di condivisione. Insomma, siamo

ATTI'99 Dossier

approdati ad un nuovo spazio... condiviso, comune...; abbiamo iniziato a costruire la nostra cantina e una parte della nostra esperienza di laboratorio sta lì in cantina fra le cose buone che devono maturare, da "gustare" nelle grandi occasioni... L'altra sta in soffitta fra i ricordi ai quali, ogni tanto, "salire" e ricorrere per trovare pace, dolcezza.

Indubbiamente, ci siamo portati via un momento particolare: la degustazione dei vini. Stefano ha apprezzato molto il profumo e il gusto dei diversi vini e tutta la cura e la ricerca che c'è dietro. Io sono rimasta attratta dal colore dei vini e dalla possibilità che il vino ci dava: accogliere partecipan-

Samuele, figlio di Maria Antonietta e Paolo Ragusa, il più giovane convegnista.



ti di altri laboratori, ospiti "in visita" per degustare i nostri vini.

Una metafora, quella della degustazione, che ci ha fatto riflettere su quanto sia importante, accanto all'essere genitori, darsi la possibilità di osservare, gustare, sentire il profumo, tenere fra le mani, i figli, per non perdersi le sfumature della loro crescita, magari in nome di "cose" più grandi... Nelle sfumature abbiamo visto il gioco con nostra figlia, il sorriso, il pianto, i suoi capricci, i suoi e i nostri bisogni che non sempre si incontrano...; la sua voglia di vivere, malgrado tutto e tutti...

Tutto questo con la consapevolezza e la volontà di trovare un CAMMINO PERSONALE da GENITORI all'interno dell'EDU-



CARE di cui tanto si parla, ma di cui nessuno può insegnarti la strada". Valentina e Stefano, madre e padre di Virginia.

"Che dire di due persone, (marito e moglie da vent'anni, con tre figli adolescenti, abbastanza scalfati di problematiche educative perché ex-insegnanti, genitori "responsabili", imbevuti delle tematiche del dialogo o del conflitto e bla bla bla - chi più ne ha più ne metta - che si ritrovano a percorrere un laboratorio per "genitori"? Sarà una minestra riscaldata? Ci annoieremo di déjà vu? Cosa potranno dirci questi due che hanno figli ancora piccoli e forse non sanno cosa li aspetta?

Una proposta semplice: un viaggio personale - e contemporaneamente insieme - nella nostra cantina e nella nostra soffitta. Sì, la cantina e la soffitta delle nostre anime, dei nostri vissuti, dove fisicamente o con tracce indelebili nella memoria si sono sedimentate le cose importanti della vita.

Una sorpresa riscoprire che comunque ognuno ha una sua cantina e una sua soffitta, due luoghi che, se anche non sono sempre esistiti, ci sono comunque nelle tracce lasciate in noi da nostro padre e nostra madre.

La cantina è un luogo di trasformazione, di lavoro curato coinvolgente come il produrre o l'imbottigliare il vino, con tutte le storie, le regole, le tradizioni, il rispetto, gli odori, l'ordine che comporta: è il luogo del padre, che con poche parole sa trasmettere attraverso i gesti e la cura del vino, quella

che sa dare a un figlio. Senza accorgersene questa arriva comunque a destinazione.

La soffitta è il luogo della memoria, di quello che si vuol tenere e non si ha il coraggio di buttare, che sembra brutto e non più mostrabile in casa, ma da cui non ci si riesce a distaccare, degli oggetti preziosi per quello che rappresentano più che per quello che valgono e che sono tanti legami affettivi, e senza troppa pianificazione, nutriti solo da questa trasmissione naturale. È la madre con i messaggi detti e non detti, le cose scelte o scartate che alla fine hanno composto la nostra identità.

Questo è stato il percorso iniziale di un viaggio imprevedibile: bello proprio perché non scontato, affascinante e temibile per la portata di coinvolgimento e consapevolezza che comporta, senza escludere momenti di nostalgia, tenerezza, rabbia, insoddisfazione e appagamento nel prendere coscienza delle proprie emozioni, emerse in questo cammino a ritroso, difficile ma mai devastante, malinconico e dolce insieme perché costituisce il primo albore del nostro essere genitori oggi.

Una metafora forte ci ha accompagnato in quei giorni, intensa anche nei momenti apparentemente più ameni, ad esempio degustare un vino, con tutta la sua storia, i suoi colori, i suoi profumi, il suo aroma, proprio come è intensa la relazione genitori/figli, comunque tutta da inventare, assaporare, condividere e (perché no?) "consumare" nelle svolte della vita". Giusi e Enrico, madre e padre di tre adolescenti.

Laboratorio n. 3

GESTI E SUONI DEL RACCONTARE
PER UN'ETICA DELL'ASCOLTO

Mauro Carboni

Introduzione

"Una particella elementare non è un'entità che esista indipendentemente e non analizzabile. È, in sostanza, un complesso di rapporti collegati ad altre cose" (H.P. Stapp, fisico del 20° sec.).

"È tutto un complesso di cose che fa sì che io mi fermi qui..." (Paolo Conte, musicista, - da Bartali).

Le attività sono state progettate ed elaborate da: Carla Alma Siciliotti (insegnante di danza classica e danzaterapeuta) e Mauro Carboni (docente di pedagogia musicale e musicoterapeuta) - tel./fax 075 - 8254049 - e-mail: almauro@interfree.it

Gli "strumenti" utilizzati in questo laboratorio di ricerca sono quelli della animazione/riflessione collettiva, attraverso l'impiego di materiali e azioni/interazioni proprie delle esperienze creative attivate dal/nel suono/musica e dal/nel gesto/danza, e comunque nelle forme del gioco e dell'improvvisazione.

Un laboratorio quindi di musica e danza al di là del possesso di tecniche particolari e al di qua di un superficiale spontaneismo. Per dare spazio al futuro di ciascuno: interventi socioculturali, progetti didattici, input formativi, crescite individuali.

Nota bene: Per ragioni di spazio la relazione è stata ridotta drasticamente. Trovate la versione completa originale (con l'offerta musicale di J.S. Bach e il Pluriverso, e una "coda" di H. Hesse) nel sito Internet di CEM.

Abbiamo cercato una traccia/sequenza che definisse il susseguirsi di esperienze del laboratorio. Ce l'ha fornita l'ideogramma cinese di ASCOLTARE.



I cinesi rendono il verbo "ascoltare" con un solo ideogramma o carattere, però complesso, cioè composto da cinque ideogrammi o caratteri semplici. I significati dei cinque ideogrammi semplici sono: 1) orecchio, 2) tu (l'alterità), 3) occhio, 4) uno (l'attenzione unitaria), 5) cuore.

Sigle usate nella presente relazione:
GG = GrandeGruppo
SG = SemiGruppo

Orecchio

Esperienze: Il racconto delle Mani e dei Piedi.

Sentire e SentirSi (attività a coppie in GG).

I componenti di ogni coppia si siedono a terra e si pongono a contatto di schiena, a turno uno dei due è protagonista e guida il compagno portandolo a se-

guire la propria improvvisazione gestuale sulla base musicale (*). Compito del compagno è essenzialmente quello di abbandonarsi alla gestualità dell'altro, sintonizzan-



dosi sul respiro, sulla tonicità 'timbrica' dei gesti, senza pesare sull'altro. In tal senso è preferibile stare ad occhi chiusi per meglio vivere questo 'essere agiti' dalla danza e per confondersi nel continuum sonoro-musicale / gestuale-danzato. Ad un segnale del conduttore vengono scambiati i ruoli.

Riflessioni dei partecipanti: - Trovare nel silenzio la voce dell'altro. - Pattuire, misurare. - Sentire l'altro simpaticamente insieme. - ...chiudere gli occhi e lasciarsi andare. - Abbandonarsi. - L'importanza di chi guida: favorire o bloccare la gestualità. - Ascolto: l'intesa possibile. - Se si raggiunge l'armonia è bellissimo, ma... - A occhi chiusi si vedono più cose.

Danzare nell'Ombra (attività a coppie in SG).

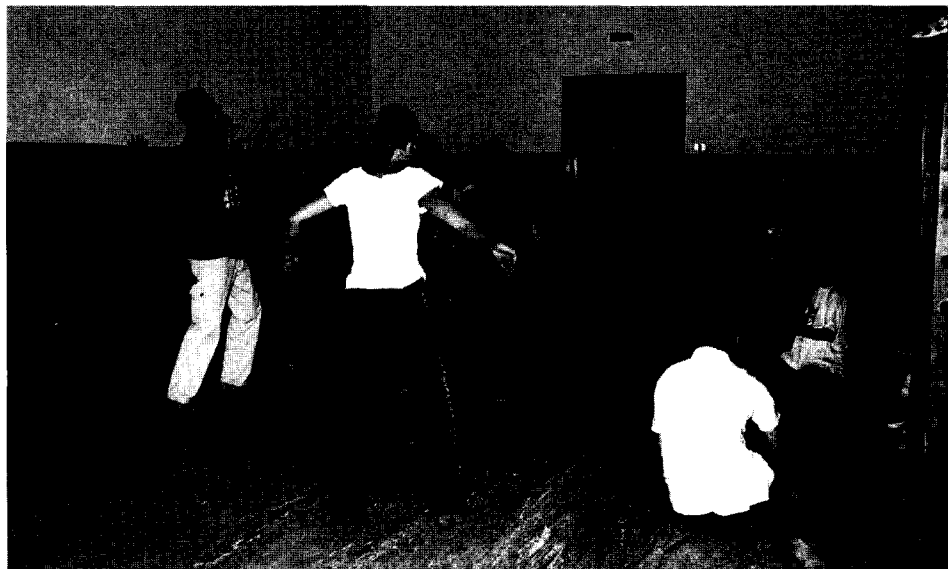
È la naturale prosecuzione della precedente esperienza. Questa volta la coppia (la stessa di prima) agisce in piedi, anche qui a turno uno dei due è leader attivo e guida il compagno.

Il Danzatore improvvisa (su una nuova base musicale) guardando in una sola direzione (possibilmente variando il livello posturale, alto-medio-basso) mentre il compagno 'danza la sua ombra', ovvero alle spalle e non a contatto.

È importante che il protagonista di turno non vada in fretta, così come è essenziale che decida prima, dentro sé, quale sarà il gesto (o meglio la sequenza gestuale) successivo, cercando di arrivare gradualmente ad occupare una nuova porzione di spazio e di tempo. L'obiettivo è arrivare a 'sentire' la propria 'ombra' danzare all'unisono, in piena armonicità e sintonia.

Anche qui ad un segnale del conduttore si invertono i ruoli. Quindi sarà l'altro SG ad agire l'esperienza.

Riflessioni dei partecipanti: Occhi posteriori che ascoltano il movimento, gesti incerti che si muovono verso l'ombra. - La leggerezza di sentirti non toccato. - Due,



una danza, diversi. - Difficoltà di entrare in sintonia con l'altro. - Quanto sei importante ombra! Vuol dire che c'è il sole o tanta luce! - La sintonia del lasciarsi inseguire e acchiappare. - Che bello percepire la fonte espressiva dei movimenti dell'altro. - Tentativo divertente di unicità. - Sentire che non si danza sempre soli ma c'è l'altro. - C'è un filo sottile di luce che unisce me e l'altro. - Bisogna scansarsi dal proprio centro un attimo e interrompere la preoccupazione di sé per trovarsi.

Tu (alterità)

Esperienze:
Ascoltare le Immagini



Immagini allo Specchio (Delle tre fasi dell'attività riportiamo la prima).

Nella prima fase il Grande Gruppo (GG) viene diviso in due SemiGruppi (SG), ad ogni SG un set di strumenti musicali (percussioni di vario genere), quindi i due SG si accingono a lavorare parallelamente in due luoghi distinti e separati. In tale ambito, a turno, entrano in gioco diverse coppie (nuove, formate dal conduttore); alternatamente ciascun componente della coppia 'rispecchia' l'altro con un breve ritratto/schizzo sonoro-musicale, improvvisando senza alcun commento verbale. L'attività delle coppie si sussegue (rispettivamente nei due SG) senza interruzioni. In sostanza la dinamica espressiva giocata è

quella del "come ti vedo/sento, come tu vedi/senti me".

Riflessioni dei partecipanti: Infanzia, intima essenza. - Mi lascio attraversare da te..., ringrazio. Lacrima. - Io e Tu. - Sono commossa! - Con gli occhi chiusi ti ascolto muoverti e mi parla il silenzio del tuo corpo. - Provo a scoprire chi sei... - Il corpo che danza la sua danza, la mente che danza insieme al cuore e nel corpo finalmente vive il senso, di me, di te, di noi. - Armonia tra il dentro e il fuori. - Guardami! Se ci sei. - La danza che libera, apre, taglia la pelle. - La musica dell'altro/a scioglie, provoca scoperte per suonare altre musiche. - Riflessi di me in te, mi aiutano a scoprire qualcosa in più del mio universo.

Occhio

Esperienze:
Immagini allo Specchio. *Universi Paralleli* - Danze Nascenti - Puzzle Narranti.



Immagini allo Specchio (delle tre fasi dell'attività riportiamo la seconda e la terza)
In questa seconda fase (a coppia in SG osservante con performance gestuale-danzata su base musicale) il rispecchiamento di ogni componente della coppia verso l'altro viene agito in modalità gestuale-danzata (su base musicale), ognuno cerca di rinviare all'altro alcuni elementi ('ri-

specchiati' appunto) della sua corporeità-gestualità, rielaborati all'interno della propria personale visione e interpretazione 'poetica'. Anche qui i rispecchiamenti danzati di coppia si alternano invertendo i ruoli e avvicinando le diverse coppie, fino a quando tutto il S.G. ha agito, vissuto l'esperienza.

Nella terza fase (Singolo e SG in performance gestuale-danzata su basi musicali con altro SG osservante) i due SG si ritrovano ed agiscono alternandosi nell'attività (mentre l'altro SG svolge il ruolo di osservante).

Ogni sezione dell'attività è così articolata:

- un Singolo partecipante (a turno) si pone al centro della stanza e il resto del S.G. di fronte (semicerchio aperto);
- dapprima il SG (come insieme di Singoli) agisce (su una base musicale), in forma danzata individuale/collettiva, un rispecchiamento posturale-gestuale del compagno;
- ad un segnale del conduttore il gruppo effettua un break posturale, dove ognuno mantiene quell'immagine gestuale che più ritiene significativa in quanto rispecchiamento danzato (è anche opportuno scegliere un livello posturale, alto, medio o basso/al suolo);
- viene così a formarsi una sorta di labirinto, una 'galleria' di immagini gestualizzate 'cristallizzate', entro la quale va a danzare il Singolo protagonista; nel suo agire il Singolo sfiora, tocca, interagisce, trasforma (e se vuole mette in movimento) in vario modo l'immagine d'insieme che il gruppo gli ha rimandato ("come mi sento tra/insieme/per mezzo di voi"), tutto questo agendo sulle singole posture, creando unioni, legami gestuale-posturali, sequenze gestuali che si ripetono, ecc.

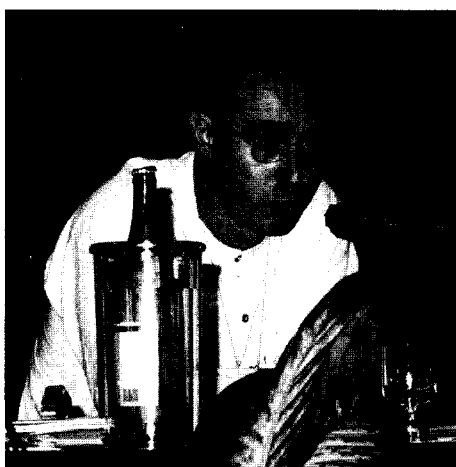
I due SG si alternano nell'attività con basi musicali differenti.

Universi Paralleli (due fasi: attività di singoli in SG paralleli e attività di coppia in GG. Riportiamo la seconda).

I due SG si riuniscono nel GG occupando due zone distinte dello spazio comune, ogni Singolo improvvisa la propria danza cercando di capire chi dell'altro SG è il portatore del gesto/segno gemello; è importante che ognuno cerchi di individuare il proprio 'universo parallelo' (il compagno gemello dell'altro SG) ma

è anche essenziale attendere opportunamente di essere chiaramente individuati dall'altro (incrocio di sguardi, segni di avvicinamento, danza speculare e/o intrecciata).

Gesti Gemelli: a) pugni raccolti al petto; b) braccia piegate verso l'alto e dietro, palme verso l'alto; c) autoabbraccio basso sui fianchi; d) mento appoggiato allo sterno e braccia tese all'indietro; e) autoabbraccio alto sulle spalle; f) testa/volto verso l'alto e braccia in avanti; g) gomiti



stretti al centro sul ventre e mani ai lati del viso; h) braccia piegate verso l'esterno e palme in avanti; i) braccia verso il basso incrociate sul davanti, palme verso le anche, bacino leggermente abbassato e ginocchia appena flesse.

Riflessioni dei partecipanti: - Decisamente insieme. - E' difficile trovarsi se non si sa guardare. - Eppure ci sei... - La capacità di interpretare. - Tu dove sei, io sono qui. - Ti cerco, ti trovo, ti prego... scoprimi! - Ci sono. Quale sei? Ti riconosco, mi riconosci (insieme una gran risata!).

Uno (attenzione unitaria)

Esperienze: *Danzare l'Infinito*, - Nove Immagini di Sé. *Pieno e Vuoto*, *Contrasti e Simmetrie* (cfr. internet).



Cuore

Esperienze: *Tamburo. Il Dono*. Lasagne... vocali.



Tamburo (attività individuale per Singoli in G.G.).

Questa esperienza è uno sviluppo e una rielaborazione effettuata dalla *Danza Movimento Terapeuta Carla Alma Siciliotti* partendo da una originale cellula di lavoro del-

mantenere sempre (in qualche modo) il contatto al suolo.

b) Ora la consegna è di immaginare (oltre al tamburo-suolo) anche due superfici da percuotere nell'aria a livello medio, di fronte e dietro, quindi potendo agire a busto eretto ed appoggiati sulle ginocchia. Anche se ovvio è evidente che non ci si dovrebbe girare, altrimenti il 'dietro' si trasforma in un altro 'davanti'. In questa fase la pulsazione si propaga dal bacino verso l'alto, coinvolgendo la colonna vertebrale,



la *Danzaterapeuta Maria Fux*, argentina. In alcune sezioni l'attività aderisce sostanzialmente all'originale, in altre vengono variate le consegne oppure aggiunti nuovi contenuti espressivi.

a) 'Tamburo' inizia con una attività gestuale-corporea di 'grounding', ovvero di attenzione ricerca del radicamento al suolo e di una pulsazione interna al baricentro dello schema corporeo. Ogni partecipante sceglie una propria area dove agire a terra, il suolo si trasforma in una pelle di tamburo da percuotere secondo le più svariate modalità di contatto. Il tutto avviene su una sequenza di tre distinte basi musicali selezionate dalla ideatrice. In questa prima fase è importante lavorare proprio sulla pulsazione elementare e poi sulle più semplici suddivisioni/articolazioni ritmiche, senza andare ad imitare le più complesse 'figure ritmiche' della base musicale. È altrettanto importante

da questa situazione/sensazione di 'centralità' devono infatti partire i diversi impulsi ritmici dell'improvvisazione ritmico-gestuale.

a) La consegna prevede l'aggiunta di una nuova membrana da percuotere verso l'alto, permettendo così di agire la danza a diversi livelli, basso-medio-alto. E' necessario sottolineare che la ricerca percussiva non deve essere gestita solo dalle mani, bensì è tutto il corpo che va a percuotere in diverso modo le varie membrane del 'tamburo'.

b) Aggiungendo le membrane laterali (destra e sinistra) ogni partecipante si trova a suonare il proprio tamburo all'interno di esso, una specie di 'tamburo/contenitore'.

c) La consegna ora prevede di immaginare (seguendo le indicazioni del conduttore) delle variazioni di volume del 'tamburo/contenitore', che di volta in volta rimpicciolisce o si dilata, inducendo co-

si ogni partecipante a modificare necessariamente la propria danza-percussione in rapporto allo spazio a disposizione. Il conduttore segue costantemente l'attività dei singoli nel Grande Gruppo consigliando nuove soluzioni e sottolineando le particolarità della consegna in atto.

d) L'ambiente stesso diventa un grande contenitore percussivo da far risuonare con la propria danza, è giunto così il momento di spostarsi dalla propria area, agendo la propria improvvisazione gestuale in diverse direzioni, nel tempo e nello spazio, il 'tamburo' ora appartiene alla collettività dei partecipanti.

e) Fino ad ora ognuno ha agito il 'tamburo' verso l'esterno, per questo la consegna adesso prevede una nuova attenzione verso se stessi come molteplice fonte percussiva,

il corpo di ognuno diventa esso stesso 'tamburo'. Si invita ogni partecipante (dopo una prima fase libera di ricerca) ad individuare cinque zone preferite di body-percussion e cinque gestualità percussive corrispondenti.

f) Ad ognuna delle cinque aree/gestualità viene ora abbinata una vocale,

guidati dal conduttore i partecipanti sperimentano elementari pulsazioni ritmico-vocali abbinando le gestualità/aree corrispondenti.

g) Il conduttore annuncia di volta in volta delle sequenze vocali più complesse che ad un segnale si trasformano immediatamente in un'azione coreutica collettivamente coordinata.

Riflessioni dei partecipanti: - Nel movimento si esprime forza ed armonia. - La pelle del tamburo è il battito nascosto del cuore; è il contatto con sé e con il mondo. - Subbuglio del nascosto. - Il ritmo della terra. - Contatti, ritmi, ...il mio corpo suona. - Il piacere di sentire le energie. - La danza del cuore. - Senti dentro, forti fuori..., ritorna dentro diverso... e continua. - Coinvolgimento con il proprio intimo. - È il mio corpo che respira. - Dalla terra l'energia per danzare ancora e ancora...

Laboratorio n. 4

NULLA AL MONDO E' NORMALE

Pasquale D'Andretta

"Secondo te una gallina è 'normale'? (...) Immagina di essere un astronauta solitario che naviga senza meta per lo spazio: se anche viaggiassi per mezza eternità, non potresti mai avere la certezza di avvistare una sola gallina. (...)

Spesso sentirai ripetere che questa o quell'altra è una 'giornata normale': è una frase che non sopporto, perché nessun giorno è uguale a un altro. Ancora più sciocco che parlare di galline 'normali' o di giorni 'normali', è però definire 'normali' un ragazzo o una ragazza: sono le banalità che diciamo quando non abbiamo voglia di conoscere meglio gli altri..." (Jostein Gaarder, "C'è nessuno?", Salani Editore, Firenze 1997, pagine 8 e 9).

Nulla al mondo è normale!

Il laboratorio di ricerca numero 4 - "Nulla al mondo è normale" - è cominciato con una lunga sessione di lavoro dedicata integralmente... ai suoi partecipanti. Ci siamo raccontati la storia del nome che portiamo. Poi ciascuno di noi ha disegnato un artistico autoritratto ed abbiamo realizzato una stupefacente galleria d'arte moderna. Accanto agli autoritratti un altro cartellone si è progressivamente riempito di "annunci": che cosa ciascuno "cercava" nell'esperienza del laboratorio e che cosa "offriva" quale suo contributo personale al lavoro del gruppo. Solo a questo punto abbiamo messo a fuoco le parole-chiave della prima sessione di lavoro: gruppo, biografie, animazione, formazione, imparare, cambiare, comunicazione, linguaggi, fantasia, tempo, silenzio, responsabilità, fiducia.

Un gioco verbale - "la ruota dell'ascolto" - ci ha consentito di valutare criticamente il significato dell'espressione "laboratorio".

Siamo tutti uguali: siamo tutti diversi!

Per mettere a tema il complicato nesso che intercorre fra uguaglianza e diversità degli esseri umani abbiamo utilizzato le parole di un testo ambizioso: la Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU del 1948; siamo partiti, cioè, da un documento che è dotato di una straordinaria apertura di orizzonti ma di cui non possiamo dimenticare neanche per un istante la dimensione storicamente e culturalmente determinata che ne caratterizza le origini: abitare il pluriverso vuol dire riconoscere la parzialità e il limite anche di un documento che ci è così caro e considerare aperte anche altre possibilità...

Per finire abbiamo modellato statue e gruppi marmorei, ciascuno utilizzando il corpo degli altri partecipanti fino ad ottenere delle rappresentazioni convincenti delle parole-chiave prese in considerazione. Statue da ingelosire Rodin!



- Uomo bianco parla con telefono mobile.

Mi fai ridere!

Con la terza unità di lavoro abbiamo cominciato ad esaminare tutte le difficoltà che deve superare chi vuole abitare consapevolmente il pluriverso e fare tesoro delle opportunità che offre; le *parole-chiave* prese in esame ci hanno indicato i primi insidiosi ostacoli che rendono più difficile affermare una cultura della reciprocità: *tipizzazioni, ruoli, stereotipi*.

La proiezione su schermo di una serie di vignette e barzellette illustrate, ritagliate dai più diffusi periodici e rotocalchi, ci ha permesso di valutare con attenzione tutto il peso che assumono certe tipizzazioni, apparentemente innocenti e scherzose, come primo nucleo cognitivo dei pregiudizi più diffusi e comunque come barriera che ostacola incontri e relazioni significative con gli altri...

Al termine della proiezione – e della discussione che ha suscitato – abbiamo esaminato anche due testi: una lettera scritta alla famiglia nel 1912 da un soldatino che combatteva sul fronte libico ed un tema scolastico scritto nel 1997 da una bambina di una scuola elementare di Trieste; l'immagine dell'Africa che i due brani ripropongono a noi lettori presenta elementi di continuità sconcertanti, che, tuttavia, sono "inspiegabili" solo in apparenza...

Mi sembri matto!

(Istruzioni per fabbricanti di etichette)

La quarta sessione dei nostri lavori è stata particolarmente intensa.

Dapprima abbiamo letto un brano intitolato "Un quadrato nel Paese dei rotondi" (una storia in grado di introdurre le *parole-chiave* in agenda: *generalizzazione, categorizzazione, discriminazione, capro espiatorio*); poi ci siamo concessi un tempo di riflessione individuale per riportare alla memoria due episodi della nostra vita in cui ci siamo sentiti, rispettivamente, "quadrati" nel "Paese dei rotondi" e "rotondi" alle prese con un "quadrato" che ci è capitato fra i piedi; infine, suddivisi in gruppi di quattro, abbiamo condiviso con gli altri i nostri racconti e le nostre considerazioni.

Nella fase successiva dei lavori abbiamo dato vita ad un role-playing del tutto particolare: gli attori, che interpretavano i partecipanti ad una riunione di condominio, portavano incollata materialmente sulla fronte l'*etichetta* di cui li gratificava il pettegolezzo condominiale (vi risparmio gli epiteti, veramente della peggiore specie). Come accade molto spesso nella vita reale, chi si porta dietro l'*etichetta* che la maldicenza popolare gli ha cucito addosso è l'ultimo ad accorgersene...

Matto sarai tu! (gli altri siamo noi)

La quinta unità di lavoro ci è servita a mettere a tema il concetto più importante del sottotitolo del Convegno: quello di "reciprocità". Abbiamo fatto un gioco di "carburazione" ed abbiamo elaborato le *parole-chiave* in agenda - *inferenza, pregiudizio, accoglienza, rifiuto* - utilizzando un celebre brano di fantascienza degli anni '50 ("Sentinella") e qualche attività basata sulla relazione nell'ambito della coppia: giochi di specchi, di ipnosi, di comunicazione tramite oggetti...

Sei bella come un fiore!

Un altro tema scolastico della raccolta "Io speriamo che me la cavo" ha introdotto la proiezione di un set di diapositive tratte da cataloghi dedicati alle proposte di viaggio "esotiche" di alcuni operatori turistici presenti sul mercato.

La sessione di lavoro si è rivelata assai poco leggera e "vacanziera": ci ha fornito, invece,

suggerimenti preoccupanti sui possibili effetti collaterali delle immagini che rendono allettante questo tipo di offerta turistica. Ecco le insidiose *parole-chiave* che abbiamo elaborato: na-



ARABICA E CYBERCAFE'

Riprendendo il lavoro svolto da uno dei laboratori del 37° Convegno, Silvio Boselli, Lucio Bosi e Alessio Surian hanno dato vita ad uno spazio conviviale e multimediale accanto alla Libreria dei Popoli coordinata da p. Gianni Zampini. "Arabica e Cybercafé" ha offerto l'occasione per una pausa fra un modulo e l'altro dei laboratori, ma anche per approfondire percorsi e spunti di lavoro attraverso gli strumenti musicali di Lucio, i colori e le vignette di Silvio, una postazione Internet e una selezione di prodotti didattici multimediali coordinati da Alessio. È stato lo spazio dove sfogliare e provare con la chitarra gli spartiti di De Andrè, prendere appuntamento e lanciare idee, dove accogliere i ritardatari e salutare chi doveva lasciare il convegno in anticipo. In moltissimi hanno contribuito ad un quadro collettivo (cfr. la foto), incoraggiati a sperimentare in prima persona le magie dei pennelli e dei colori di Silvio.



turalizzare, oggettivare, inferiorizzare, disumanizzare, disindividualizzare, essenzializzazione, razzismo, etnocentrismo.

I fatti sono fatti! (Istruzioni per una dialettica dei punti di vista)

Dopo un gioco introduttivo - "il barometro degli stati d'animo" - ed una lettura stimolante - "Quasi un Buddha!" - tratta dalla raccolta "101 storie Zen" - ci siamo avvalsi della potente metafora offerta dalla televisione per dare vita ad un role-playing ambientato nello studio di una scalcinata emittente privata; il contesto ideale per elaborare i contenuti della penultima sessione di lavoro: il nesso fra "fatti" e "opinioni" ed il "gioco" dei punti di vista.

Il talk-show in programma era dedicato al tema della pena di morte e vi hanno preso parte un gentilissimo parlamentare, una suora piuttosto bisbetica, un affermato giornalista ed una povera casalinga, madre della vittima di un pirata della strada (non mancavano, naturalmente, il regista, la seducente annunciatrice e, ai fini della ristrutturazione cognitiva del gioco, gli osservatori). Impegnative e dense di significati le parole-chiave che il gioco ci ha consentito di focalizzare e di elaborare: ottica, sguardo, opinioni, punti di vista, argomenti, fondamentali, incontro, relazione, gerarchia, equivalenza, conflitto, ascolto, criminalizzazione, mostrificazione, bestializzazione, patologizzazione.

Trilogia di Cappuccetto Rosso (tentativi di riepilogo e di valutazione)

L'ultima sessione del laboratorio, condita da giochi sempre più... elettrizzanti ("la scossa") e cruenti ("il grande vento"), ci ha visto impegnati, fra l'altro, nelle tre versioni di Cappuccetto Rosso che ha offerto un'utile occasione di riepilogo e che abbiamo portato alla serata-finestra.

La storia di Cappuccetto Rosso raccontata dal Lupo

"La foresta era la mia casa: ci vivevo e ne avevo cura. Cercavo di tenerla linda

e pulita. Quando un giorno di sole, mentre stavo ripulendo della spazzatura che un camper aveva lasciato dietro di sé, udii dei passi. Con un salto mi nascosi dietro un albero e



vidi una ragazzina piuttosto insignificante che scendeva lungo il sentiero portando un cestino.

Sospettai subito di lei perché vestiva in modo buffo, tutta in rosso, con la testa celata come se non volesse farsi riconoscere. Naturalmente mi fermai per controllare chi fosse: le chiesi

chi era, dove stava andando e cose del genere. Mi raccontò che stava andando a casa di sua nonna a portarle il pranzo.

Mi sembrò una persona fondamentalmente onesta, ma si trovava nella mia foresta e certamente appariva sospetta con quello strano cappellino. Così decisi di insegnarle semplicemente quanto era pericoloso attraversare la foresta senza farsi annunciare e vestita in modo così buffo.

La lasciai andare per la sua strada ma corsi avanti a casa di sua nonna.

Quando vidi quella simpatica vecchietta le spiegai il mio problema e lei acconsentì che sua nipote aveva immediatamente bisogno di una lezione. Fu d'accordo di stare fuori dalla casa fino a che non l'avessi chiamata, di fatto si nascose sotto il letto.

Quando arrivò la ragazza la invitai nella camera da letto mentre io mi ero coricato vestito come sua nonna.

La ragazza, tutta bianca e rossa, entrò e disse qualcosa di poco simpatico sulle mie grosse orecchie. Ero già stato insultato prima di allora, così feci del mio meglio suggerendole che le mie grosse orecchie mi avrebbero permesso di

udirli meglio.

Ora, quello che volevo dire era che mi piaceva e volevo prestare molta attenzione a ciò che stava dicendo, ma lei fece un altro commento sui miei occhi sporgenti. Adesso puoi immaginare quello che cominciai a provare per que-

sta ragazza, che mostrava un aspetto così carino ma che era evidentemente una bella antipatica. E ancora, visto che per me è ormai un atteggiamento acquisito porgere l'altra guancia, le dissi che i miei grossi occhi mi servivano per vederla meglio.

L'insulto successivo mi ferì veramente: ho infatti questo problema dei denti grossi. E quella ragazzina fece un commento insultante riferito a loro. Lo so che avrei dovuto controllarmi, ma saltai giù dal letto e ringhiai che i miei denti mi sarebbero serviti per mangiarla meglio!

Adesso, diciamoci la verità, nessun lupo mangerebbe mai una ragazzina, tutti lo sanno; ma quella pazza di una ragazza incominciò a correre per la casa urlando, con me che la inseguivo per cercare di calmarla. Mi ero tolto i vestiti della nonna, ma è stato peggio.



Improvvisamente la porta si aprì di schianto ed ecco un grosso guardiacaccia con un'ascia... Lo guardai e fu chiaro che ero nei pasticci... C'era una finestra aperta dietro di me e scappai fuori.

Mi piacerebbe dire che è la fine di tutta la faccenda, ma quella nonna non raccontò mai la mia versione della storia.

Dopo poco comincio a circolare la voce che io ero un tipo cattivo e antipatico e tutti incominciarono a evitarmi.

Non so più niente della ragazzina con quel buffo cappuccio rosso, ma dopo quel fatto non ho più vissuto felicemente".

(Il testo, di Lief Fearn; tradotto da S. Baccocchi, è tratto dal "Manuale per educatori, a cura di "Tamburi di pace", Roma, 1998)

Le altre due versioni sono: **A sbagliare le storie** (da "Favole al telefono", di Gianni Rodari, Giulio Einaudi, Torino, 1971); **Cappuccetto Rosso politically correct** (da: "Fiabe della buona notte politicamente corrette", di James Finn Garner, traduzione di Francesco Saba Sardi, Edizioni Frassinelli 1994). Potete trovarle su internet del CEM.

Cfr in CEM/Mondialità, aprile '97, p. 32, la favola di Cappuccetto Rosso by Umberto Eco.



Laboratorio n. 5

VIAGGIO NEL PLURIVERSO CON KWAKE ANANSE

Alessandra Ferrario - Carlo Borghi

Ananse, il protagonista della fiaba del Gana *Il ragno e la saggezza* (tratta da *Fiabe Africane*, Oscar Mondadori) ci ha accompagnato nel pluriverso, all'incontro di persone, culture, fiabe per arricchirci dei "tesori" che ogni persona, ambiente o storia possiede.

Tali tesori sono stati raccolti, meditati e rielaborati secondo le nostre storie e le nostre esperienze. Ne abbiamo riempito un sacco e pensavamo di metterlo al sicuro, ma non ce l'abbiamo fatta, perché, come successe ad Ananse, la saggezza/ricchezza è veramente tale se viene condivisa, se diventa patrimonio di tutti!

E così ciascuno di noi ne ha portato a casa un pezzetto, un frammento... che, chissà, forse hanno aperto, gli orizzonti, la curiosità di cercare sempre e la voglia di costruire ponti, rapporti vitali!

Nel laboratorio i partecipanti si sono divisi in tre gruppi, ognuno dei quali è "partito in viaggio con Ananse" e aveva a disposizione una o più fiabe, di diversa provenienza culturale e brani, proverbi... che aiutassero ad approfondire il tema del gruppo. Ecco tre tappe di viaggio:

1ª tappa: Il rapporto con l'altro

Fiaba Africana: *La conquista del fuoco*

Fiaba Giapponese: *Bonsai* (tratte da: *Un mondo di fiabe*, COE-EMI)

La prima fiaba, africana, mostra che riesce ad "ottenere il fuoco" solo chi entra in relazione con il diverso. Ci sono dei coraggiosi che tentano l'impresa di portare il fuoco nel villaggio. Ma l'incontro con l'alterità scatena risposte di difesa, di distanza. Invece di entrare in relazione e leggere la realtà diversa o di cambiare i codici comunicativi, ci sono i più disparati meccanismi di difesa, fino alla derisione. Dopo tre ten-

tativi falliti, una donna si accinge all'impresa. Essa sarebbe l'elemento più estraneo, ma parte e senza compiere nessun gesto miracoloso o prodigioso, riesce a comunicare e coinvolgere tutti gli abitanti del primo, secondo e terzo cielo. L'incontro avviene tramite un semplice saluto, come segno di cordiale accettazione e relazione con l'altro, seguito dal canto e infine dalla danza come progressivo coinvolgimento. L'essere donna la pone in modo più semplice ed intuitivo, meno razionale e più affettivo.

Attraverso la danza il cuore batte, è incontro con spirito e corpo, è la linfa che percorre tutti gli esseri per celebrare una comunione cosmica, con la madre terra e il Dio del Cielo e del Fuoco.

L'altra fiaba, giapponese, ci pone ad un livello estremo di rapporto con l'altro: la *condivisione totale*. Un viandante cerca ospitalità presso una casa povera, con appena il minimo per sostentarsi.

La provocazione è forte e viene respinta, il viandante se ne parte nel gelo dell'inverno. La donna ci ripensa e invita il marito a recuperare il viandante e a condurlo a casa loro, accettando di condividere il pochissimo

cibo a loro disposizione. Il viandante già tramortito a terra per il freddo e gli stenti, consuma avidamente il poco cibo, ma non riesce a riprendersi. I due coniugi si consultano e poi bruciano, uno alla volta, tre bonsai, unico bene in loro possesso, per riscaldare quell'uomo. E solo quando l'ultimo albero si è consumato, l'uomo si riprende e i coniugi sorridono: hanno raggiunto la pace del cuore!

Il gruppo si interroga sulle provocazioni offerte dalle fiabe e sulla gradualità del percorso che ci pone in relazione con l'altro, fino al progressivo distaccamento dalle cose materiali per raggiungere la pace interiore, la pace del cuore, meta proposta dal cammino buddhista e frutto di un cammino lento, continuo e impegnativo.

IIª tappa: Scoprire e accettare la propria strada

Fiaba Pakistana: *La principessa Lahvea*

Fiaba Africana: *Le due gobbe* (tratta da: *Fiabe africane*, Ed Giunti)

Nella fiaba pakistana la protagonista è ancora una donna, anzi una fanciulla che esprime con coraggio la sua opposizione a uno schema già preparato per lei, come condizione sociale e femminile. Essa dà ascolto alla propria anima, alla sua natura "selvaggia"; abbandona tutto: famiglia, villaggio, ricchezze.

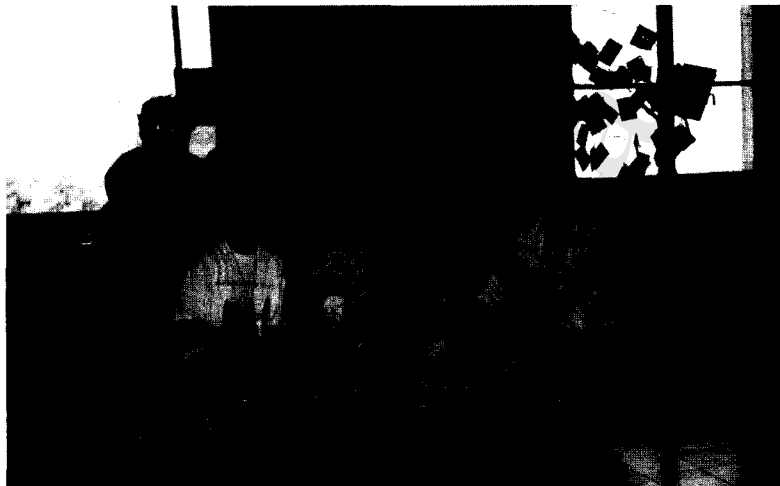
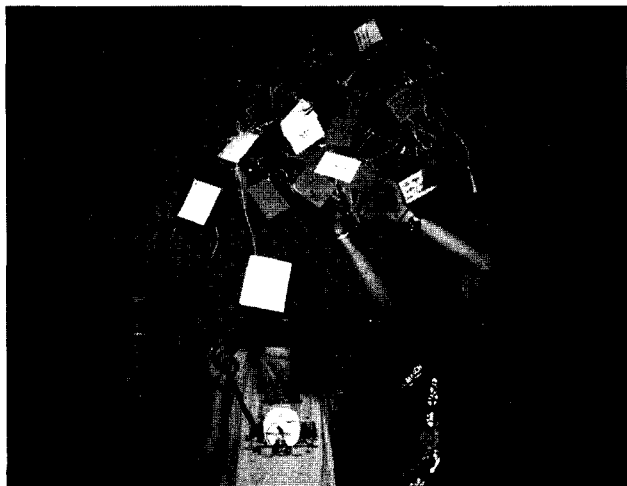
È la situazione conflittuale di chi cerca la propria identità e non si vende. È l'istinto a suggerire a Lahvea la strada. E scopriamo subito che questo conflitto e la sua collera sono sani, perché portano a nuova vita: non è solo sterile opposizione, ma fanno scaturire scelte nuove e vitali.

La foresta sarà il luogo della lunga e faticosa iniziazione: ne uscirà una donna nuova, capace di scelte e di sacrifici che modificheranno anche la situazione iniziale riscattando e trasformando il vecchio padre, ancorato al suo potere e alle sue ricchezze e finito in prigione con condanna a morte per abuso di potere.

La seconda fiaba, africana, ci propone due donne con una malformazione fisica (la gobba), pronunciata nel caso di Keny e lieve in Penda.

Questo difetto viene accettato con ironia e simpatia da Keny, che riesce a farsi voler





bene dal marito e da tutto il villaggio, sempre pronta e disponibile a dare a tutti una mano. Penda purtroppo non riesce a farsi una ragione del suo lieve difetto, lo ingigantisce e lo pone al centro della sua vita, come se tutti guardassero e schernissero la sua piccola gobba.

La prima verrà premiata da uno spirito notturno che la invita a danzare sulle colline con le fanciulle genio e ad offrire il suo bambino, sulla schiena (la gobba). La seconda rifarà frettolosamente il percorso di Keny, ma si ritroverà con due gobbe anziché dritta e slanciata come la sua rivale.

Dalla disperazione si butterà nel mare e sarà l'acqua a ri-generarla sotto forma di isole.

Il gruppo ha approfondito il tema dell'accettazione dei propri limiti e fragilità, per porci agli altri come siamo e aiutarci a trasformare i nostri limiti in risorse, in positività per tutti.

Ciascuno di noi ha vissuto questi sentimenti ed emozioni, legati ai limiti, all'invidia, al rancore e la saggezza è proprio lo sforzo di intuire la strada che genera a nuova vita e non quella che ci lascia stagnanti nelle nostre miserie o che ci affoga nei lamenti e nelle illusioni fatue.

III^a tappa: Il gusto della vita

Fiaba Esquimese: *Il malcontento* (tratta da: *Fiabe da tutto il Mondo*, Giunti)

Fiaba Africana: *La volpe messaggera di Dio* (tratta da: *Favole e miti Dogon*, Campomarzo)

In queste due fiabe, riportate da continenti così lontani geograficamente, ci imbattiamo in una tematica quanto mai attuale e complessa; dare senso alla propria vita, alle mille e una faccende quotidiane, discernere tra le stimolazioni le più svariate e ingannevoli.

Nella fiaba africana (più precisamente "Dogon", etnia del Mali) si parte dal problema dell'uomo che tracima. Gli animali dopo una lunga riunione decidono di denunciare presso il Dio Ama il comportamento umano disordinato, prepotente e irrispettoso di equilibri e valori.

Dio risponde all'appello chiamando a sé il Sole e la Luna (che fino a quel giorno vivevano insieme e indisturbati nel cielo) e dice loro: "Tu, Sole, starai in cielo tutto il giorno. Tu, Luna, con le tue figlie stelle, apparirai in cielo nella notte".



Da quel giorno gli uomini furono obbligati a riposare di notte e a riprendere le loro attività allo spuntare del sole.

Nella fiaba esquimese Vinasciua, il protagonista, annoiato e scontento, chiede al Vento dei Desideri le bellezze e le ricchezze di ogni stagione. Ma la sua è una ricerca affannata e vana, perché si accorge di essere vecchio e di non aver gustato/goduto la vita. Allora chiede come ultimo desiderio di non aver più fretta, di accontentarsi del tempo che passa con quello che porta con sé... Si sa soltanto che Vinasciua visse a lungo, amato e rispettato da tutti.

L'uso del tempo ha stimolato il gruppo a verificarsi e a riflettere sui difficili equilibri che comporta una scelta di vita consapevole, rinunciare a cose o impegni dispersivi, saper scegliere quello che vale e che offre vita vera. Saper rispettare i tempi della natura, la ciclicità delle stagioni e delle tappe evolutive, non dare nulla per scontato e sapersi conquistare le piccole cose...

Il finale della fiaba Dogon è disarmante per la sua semplicità ed evidenza, eppure quanta fatica facciamo a scandire il lavoro dal riposo, la fase attiva da quella riflessiva, il fare dall'essere.

Verifica del gruppo

L'ultimo giorno abbiamo utilizzato la ragnatela, come metafora del nostro lavoro e abbiamo intrecciato i fili tra di noi, tessendo una rete, con le impressioni e scoperte del gruppo.

Sinteticamente sottolineiamo alcuni punti. Molto positiva l'eterogeneità dei parteci-

panti, come età e professione. In particolare la presenza di un gruppo di giovani e giovanissimi ha portato al gruppo carica, entusiasmo e vivacità.

Il gruppo complessivamente si è trovato piacevolmente a lavorare insieme e nessuno ha avuto difficoltà ad esprimersi o farsi accettare.

Le risorse di ciascuno, di relazione o manuali nella costruzione delle pagine animate, sono state messe in comune e ci si è aiutati reciprocamente.

Alcuni avrebbero voluto più spazio alla riflessione e rielaborazione delle fiabe, più momenti introspettivi, altri avrebbero potenziato la parte pratica per poter "portare a casa" più tecniche da utilizzare a scuola. Sarebbe stato bello approfondire i contatti con qualche altro laboratorio, è stato interessante poterlo fare con il Lab N.9, per preparare la serata finale.

Costruzione del libro animato

Per compiere il viaggio con il Ragno Ananse abbiamo costruito un **libro girevole** "effetto ragnatela". Ogni partecipante ha costruito il proprio libro a tre pagine tridimensionali, che rappresentano: l'inizio e la fine della fiaba conduttrice (del ragno Ananse) e un momento a scelta di un'altra fiaba.

Ogni pagina è stata trasformata e ambientata nei diversi ambienti geografici (Oriente, Africa, Polo Nord...) con colori e scenografie molto personali e splendide nella diversità e ricchezza.

Dopo aver creato lo sfondo, direttamente sulla pagina e con le tecniche più svariate, abbiamo proposto di arricchirlo e animarlo con una tecnica tridimensionale a due piani, per permettere di dare maggior risalto ad alcuni elementi centrali della fiaba.

Le tre pagine, sono state unite, ed aprendole si crea questa ragnatela, dove Ananse, attaccato ad un filo, può passare tra le pagine e viaggiare nel libro.

Creatività e fantasia si sono sprigionate in "effetto dominò" e hanno contagiato anche chi si pensava meno preparato e capace.

Infine abbiamo costruito un **libro collettivo**, ad apertura circolare, con quattro spicchi che rappresentano alcuni momenti delle fiabe e il ragno Ananse al centro, che ruota per tutte le pagine come la lancetta di un orologio.

Laboratorio n. 6

L'ARCOBALENO E LA MASCHERA CHE È IN NOI

Franca Filippini



Attingere ai colori dell'universo per illuminare con la forza vitale la pluralità delle maschere che è in noi e risvegliarne l'anima

“E il corpo di ballo, la società delle maschere, è l'immagine del mondo intero". Tutti gli uomini, infatti, tutte le funzioni, tutte le età, tutti i popoli stranieri e tutti gli animali sono scolpiti in forma di maschera o intessuti a guisa di cappucci". La società delle maschere è l'immagine del mondo. E quando si mette in movimento nella piazza pubblica, essa danza la marcia del mondo" (Griaule Dio d'Acqua).

Il Laboratorio n° 6 è stato un cammino di scoperta, scoperta del profondo alla ricerca dell'essenza nascosta sotto le molteplici maschere che la società fin da piccoli ci fa indossare.

Un cammino per scoprire le maschere nascoste che ognuno ha dentro di sé, sepolte nella sua profonda umanità, per aprirsi all'essenza... e al significato delle maschere tradizionali africane, per andare al di là della forma e comprenderne il messaggio spirituale.

Incontrarle... per un cammino verso le nostre parti più profonde, perché possano esprimersi nella loro totalità con il ritmo, il respiro, la musica, la parola, il colore...

Abbiamo utilizzato l'espressione corporea, la musica, la danza, la voce, il suono, il silenzio e tutto ciò che di noi si incontra.

È difficile documentarlo anche perché ne verrebbe svilito il senso.

Ecco le impressioni di alcuni dei partecipanti

"A poco a poco ho lasciato gli occhiali con cui di solito guardo il mondo, ho lasciato abiti e ma-



schera con cui mi identifico e con cui mi rapporto agli altri, percependo che la realtà vera, la realtà possibile è molto più ampia di quel che filtra dalle lenti... posso essere molto più che un abito, una maschera, dietro alla maschera ci sono io...".

"La maschera mi aveva portato a chiudermi alla sofferenza, e ciò mi aveva portato inevitabilmente a chiudermi al piacere".

"In questo Laboratorio ho vissuto situazioni fisiche, percepito energie che si sono (s)mosse, e sono entrato in contatto con le mie parti profonde sul qui, e ora spogliandomi... ho sentito uscire la dolcezza, l'ho sentita salire...".

"Le mie maschere si sono sovrapposte al sentire... il mio sentire era come avvolto in una corazza, che si è formata lentamente nel tempo...".

"Togliendo, togliendo abiti e maschere ho scoperto un sole, un sole che brucia dentro di me, come una sorta di energia dimenticata, e ho sentito il piacere di averla ritrovata...".



"... lavoro con la creta per dar forma alla mia essenza e cerco l'equilibrio della mia mano con

la terra, con la materia, e mi accorgo che la mia mano conosce istintivamente quando un impasto è perfetto, e la mia mano è felice, le mie dita libere e felici creano immagini e le forme che parlano un linguaggio universale...".

"...Ho ricercato sotto la maschera la mia essenza, scoprendo i miei simboli e archetipi, mi sono guardata allo specchio senza veli...ho sentito e percepito un mio modo di essere che potrebbe diventare un nuovo modo di vedere il mondo. Un modo di essere che, potrebbe diventare uno stato d'animo costante, un atteggiamento di apertura, incentrata sulla persona nella sua interezza, sull'incontro...".

In questo laboratorio è nato anche l'incontro con le maschere africane, con i loro archetipi...e con la volontà di andare fino

al limite delle proprie capacità di resistenza fisica e psichica (danza), al fine di incontrare il divino al di fuori del proprio luogo abituale.

Le maschere africane costituiscono l'universo simbolico che mette in contatto l'uomo con il sacro, l'uomo autentico non è l'uomo naturale, ma spirituale, la maschera è un tramite per raggiungere ciò, per trascendere la condizione umana e per porsi in modo significativo nel cosmo.

È nella danza che si usa la maschera che rappresenta le varie fasi della natura, sia positive che negative, rappresenta anche la reincarnazione dello spirito degli antenati.....

Ancora testimonianze dei partecipanti

"Nella danza africana, nella rievocazione di una maschera in sintonia con i miei archetipi, ho incontrato il mistero riprodotto nel gesto, ho incontrato il sentimento espresso nell'immagine di un corpo più eloquente della parola stessa...".

"Nella danza, ho celebrato con la maschera la vita, l'accettazione del mio corpo, di tutte le sue parti....



COMUNICATO PER I CONVEGNISTI

**Abitare il Pluriverso.
Per una cultura della reciprocità**

Protocollo n. 8774

Il Ministero della Pubblica Istruzione

DECRETA

L'associazione Centro Educazione alla Mondialità (CEM) è autorizzata ad organizzare il corso di aggiornamento sul tema indicato.

Roma, lì 11.10.99

Seguono le firme della
Dott. Maria Raffaella Sorrentino e per il Ministro
il Sottosegretario di Stato Carla Rocchi

Laboratorio n. 7

LA CASSAFORTE DELL'INTIMITÀ

Adriano Busani

Premessa

Per cominciare ho posto ai partecipanti al Laboratorio la domanda: *che cosa ti ha portato in questo laboratorio (aspettative)?*

Le parole che hanno stimolato la scelta di questo laboratorio sono:

Intimità

- ▀ qualcosa che ha a che fare con identità, paura e desiderio di viverla;
- ▀ conflittualità fra la voglia di raccontarsi e lo svuotamento successivo;
- ▀ relazione; voglia di mettersi in gioco col corpo a partire dagli altri;
- ▀ laboratorio dolce; uno spazio da condividere, dove ci si racconta storie;
- ▀ il parlare sottovoce; intimità da vivere come opportunità e non come costrizione;

Cassaforte

- ▀ ricorda il forziere dei pirati pieni di oro e gioielli;
- ▀ qualcosa che difende, protegge custodisce qualcosa di proprio;
- ▀ contenitore degli altrui segreti;

Teatro

- ▀ è un'emozione, si ha allo stesso tempo "affascinazione" e terrore del teatro;
- ▀ è narrazione, comunicazione, tecnica; trovare il modo per dirlo.

Ciò che lega le tre parole è senz'altro la parola **Narrazione**. Ed è per questo che il nostro lavoro è stato caratterizzato da una grande narrazione. La parola **storie** ha come anagramma la parola **tesori**, ecco perché è necessario imparare a raccontare se stessi a scuola.

I partecipanti sono stati invitati a fare esperienza attraverso giochi ed esercizi.

Il gioco del cieco

Il cieco va verso la mano della guida (per contatto corporeo). Tutti hanno preferito il ruolo del cieco. Ecco le motivazioni:

- ▀ qualcuno si prende cura di me;
- ▀ possibilità di godere del piacere di abbandonarsi, rilassarsi;
- ▀ sentire un calore, un tepore, una energia che ti invade, che entra, che ti incoraggia, ti sostiene, ti porta...

Esercizio dell'intervista a coppie con inversione di ruolo

A coppie. Il primo si presenta all'altro in un minuto poi l'altro gli fa tre domande. E viceversa. Nel grande gruppo, ciascuno presenta l'altro parlando in prima persona "io sono...".

Debriefing: ci si esprime valutando il modo in cui ci si è sentiti rappresentati e sulle difficoltà a rappresentare l'altra persona.

Reazioni all'esperienza di ascoltare l'altro che racconta di te parlando in prima persona.

- ▀ "Sentirmi dal di fuori, mi ha fatto quasi vergognare".
- ▀ "Ho sentito che le mie parole non mi rappresentavano, non mostravano la complessità e la varietà del mio vissuto. Ascoltavo una riduzione, un impoverimento, un appiattimento che non mi appartiene".

Eco della parola "intimità"

L'esercizio/studio della parola **intimità** si è sviluppato in 4 tappe: (1) **Definizione di "Intimità"**. Lavoro personale. (2) **Lettura**. Ognuno legge la propria definizione al

gruppo. (3) **Eco della parola**. "Ascoltando le altre letture, quale comunicazione/immagino ho ricevuto?". (4) **Rettifica**. Chi legge e ascolta si dichiara arricchito, incompreso, in disaccordo, d'accordo ecc. Per motivi di spazio riportiamo solo l'eco della parola **INTIMITÀ**.

- 1) Sotto il piumone dentro il lettone in due; Casa accogliente con amici a cui non si ha paura di mostrarsi; Togliersi le scarpe, mettersi in libertà in famiglia; Una festa in casa, davanti al camino con un bicchiere, insieme ad amici tutti "stravaccati".
- 2) Scambio dialettico tra interiorità ed esteriorità; Fortezza inespugnabile; Spazio personale da difendere; Spazio interno



che comprende a volte il bisogno non soddisfatto; Scarto inespresso tra il sogno e la realtà; Tensione che viene frustrata; Andare al mare con qualcuno e non riuscire ad aprire bocca.

- 3) Assenza di pelle; Difficoltà di ottenere la combinazione giusta in una slot-machine; Alcova in cui entra la giusta luce che ti permette di vedere e di preservare.
- 4) Condivisione del fare oltre che del dire insieme; Benessere nel calore amicale; una persona con la quale uscire che mi dà sicurezza e protezione.
- 5) Guardarsi negli occhi senza doverli abbassare; Silenzio; Rispetto delle scelte fatte dall'altro; Possibilità di non rispondere alle domande; Libertà di rispondere a mia misura; Luogo e oggetti di memoria e del presente; Diario e lettere.

- 6) La notte che predispone al dialogo; Nel pavimento come specchio, coppie che danzano; Nell'intimità tutto è ampliato, moltiplicato, approfondito. Quel "tapis-roulant" che avvicina; Sicurezza di un porto con un faro; Grande buio, piccola luce.
- 7) Un'isola deserta, conosciuta solo da lui, sulla quale si rifugia quando vuole stare solo; Uno scrigno pieno di storie di cui dispongo la chiave; Una vetta da scalare dove alla fine c'è un abbraccio. Volare sopra il proprio mondo senza limiti; Respirare storie e restituirle.
- 8) Come le stanze di un museo dove è vietato entrare e mi suscitano curiosità; Stanza in fondo all'anima dove si entra da soli; Consapevolezza della propria ricchezza e possibilità di scegliere a chi regalarla; Ricchezza da coltivare prima di dividerla. Pianto di un bambino da solo in una stanza, pianto di un adulto davanti al film "incompreso"; C'era una volta un giardino con palme, fontane e profumi di gelsomino; un giardiniere apriva i cancelli e li chiudeva... ma come curava il giardino!
- 9) Due persone che camminano fianco a fianco regolando il passo e il respiro a misura dell'altro; a volte sono di fronte...; Un clown mentre si sta struccando; Gusto una torta al tavolino di un caffè, all'aperto con la musica dei *carillon* e con un'amica; Bere dallo stesso bicchiere; Una bella "sbadaciada" in compagnia; Leggerezza della seta mossa dal vento che vela e svela le forme del corpo; Lasciar scorrere la propria animalità, la propria bestia.
- 10) Una stanza chiusa dall'aria pesante su cui si spalanca una finestra da cui entra una boccata d'aria fresca; Un cielo stellato che illumina un po' il buio della notte dandoti la speranza di poter fare il tuo cammino; Entrare finalmente a fare parte della realtà abbandonandoti alle onde del mare che ti avvolgono come una coperta; Affacciato alla finestra le stelle ti parlano e ti dicono "noi ci siamo, tu ci sei".
- 11) Pensare che nella crosta del formaggio ci sono tutte le sue essenze. Gustare tutti i sapori della sua persona; Scoprire che una sofferenza o pensiero particolare non sia solo mio, unico. Scoprirlo quando lo confidi ad un altro; Scoprire che sotto la buccia di un frutto c'è un seme (anche se

i frutti sono diversi) che sottoterra genera la vita; E' come il gioco del biliardo. Le biglie si sfiorano, si cicciano, si allontanano, si fermano vicine.

- 12) Identità; Riconoscere la propria valigia su un nastro scorrevole di un aeroporto affollato; Qualcuno che ti saluta con il tuo nome. Identità; Concedermi il tempo per scrivere.
- 13) Un grande cielo azzurro con altre macchie di colore come una tavolozza; Paura e desiderio di perdersi e di ritrovarsi in un altro modo; Una persona in una stanza chiusa attraversata da una dolce melodia che si guarda allo specchio e prova diversi trucchi; Una pietra di un mosaico che pur essendo saldata alle altre; se manca interrompe il disegno.



La nostalgia della purezza; La nostalgia di tornare nel luogo dove eravamo bambini; Desiderio di contaminazione e paura di perdere il proprio amato colore.

In questo lavoro di gruppo il proprio concetto di intimità si è moltiplicato:
 ▶ partendo dalla nostra definizione;
 ▶ attraverso la nostra proiezione sulla definizione degli altri;
 ▶ attraverso la proiezione degli altri sulla nostra definizione nella metafora, nella comunicazione e nella riflessione.

In questo modo, ciascuno ha potuto cercare la posizione che più gli si addice nel rapporto con la "Propria" intimità prendendone una consapevolezza maggiore.

Gioco delle maschere degli attori

Metà gruppo "inscena" davanti alla seconda metà del gruppo. Ma ciascuno degli osservatori guarda una persona sola. In un secondo tempo ciascun osservatore "mima" i gesti di chi lui ha osservato. Ognuno del primo sottogruppo cercherà di riconoscere quando egli è rappresentato nella "maschera sociale".

Riflessione. Chi osserva l'imitazione di se stesso "scopre" alcuni suoi meccanismi (corporei o psicologici) che prima non notava perché gli sembravano un tutt'uno col suo corpo. I miei meccanismi sono più chiari quando, separati dal mio corpo, li vedo nel corpo di un altro.

Chi imita trasforma ciò che ha osservato secondo una propria interpretazione. Dunque esprime un proprio punto di vista, interpretando la causa che lo fa muovere in quel modo.

Così abbiamo esplorato ciò che Willy Pasini scrive nel suo libro *Intimità* (pagg. 39,43).

Due processi psicologici sono necessari perché l'intimità sia possibile: **l'identificazione proiettiva ed introiettiva**. Nel primo caso bisogna essere capaci di mettersi nella pelle dell'altro senza smarrirsi, senza diventare l'altro. Nel secondo caso bisogna essere ricettivi ai messaggi dell'altro, disponibili a lasciarlo entrare nella propria intimità senza paura di essere invasi o contaminati.

Esercizio sulla TV

Partendo dalla lettura di un articolo di G. Stoppiglia abbiamo prodotto una serie di riflessioni:

- ▶ nella Produzione televisiva non importa il contenuto;
- ▶ siccome in TV il dolore è spudorato, non può essere condiviso; invece il dolore condiviso tra donne diventa esperienza di vita e di gioia; l'alternativa alla TV invadente è l'insieme di quelle attività sociali in cui c'è reciprocità;
- ▶ il "guardare" a volte diventa il tuo sigillo sulle cose, con "concupiscenza"; lo "sguardo" le accarezza e le lascia a disposizione degli altri.

"Finestra sui laboratori"

Per la "Finestra sui laboratori" abbiamo presentato un racconto collettivo della durata di 10 minuti. La sfida era: "mettere insieme i pezzi delle nostre storie in una storia sola". Tra il molto materiale elaborato, accenniamo a due storie.

Storia del Giardiniere/giardino

(Manuela racconta) "C'era una volta un bellissimo giardino, con grandi palme, palme maschi e palme femmine e poi fiori di tutti i colori e di ogni specie. C'era un profumo forte di gelsomino e, in un angolo riposto, quello di zagara. E poi una fontana con pesci e ... e un giardiniere che si prendeva cura di questo giardino. Non so dire se era giovane o vecchio, forse era antico e nuovo insieme. Era lui che apriva i cancelli permettendo a tanti visitatori di entrare e tarare in quel giardino. Era anche lui che chiudeva i cancelli. Tutti stavano e si sentivano bene in quel giardino così curato e ricco di calore e profumo. Ma come lo curava lui..."

Storia di Martial

(Paolo imita Martial e poi racconta) "C'era un uomo, di nome Martial, che abitava a Losanna. Martial si era costruito un trabiccolo con le ruote di gomma e un manubrio sul quale aveva avvitato dei campanelli. Al mattino presto si recava al deposito dei bus e partiva: seguiva lo stesso percorso dei bus sul marciapiedi e si fermava anche lui come il bus. Ogni tanto alle fermate incontrava qualcuno che stava al suo gioco e faceva finta di prendere il biglietto, Martial sapeva imitare alla perfezione il rumore delle porte che si chiudono e si aprono. Un giorno alla televisione hanno trasmesso un servizio su di lui, intitolato: "Martial, l'uomo bus". Da quel giorno Martial non esce più con il suo bus, non può più giocare. Martial è tornato all'ospedale psichiatrico".

Per concludere: mi hanno detto "...hai dato solo una spinta leggera a farci sperimentare l'intimità". Un elogio, senza dubbio.

BIBLIOGRAFIA

- A. BOAL, *Il poliziotto e la Maschera*, ed. La Meridiana, Molfetta '93.
P. MARCATO, C. dal Guasta, M. Bernacchia, *Gioco e dopogioco*, ed. La Meridiana, Molfetta '96.
W. PASINI, *Intimità*, Oscar Mondadori, Milano '95.

Laboratorio n. 8**IMPARARE SENZA STRESS**

Sigrid Loos - Ute Hoinkis

Imparare senza stress sembra quasi essere una provocazione. L'apprendimento nella mente comune, è sinonimo di stress e fatica. Quando siamo stressati, il cervello, composto da due emisferi che collaborano normalmente bene insieme, non funziona più nella sua totalità. Le energie vengono assorbite dal sistema di sopravvivenza e non possono circolare liberamente per alimentare tutte le parti del cervello. Si crea così un blocco che può essere superato per esempio con esercizi e movimenti che mirano all'incrocio della linea mediana del corpo. Il movimento incrociato (come camminiamo naturalmente - braccio destro e piede sinistro in avanti e viceversa) "risveglia" l'emisfero non dominante e stimola così la collaborazione tra i due emisferi, necessaria per un apprendimento efficace.

Lo scopo del laboratorio era:

- scoprire ed esplorare il proprio stile di apprendimento;
- costruirsi una "cassetta degli attrezzi" di pronto-soccorso per affrontare efficacemente situazioni di stress nell'apprendimento.

Il gruppo dei partecipanti (5 uomini e 12 donne) era molto eterogeneo come età (dagli studenti ai pensionati) come professione (insegnanti, studenti, obiettori, casalinghe, impiegati) e come provenienza, il ché è stato valutato molto positivo da tutti: conduttrici e partecipanti.

Il laboratorio aveva come punti fissi alcuni rituali che si ripetevano ogni giorno:

1. Il rituale iniziale di ogni sessione di lavoro, una volta introdotti gli esercizi, consisteva nella distribuzione di immagini di un gioco di carte contenenti gli esercizi trattati nella fase precedente. A turno i partecipanti presentavano la carta con l'esercizio e tutti lo ripetevano per memorizzare meglio l'appreso.

2. Alla fine di ogni giornata ognuno poteva scrivere i suoi commenti, opinioni, impressioni su tre grandi cartelloni intitolati "il mio successo del giorno", "la cosa più interessante" e "i miei interrogativi" che abbiamo riportato nella tabella alla fine di questo resoconto.
3. Abbiamo chiesto ad ogni partecipante di portarsi per ogni fase di lavoro una bottiglia di acqua minerale per far funzionare bene il sistema corpo-mente, perché il nostro corpo ha un fabbisogno giornaliero di almeno 1.1/2 litri di acqua e sotto stress la quantità si raddoppia o triplica.

Primo giorno

L'agenda del primo giorno prevedeva una serie di attività per favorire la conoscenza reciproca mediante giochi cooperativi come "il computer impazzito", "l'eco dei nomi" ed una "carta d'identità" costruita con immagini delle riviste che ha dato sfogo ad una grande varietà e creatività.

Dopo un confronto in piccoli gruppi sulle proprie creazioni e le aspettative verso il laboratorio è seguita una fase di esplorazione - sempre in piccoli gruppi - relativa ai propri vissuti in situazioni di stress da apprendimento. La socializzazione dei risultati rivelava che lo stress nell'apprendimento si crea quando:

- bisogna parlare in pubblico;
- bisogna agire con tempi limitati;
- le proprie aspettative o quelle dell'ambiente circostante sono troppo alte;
- si è troppo stanchi;
- il luogo di studio è troppo stretto o troppo dispersivo;
- c'è la paura di fallimento;
- ci sono situazioni ignote;
- bisogna realizzare qualcosa di cui si è convinto di non essere in grado.

Lo stress è una reazione ad una presunta minaccia. La reazione allo stress prepara

l'uomo alla messa in atto di una serie di meccanismi psicofisici di protezione alla minaccia. Le prime reazioni allo stress possono verificarsi già nel grembo materno.

Quando consideriamo una situazione come pericolo, il nostro corpo produce e mette in circolo dell'adrenalina per proteggerci dal pericolo. La reazione di sopravvivenza viene attivata dalla corteccia cerebrale e nello stesso momento viene prodotta l'adrenalina dal sistema nervoso simpatico che controlla anche le modificazioni degli organi di senso (udito e vista) del battito cardiaco, dei sistemi respiratorio e digestivo e la tensione muscolare. Tutto il sistema corporeo si mette in uno stato di allerta (fase uno).

Se non si riesce a neutralizzare o eliminare i fattori stressanti esterni la sindrome di adattamento generale passerà alla fase due di resistenza durante la quale l'organismo funziona ad un ritmo più elevato nel tentativo di fronteggiare il fattore stressante. Un'esposizione prolungata a fattori stressanti senza la possibilità di neutralizzazione o eliminazione conduce alla fase tre, la più nociva che porta all'esaurimento psicofisico, all'indebolimento del sistema immunitario e di conseguenza alle malattie.

"Stressori" di diversa natura possono essere la causa di difficoltà di apprendimento, di concentrazione e di memoria. Le cause dello stress possono dipendere dall'ambiente, dalla situazione familiare, dallo sviluppo sociale.

Secondo giorno

Nella seconda giornata di laboratorio si trattava di esplorare il proprio stile di percezione, elaborazione ed apprendimento secondo il modello di Downa Markowa, psicologa americana¹.

La Markowa suddivide la modalità di apprendimento in 3 livelli:

1. Al livello conscio percepiamo il mondo intorno a noi e tutti gli input vengono assorbiti attraverso un canale preferenziale che può essere l'udito, la vista o la cinestesia (l'azione, il movimento il sentimento). Ogni individuo sviluppa fin dalla nascita un canale preferenziale con cui percepisce consciamente l'ambiente circostante, e usa gli altri ugualmente negli altri due livelli. La modalità conscia viene contrassegnata con un ▲.



2. A livello subconscio avviene l'assortimento delle informazioni. L'individuo oscilla tra l'attenzione e l'assenza mentale che significa semplicemente di ritirarsi in uno stato interiore più profondo e più inconscio o essere rivolto verso il mondo esterno quindi essere presente al livello conscio. Questa modalità è piuttosto passiva, è come uno stato di attesa per decidere in quale direzione muoversi. Anche qui l'individuo usa un canale preferenziale di percezione che può essere diverso da quello nella modalità conscia. A questo livello viene attribuito un □.

3. Il livello inconscio rappresenta il nostro profondo essere creativo. In questa modalità contrassegnata con un ○, vengono elaborate, trasformate e arricchite le informazioni con altre esperienze me-



morizzate per poi uscire come ri-elaborazione individuale a livello conscio. Anche in questa modalità usiamo un canale preferenziale che spesso è diverso da quelli usati negli altri due livelli.

Con questo schema possiamo ottenere 6 combinazioni di stili di apprendimento:

▲	□	○
1. Uditivo,	Visivo,	Cinestetico,
2. Uditivo,	Cinestetico,	Visivo,
3. Cinestetico,	Visivo,	Uditivo
4. Cinestetico,	Uditivo,	Visivo
5. Visivo,	Cinestetico,	Uditivo
6. Visivo,	Uditivo,	Cinestetico.

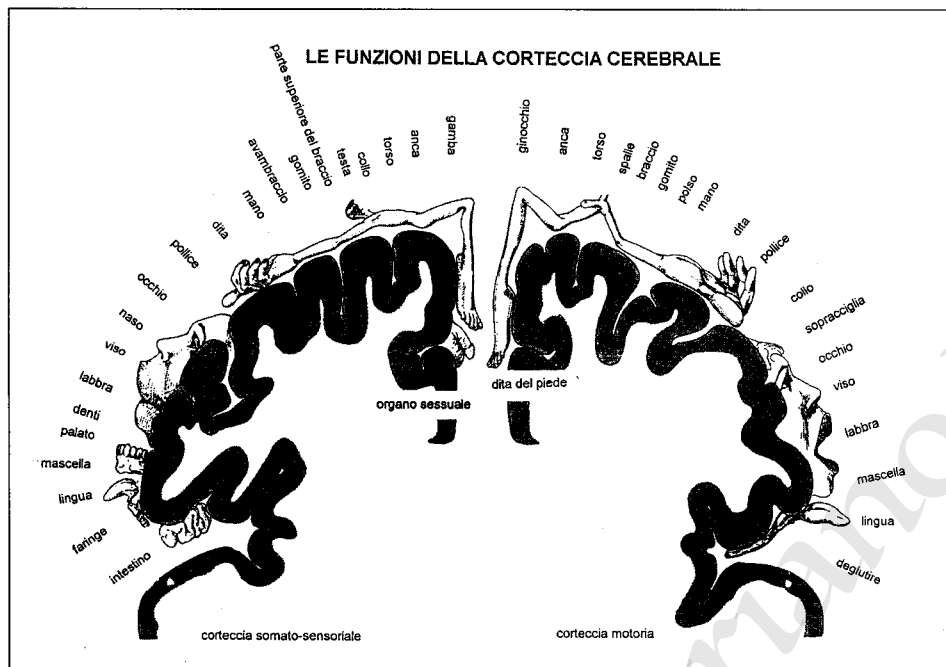
Con l'aiuto di un questionario e di una descrizione delle caratteristiche delle sei modalità di apprendimento, i partecipanti avevano l'occasione di scoprire e riconoscere il proprio stile.

Nella seconda parte del pomeriggio ci siamo dedicati agli esercizi energetici tratti dalla Kinestetica educativa, un sistema elaborato dal Dr. Paul Dennison, pedagogista americano che ha sviluppato tutta una serie di strumenti per la ri-equilibratura emisferica nelle tre dimensioni (lateralità, anteriore-posteriore, sotto-sopra).

Presentiamo qui il cappuccio riflessivo. Questo esercizio serve ad "accendere" le orecchie, massaggiando gentilmente il bordo delle medesime con pollice indice e medio come vedete nel disegno qui sotto. Secondo l'agopuntura cinese nel bordo dell'orecchio si trovano rappresentati tutti gli organi del corpo umano. Massaggiando le orecchie in questo modo si stimola il centro acustico e si energizzano tutti gli organi.

Terzo giorno

Ci dedichiamo agli esercizi fondamentali per l'integrazione emisferica in senso laterale. Il nostro cervello, per funzionare in modo ottimale utilizza ambedue gli emisferi che hanno ognuno una sua funzione specifica: il lobo logico, comunemente detto anche sinistro e il lobo creativo, detto destro. Anche se questa espressione non è più tanto corretta perché ci sono persone che hanno le caratteristiche attribuite all'emisfero logico nel lobo destro e viceversa, quelle attribuite all'emisfero creativo nel lobo sinistro. (vedi schema)



Il nostro cervello

Sinistro	destra
analitico	creativo
logico	intuitivo
numeri	linguaggio:
lettere	'Corpus espressione
regole	callosum' percezione
linguaggio: Parole	musica
ortografia	ritmo
razionale	danza
soggettivo	rilassamento
giudicando	odorato,
	immagini
	tatto

Inoltre l'emisfero sinistro comanda il lato destro del corpo nonché la percezione dell'occhio e dell'orecchio destro. L'emisfero destro invece comanda il lato sinistro del corpo, l'occhio e l'orecchio sinistro.

Quando siamo sotto stress, e come abbiamo già detto, tutte le situazioni nuove di apprendimento producono stress, uno dei due emisferi prende la guida e l'altro si "disinnescava" e quindi funzioniamo solo a metà potenza e non possiamo accedere al nostro potenziale intero. Ciò significa: o non vediamo gli alberi perché c'è troppa foresta, o non vediamo la foresta perché ci sono troppi alberi. Possiamo tuttavia rime-

diare con esercizi che favoriscono l'integrazione emisferica e la lateralizzazione. Uno di questi è "l'otto a letto" oppure il segno dell'infinito che, disegnato su un grande foglio, o in area che attiva ambedue gli emisferi e stimola notevolmente la coordinazione occhio-mano nonché la visuale periferica.

L'otto a letto

Ecco le istruzioni: disegnate nell'aria il segno dell'infinito iniziando prima con la ma-

no che utilizzate di solito per scrivere puntando il pollice in avanti e fissandolo durante tutto il movimento. Cominciate dal centro in alto a sinistra. Procedete con circa dieci simboli dell'infinito poi cambiate mano e alla fine disegnate il simbolo con ambedue le mani congiungendole davanti a voi.

Importante: il movimento inizia dal basso verso l'alto. Il punto d'incrocio è all'altezza degli occhi.

Gli esercizi per l'integrazione anteriore e posteriore del cervello invece mirano a disattivare il riflesso della contrazione dei muscoli. Il cervello attiva questo riflesso nelle situazioni che individua come pericolose o minacciose. Questo particolare riflesso ci è servito per millenni ogni qual volta la nostra vita era in pericolo, oggi le situazioni "minacciose" non sempre sono tali, o meglio, non sempre minacciano la nostra sopravvivenza, nonostante ciò il riflesso viene innescato ugualmente.

Attraverso lo stiramento dei muscoli bloccati possiamo rieducare il nostro corpo per ottenere un cambiamento duraturo nella postura corporea.

Il gufo

Con una mano prendiamo la spalla premendo il muscolo del trapezio. Mentre giriamo la testa lentamente sul lato espiriamo, ci fermiamo un secondo in questa posizione e giriamo la testa lentamente verso l'altro lato, fino al centro inspiriamo e quando la testa si avvicina alla spalla espiriamo. Si esegue alcune volte, poi si cambia mano.



Questo esercizio è uno dei più importanti per tutti quelli che stanno per ore seduti in ufficio, a scuola ecc., in quanto i muscoli della nuca e della spalla vengono stirati e l'energia circola più liberamente verso il cervello. La posizione contorta nello scrivere contrae i muscoli della spalla. Fate questo esercizio quando dovete scrivere a lungo ed attivare l'attenzione e la memoria.

Quarto giorno

La nostra cassetta degli attrezzi veniva completata nel quarto giorno del laboratorio con due esercizi per allentare lo stress emotivo: i punti positivi di Dennison e la tenuta fronte-occipitale di Whiteside/Stokes. Si tratta di tenere semplicemente con due dita le due sporgenze sulla fronte per qualche minuto ed immaginarsi in modo positivo la situazione che dobbiamo affrontare. Nella tenuta fronte-occipitale invece posiamo una mano sulla fronte e una sulla parte posteriore della testa sopra l'inesco del cranio, per permettere alle energie bloccate dallo stress di circolare di nuovo liberamente e così poter prendere nuove decisioni da una posizione di scelta anziché da un riflesso di sopravvivenza come ce lo detta spesso lo stress emotivo.

I partecipanti hanno avuto il pomeriggio a disposizione per elaborare in piccoli gruppi delle scenette per presentare alcuni esercizi forniti da noi conduttrici.

Una delle scenette è stata scelta per la presentazione della "finestra sui laboratori".

Laboratorio n. 9

LA PERICONDA

Luciana Pederzoli - Caterina Ghillani

Vi sono modi nuovi per stare insieme con altre persone e vivere il tempo come un grande cesto di pane appena sfornato? Noi crediamo di sì, lo abbiamo sperimentato e vorremmo che altri avessero l'opportunità di vivere un'esperienza di questo tipo.

Questo laboratorio è stato spazio/luogo nel quale si è passato il tempo costruendo oggetti musicali, chiacchierando, raccontando.... Le cose fondamentali, che i partecipanti si sono portati sono state la calma, l'ironia, il gusto per le cose belle, l'acqua liscia e gassata.... ma prima di tutto la pazienza, necessaria per ascoltarsi.

Abbiamo condiviso spazio, tempo, luogo e attrezzi (trapani, seghetti, colla, forbici, eccetera). Abbiamo costruito oggetti per noi e per chi volevamo, nella quiete e nel frastuono, andando alla ricerca del gusto e del piacere di "fare con le nostre mani".

I partecipanti al laboratorio sono stati invitati ad un'esperienza creativa che li ha portati alla costruzione di strumenti musicali in uso in diverse parti del mondo, utilizzando materiali naturali e/o di scarto.

Presupposti per il buon uso delle capacità manuali e tattili:

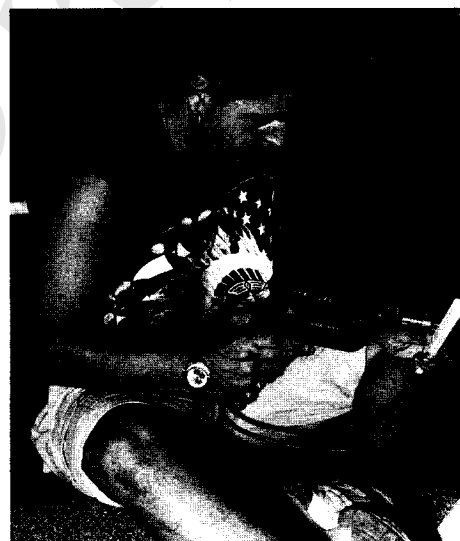
- ▶ valorizzazione dei sensi "dimenticati";
- ▶ gusto dello stare insieme e del raccontare di sé (hanno senso i ricordi?);
- ▶ voglia di scambiarsi idee, di fare un pezzo di strada insieme, di andare a casa più ricchi, più curiosi, più abili.

Parole chiave:

ascolto, differenza, strumenti, oggetti, riciclo, pane, condivisione, cultura, ricordo, manualità, fantasia, collaborazione, lettura.

Gli obiettivi:

- ▶ favorire la scoperta di alcuni aspetti di culture "altre" attraverso gli strumenti musicali;



- ▶ riflettere sui nostri stili di vita in relazione alle percezioni sensoriali;
- ▶ favorire le capacità inventive e creative attraverso le abilità manuali;
- ▶ affinare la capacità di vedere le "cose scartate" in veste insolita;
- ▶ cercare e usare modalità di socializzazione attraverso la produzione di suoni.

I momenti:

- ▶ raccolta e sistemazione dei materiali;
- ▶ allestimento del laboratorio;
- ▶ costruzione di strumenti musicali;
- ▶ produzione sonora per la serata comune.

Gli strumenti e le tecniche:

- ▶ testi di autore;
- ▶ registrazioni sonore;
- ▶ documentazione in itinere;
- ▶ riflessioni personali;
- ▶ autocostruzione di strumenti musicali;
- ▶ schede tecniche.

Le proposte tematiche:

- ▶ gli strumenti musicali e i suoni in natura;
- ▶ gli strumenti musicali e i riti;
- ▶ gli strumenti musicali e la memoria.

¹ DAWNA MARKOVA, *How your child is smart, a life-changing approach to learning*; Conari Press, Berkeley, USA 1992.



Dichiarazioni finali dei partecipanti

"...sono contento di aver assaporato il pane, di aver riscoperto una manualità perduta e trovato nuovi stimoli di musicista attraverso gli strumenti costruiti".

"Ho riscoperto una manualità trascurata. È stato molto importante. Sono contento di essere riuscito a fermarmi ad annusare gli odori e a risvegliare i sensi".

"Ho costruito il tamburo, ho conosciuto gente eccezionale e mi sono arricchito di nozioni ed abilità manuali".

"...ho anche imparato cosa, oggettivamente, significa "Mondialità", e ciò mi riempie di gioia....".

"Siete state brave a lasciarci fare quello che volevamo fare (e non era facile). Potevate proporre una scaletta rigida, ma il Pluriverso ha bisogno di dinamismo e movimento, come la musica. È stata una bellissima avventura... all'interno di un mondo nuovo...".

Laboratorio n. 10

DANZA ETNICA, PASSAPORTO PER INCONTRARCI

Paolo Versari

Iniziamo dai nomi

Francesca, Armando, Piera, Simona, Elena, Angela, Lucia, Adelmo, Elena, Paolo, Laura, Rosaria, Sonia, Luigi, Tullia, Gabriella, Chiara, Andrea, Monica, Emanuele.

Proviamo ad inventare per ogni nome un gesto, un modo di presentarsi del singolo al gruppo, una sigla, un movimento del corpo che dica qualcosa di noi.

In cerchio ognuno impara ad individuare l'altro e inizia a mettere insieme una sequenza di movimenti. In cerchio, riesco a guardare in viso tutti quelli che stanno lavorando con me, non c'è fine, non c'è inizio, si è un po' condotti e un po' conduttori. Ci guardiamo, ci contiamo, memorizziamo i nomi.

Un passaporto per il pluriverso

Muoviamo insieme i primi passi di una danza che viene da lontano. Conduciamo col canto, lentamente, aiutando le persone ad imparare a muoversi senza troppo imbarazzo. Il canto diventa più veloce, il movimento acquista ritmo, la sequenza viene completata. Abbiamo imparato insieme la prima

danza: ora possiamo mettere un passo avanti all'altro, girare su noi stessi, ruotare i polsi, fare una piccola pausa per un battimano e goderci il movimento che procede insieme alla musica. La danza finisce, molte bocche sorridono, le mani applaudono. A chi? A chi ha imparato? A chi ha insegnato? Al piacere del gesto e della musica? Al ritmo che incalza? Al contatto con gli altri? Al risultato facilmente ottenuto? La tensione dell'inizio comincia ad andarsene, il laboratorio comincia ad essere piacevole.

Incontriamo in pochi giorni le tradizioni e i suoni di molti paesi: Armenia, Israele, Turchia, India, Russia, Thailandia, Spagna, Inghilterra, Turkmenistan, Perù, Azerbajan. Siamo consci dei nostri limiti. Presentare bene le danze come punto alto di ciascuna cultura richiederebbe una conoscenza profonda etno-antropologica e tempi lunghi. Ma riusciamo empaticamente a fare festa con la gente dei vari popoli, di intendere il ballo come fonte di gioia, come espressione di vita, di allegria. Ci si avvicina alla dimensione terapeutica della danza che fa emergere l'esigenza profonda di ogni essere umano, l'esigenza del piacere. Dimenticare la fatica, il destino avverso, la sofferenza, grazie alla gioia che natural-



mente scaturisce dal muoversi insieme, incontrando l'altro e incontrando nel profondo qualcosa di noi stessi.

Dalla pausa caffè ai giardini Zen

Danziamo per molte ore durante lo scorrere delle giornate di laboratorio. Ci confortano le pause al "Cybercafé" dove arriviamo sudati e un po' provati e dove il sorriso di Luciano ci accoglie sostenendoci con un caffè, un cucchiaino di miele e con parole che ridanno coraggio alle gambe affaticate. Le pause sono piene di domande, la curiosità viaggia velocissima. Si cerca di dare risposta come si può alle richieste di informazioni di nuovi corsi, stages, pubblicazioni, possibilità di approfondimento. Qualcosa della passione che ci ha fatto avvicinare alla danza popolare è passato in chi ci circonda.

Quando il caldo ancora intenso di questo fine agosto ce lo permette, occupiamo il prato del cortile. Abitare danzando uno spazio aperto fa cambiare molto la dimensione sensitiva ed emozionale. La musica si disperde nello spazio aperto, ma in qualche modo giunge più in profondità nell'orecchio. I gesti si ampliano, i piedi possono muoversi a contatto diretto della terra e forse l'aria, gli alberi e l'erba riescono ad aiutarci a muovere i nostri corpi con armonia. Prepariamo le gambe, i piedi, le spalle, le mani a risvegliare i gesti. Allunghiamo i muscoli e sciogliamo gli arti accompagnati da una melodia orientale. Note distese, suoni di strumenti lontani e una voce femminile che canta o prega. Vicino a noi, altri stanno preparando piccoli giardini Zen seduti sotto gli alberi. Linee disegnate nella sabbia con le dita dei piedi che danzano o con i denti di piccoli rastrelli di legno. Percezione reciproca, ascolto dell'anima.

Con i bambini che giocano con il caleidoscopio

Nello spazio aperto ci raggiungono i bambini. Le loro piccole mani si mescolano a noi in un grande cerchio. Ci regalano la loro attenzione e la loro curiosità. E' facile insegnare la danza, imparano subito. Noi impariamo da loro a rilassare le nostre preoccupazioni di corretti esecutori di movenze e alleggeriamo i nostri passi e le nostre menti. Anche la danza è un gioco, serio come tutti i giochi.



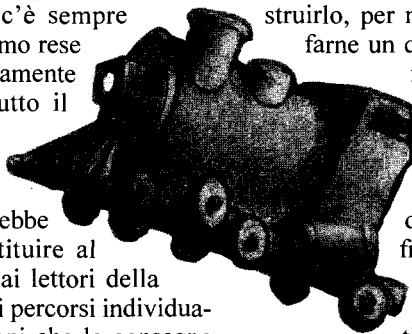
Laboratorio n. 11

CHE GUSTO C'È OGNI GIORNO RITROVARTI

Rita Vittori - Maria Varano

Non è usuale per le conduttrici di questo Laboratorio non fare una sintesi scritta di quanto vissuto in laboratorio. Ebbene, c'è sempre una prima volta: ci siamo rese conto che ci era estremamente difficile raccontare tutto il percorso di ri-scoperta dell'altro/a attraverso i cinque sensi. Nessuna relazione scritta avrebbe parole adatte per restituire al gruppo e tanto meno ai lettori della Rivista la ricchezza dei percorsi individuali, le variegate emozioni che le consegne hanno suscitato nei partecipanti e nelle conduttrici. In parte chi ha potuto vedere il

frutto del lavoro del gruppo nella mattinata dedicata alla visita dei laboratori ne ha avuto un assaggio, ma questa volta il ricostruirlo, per noi conduttrici, significava farne un qualcosa di diverso. Abbiamo preferito allora lasciare al ricordo il compito di raccontarlo in modo che il vero lavoro fosse per ciascuno di noi vivere fuori dal momento laboratoriale i frutti dei nostri incontri. Perdonateci e comprendeteci. Un grande abbraccio a tutti gli uomini e le donne che hanno dato vita con il loro "esserci" alle proposte da noi fatte. Grazie. Rita e Maria.



Laboratorio n. 12

IL SECONDO ORIZZONTE

Roberto Morselli - Roberto Papetti

Tigre! Tigre! Sguardo acceso
nelle selve della notte,
quale eterna mano od occhio
introdur poté nel mondo
sì terribil simmetria?

(William Blake, *The Tyger*)

Premessa

In questi tempi di forzata globalizzazione, di frammentazione e disorientamento, sembra diffondersi la tendenza a ricercare equilibri personali e sociali, un senso della misura, della composizione secondo relazioni e forme tendenzialmente chiuse, rassicuranti, cristallizzate nel loro ordine e nella loro completezza.

In molti ambienti si ritiene di dover generare un maggior equilibrio, una maggiore simmetria di rapporto tra popolazioni e culture del Nord e del Sud del mondo, i cui scambi economici, politici e culturali sono alquanto unidirezionali e poco interdipendenti. Anche nei confronti della natura si esprime questa esigenza, segnata tuttavia dalla sensazione di averne modificato gli equilibri fino a un punto di non ritorno. Misurata esclusivamente con il criterio della soddisfazione dei bisogni umani, la natura non rappresenta più, come nel mondo antico, il principale orizzonte di senso, ma solo un campo di dominio per la tecnica, che nel suo procedere inerziale e incontrollato nega, almeno al momento, ogni forma di relazione simmetrica.

Anche il rapporto tra le generazioni sembra essere segnato da una profonda asimmetria, da uno squilibrio, sia in riferimento alle conseguenze sulle generazioni future delle scelte operate da quelle presenti, che ne misconoscono sistematicamente il diritto alla vita, sia in riferimento alla vita sociale attuale, complessivamente intesa, co-

struita a misura di adulti, lavoratori, funzionalmente efficienti, culturalmente e tecnologicamente integrati nei meccanismi della globalizzazione.

Di fronte a queste asimmetrie (nel rapporto con la natura, tra regioni del mondo, tra culture, tra generazioni...) molti ritengono che la costruzione di mondi semplici, equilibrati, retti da regole certe e fondamentali, sia la risposta migliore e praticabile.

A nostro avviso, assumendo un punto di vista interculturale, in questo tipo di risposta si nasconde un rischio di chiusura, di rifiuto del dialogo e del confronto, della logica stessa del conflitto e del cambiamento.

La proposta

Bruno Zevi, riferendosi al campo architettonico, sostiene che il classicismo ha nella simmetria la sua regola fondamentale, profondamente dannosa in quanto figlia della paura e del cinismo intellettuale. Estendendo la portata di questa riflessione,



potremmo sostenere, che la simmetria in senso generale è "bisogno spasmodico di sicurezza, paura della flessibilità, dell'indeterminazione, della relatività, della crescita, insomma del tempo vissuto". Non a caso, caratterizza molte forme di potere che, utilizzando forme simmetriche, presentano se stesse come permanenti, incrollabili, naturalizzate: "tutti gli edifici retorici, simboli di autorità totalitaria, prodotti di ignavia e cinismo, sono simmetrici". La simmetria si presenta dunque come terrore del mutamento, ordine vincolante, schema ripetuto che rassicura, geometrizzazione delle relazioni, omologazione delle percezioni.

L'asimmetria, al contrario, può rappresentare l'emancipazione della dissonanza, dello scarto, dell'apertura, può essere espressione di un pensiero creativo e divergente, capace di decentramento, può essere un prendersi gioco della norma e della misura. In altre parole, un modo costruttivo, spesso discreto e non invasivo, per confrontarsi con i molteplici volti della differenza, per abitare pluriversi comunicanti e non universi chiusi. In questa chiave è stata proposta al gruppo come oggetto di ricerca e ambito di esperienza.

Le attività

Le attività proposte sono qui presentate non secondo una successione diacronica, ma secondo una logica di elenco, che riteniamo maggiormente coerente con il tema stesso del laboratorio².

Il taxi: presentazione partecipanti

Conduttori di laboratorio e partecipanti hanno preso posto su un taxi virtuale, destinazione ignota, rivolti verso un cartellone a parete bianco, sorta di schermo aperto, linea di fuga, in cui hanno preso forma progressivamente i profili dei presenti.

È stato chiesto preliminarmente di individuare degli elementi (oggetti, titoli di libri, eventi personali e sociali, interessi, colori...) caratterizzanti la storia individuale, per poi presentarli brevemente al gruppo, ma di sponda, faccia rivolta al cartellone, punto di convergenza degli sguardi. Gli elementi esposti sono stati raffigurati in forma di diagramma a schema libero sul cartellone da un altro partecipante, seguendo un criterio di rotazione. Ai partecipanti

è stato chiesto di presentarsi senza utilizzare il proprio nome, riducendo al massimo i dati anagrafici.

Il processo di presentazione è stato lento, lungo e impegnativo in termini di ascolto, ma ricco di potenziali connessioni e contaminazioni. Ha richiesto inoltre di accettare che il proprio racconto fosse oggetto di traduzione grafica operata da un altro.

Il giardino zen: costruzione di piccoli giardini giapponesi, sul modello del paesaggio secco

Dopo una presentazione della storia e delle caratteristiche principali dei giardini Zen, il gruppo è passato alla loro realizzazione, attraverso un momento di lavoro manuale per assemblare base, sponde e piedini pretagliati e per stendere un letto di sabbia fine.

In ambiente aperto sono poi stati rastrellati i fondi e disposti gli elementi tradizionali (foglie, sassi, muschio) in modo asimmetrico. Seguendo il gusto della contaminazione di generi e linguaggi, sono stati realizzati anche giardini "pop-zen".

Le tavole rotonde

Prendendo spunto da quelle del Convegno, sono state progettate e realizzate da sottogruppi delle brevi tavole rotonde. In un tempo limitato, con grande rigore formale e assunzione della parte (moderatore, relatori, pubblico), i sottogruppi hanno dato vita a un interessante, serio e divertito confronto di punti di vista asimmetrici su religioni e fedi improbabili, questioni di logica, teorie evolutive, malintesi e sentimenti di dolcezza.

Il teatrino delle ombre

I conduttori hanno portato un teatrino delle ombre, chiedendo ai partecipanti di realizzare delle sagome in cartoncino che li rappresentassero nel loro profilo notturno (prima di coricarsi) e in quello mattutino (al risveglio). Le sagome sono state poi successivamente proiettate e animate dai loro creatori. In tal modo è stato possibile aprire delle suggestioni sulle ambivalenze e le asimmetrie del volto umano³.

Il gioco dei quattro punti cardinali

Il gioco, poi proposto dagli stessi partecipanti nella serata "finestra" sui laboratori, consiste nel focalizzare una serie di temi, gusti, valori... significativi, rispetto ai quali chiedere alle persone di disporsi nello spazio, rispetto ai quattro punti cardinali, a seconda delle loro preferenze.

Le invarianti di Bruno Zevi: osservazioni sul concetto di asimmetria in campo architettonico e urbanistico

Sono state prese in considerazione, esposte e commentate alcune delle invarianti proposte da Bruno Zevi come base di ogni linguaggio architettonico moderno che intenda valorizzare il concetto di asimmetria⁴.

Le civiltà degli altri: avvicinamento a culture diverse

È stata proposta una attività di lettura in sottogruppi di articoli della rubrica *Civiltà degli altri* di Airone. Successivamente è stata chiesta una restituzione, attraverso tecniche e linguaggi differenti, sugli aspetti maggiormente interessanti delle culture analizzate.

Il rizoma: costruzione di una struttura reticolare⁵

I partecipanti hanno raccolto diversi elementi e prodotti del loro laboratorio (citazioni, giochi, giardini, girandole...) e li hanno connessi dentro una struttura reticolare, asimmetrica, rizomata,

non predefinita, per suggerire possibili percorsi di lettura dentro la loro stessa esperienza laboratoriale.

Conclusione

Asimmetria è parola nomade che invita al cammino, che non cerca il senso ultimo delle cose, certo e stabile, ma solo tracce da seguire lungo le vie che conducono alla scoperta dell'altro. Asimmetria abita le linee di fuga del desiderio, gli scarti, i margini delle abitudini radicate. Asimmetria è uno sguardo accogliente e curioso sulla differenza, un modo per abitare il pluriverso, un invito a navigare in mare aperto.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

- DELEUZE GILLES, *Differenza e ripetizione*, Il Mulino, Bologna, 1971.
DORFLES GILLO, *Elogio della disarmonia*, Garzanti, Milano, 1992.
LODARI CAROLA, LODARI RENATA, FONTANA FEDERICO, *I giardini del Giappone*, ED/Agricole, Bologna, 1988.
ZEVI BRUNO, *Leggere, scrivere, parlare architettura*, Marsilio, Venezia, 1997.

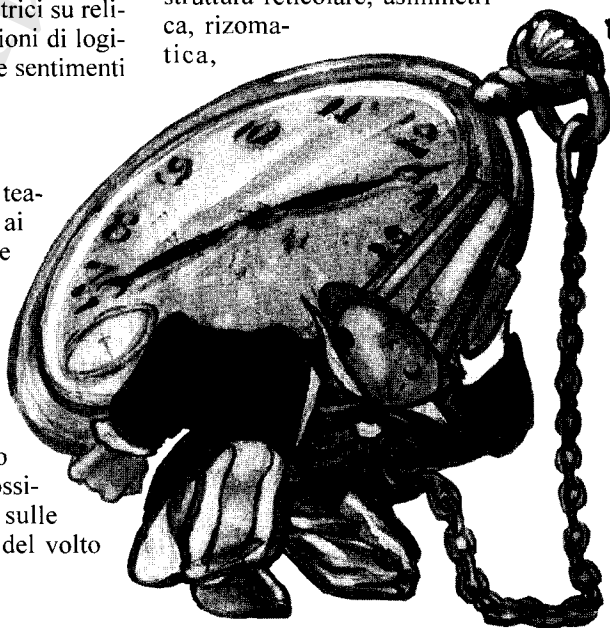
¹ ZEVI BRUNO, *Leggere, scrivere, parlare architettura*, Marsilio, Venezia, 1997, pp. 30-31.

² Come afferma Umberto Eco "l'elenco non è soltanto un vezzo, è un modo di pensare. È una rinuncia a vedere il mondo ordinato in altro modo che non sia la convivenza delle cose lasciate l'una accanto all'altra, come di fatto sono, senza che sia intervenuto alcunché a sottometterle all'ordine della ragione che classifica. (...) L'elenco è la disorganizzazione voluta di un mondo dato", la rinuncia intenzionale a una forma rigida, fosse anche quella della semplice successione diacronica. Il solo ordine che intendiamo conferire in questa sede è quello soggettivo della concatenazione libera dei ricordi.

³ Come scrive Werner Wolff: "Il lato occulto e notturno della vita... è tradito dal volto sinistro".

⁴ Per Zevi le invarianti sono sette: 1) l'elenco come metodologia progettuale, 2) l'asimmetria e la dissonanza come invarianti del linguaggio moderno, 3) la tridimensionalità antiprospectiva, 4) la sintassi della scomposizione quadridimensionale, 5) le strutture in oggetto, i gusci e le membrane, 6) la temporalità dello spazio, 7) la reintegrazione edificio-città-territorio. Poiché questa sede non permette di soffermarsi su questi punti, rinviamo al libro citato di Zevi (soprattutto pp. 11-88).

⁵ Rizoma deriva dal greco *rhizoma* che significa "complesso di radici". Si tratta di un concetto caro a Deleuze.



Laboratorio n. 13

IL PLURIVERSO CHE È IN ME,
ANZI, CHE SONO IO

Michelangelo Belletti - Nadia Trabucchi

Introduzione

Avevamo pensato molte cose, non conoscendo il gruppo e non potendo quindi tarare in anticipo le attività. Ogni giorno abbiamo operato una scelta, decidendo cosa proporre e cosa no. Abbiamo proceduto per schede facendo riferimento a tecniche usate nel mondo dell'animazione di gruppo e al libro "Elianto" di Benni.

Riteniamo opportuno riportare tutte le possibili attività. Per ogni ulteriore chiarimento, siamo a disposizione.

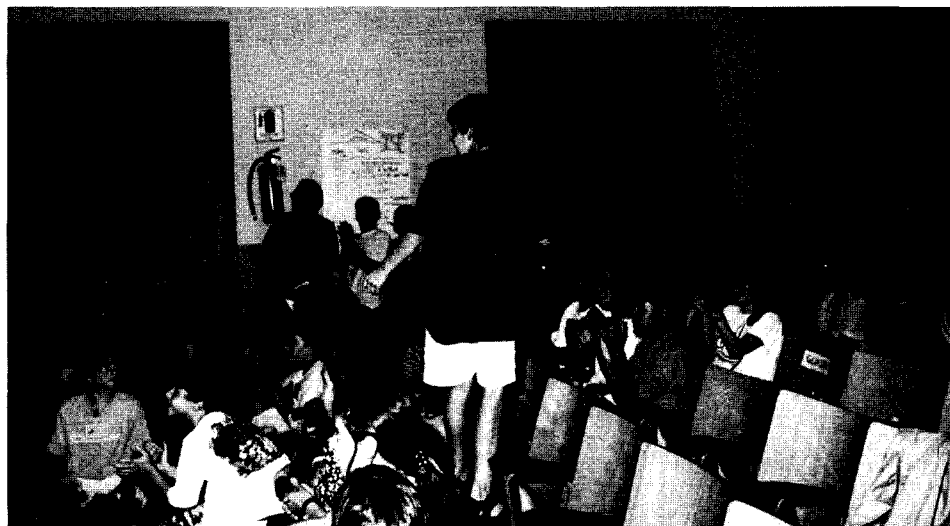
Nella *scheda* abbiamo segnalato: - *obiettivi* che ci siamo proposti, - *rito* di inizio del viaggio, - *attività d'innescio*, - *attività centrali* (chiamate "vivere dentro la situazione"), - *canovaccio di rielaborazione dei vissuti*, - *indicazione di come lavorare sulla mappa nootica* e cosa si dovrebbero portare in valigia (*aggiunta in valigia*).

I Riti

Crediamo che i riti abbiano un posto importante ogni volta che si cerca di introdursi nel "come se", per la forte possibilità di segnale che possiedono. Per questo motivo, abbiamo ritualizzato l'inizio del laboratorio con la creazione della valigia (con scatoloni da colorare) da portarsi nel viaggio e con la personalizzazione di un gilè per ciascuno. Ma poi abbiamo osato di più: abbiamo chiesto a ciascuno di farsi "ribattezzare" dagli altri, in modo da avere un nome nuovo per affrontare la nuova avventura. Abbiamo pensato di inserire in ogni mondo un rito di ingresso al laboratorio (indossare il gilè) e uno di passaggio (da mondo a mondo, ma anche da giorno a giorno...) sempre diverso e collegato a ciò che avremmo incontrato. Il rito prevedeva invariabilmente l'uso della "bolla transmundea", un telo di grandi dimensioni con cui i partecipanti di volta in volta venivano co-



perti, oppure dovevano passarci sotto, oppure veniva disegnato e colorato... Il passaggio al nuovo mondo era segnalato dalla presenza di qualcosa di nuovo, che modificava in qualche modo la stanza, ma che comunque richiedeva ai partecipanti uno sforzo di immedesimazione e immaginazione.



Rispetto all'*attività d'innescio*, le abbiamo pensate in funzione di un impatto che volevamo ottenere, da sviluppare successivamente con attività via via più centrate nel tema.

Un punto fondamentale è stato la *rielaborazione dei vissuti*, che ci ha portato a parlare molto e ad ascoltare tanto... rimane momento forte dell'apprendimento e della costruzione del senso grupale.

La *mappa nootica* era un grande telo color senape che raffigurava la mappa disegnata nella seconda di copertina del libro (l'abbiamo ottenuta proiettando il lucido sulla parete, e calcando il disegno sul telo). È stata usata dal secondo giorno, e ci ha permesso sia di visualizzare i luoghi dove stavamo andando, sia di verificare alla fine gli apprendimenti del percorso: ogni viaggio è finito con un momento di lavoro individuale, in cui ciascuno scriveva su carta i propri apprendimenti personali e sociali, e decideva cosa rendere pubblico e cosa no, appendendo striscioline di carta con frasi e pensieri sulla mappa.

La *valigia* è stata il luogo dell'apprendimento più cognitivo e strumentale. Nella valigia abbiamo cercato di collocare gli strumenti per affrontare i mondi nel pluriverso, senza uscirne distrutti o eccessivamente distrutturati.

Buona lettura!

Riportiamo tre delle cinque schede: *Protoplas*, *Medium*, *Bludus*. Rimandiamo alla pagina internet (www.saveriani.bs.it/cem/convegno) per le altre due schede: *Neikos* e *Mnemonia*.

PROTOPLAS

(creazione, creatività, diversi tipi di intelligenza)

Obiettivi

far prendere coscienza delle proprie abilità e intelligenze
sperimentare modalità creative diverse

Rito

Insacchettamento (con i sacchetti della spazzatura) e cerchio della bolla transmundia

Innesco

Possibili inneschi:

Lettura di diversi brani sulla creazione

Ogni atto di creatività è legata alla somiglianza con Dio

Tutti siamo creativi - tutti i casi: dal caos all'ordine

Lettura del brano di Elianto in cui si presenta Protoplas (musica di sottofondo - fantasia guidata)

Vivere dentro la situazione

Grotta della creatività

1. Stand della logica: giochi con i numeri, tipo settimana enigmistica
2. Stand della creatività manuale: das, chiodi, legno, martello, vernice, colori, ecc
3. Stand del disegno: bombolette spray, teli su cui disegnare (carta da pacco), colori, tempera, pennarelli, ecc.
4. Stand della parola: poesie, storie da inventare e narrare

5. Stand dei gusti e degli odori: profumi, cibi e aromi da mescolare, ecc

6. Stand della musica: percussioni, oggetti vari per suonare e cantare.

Tutti fanno tutto insieme ai conduttori in gruppi separati. Tempo medio: 15' per stand

Rielaborazione dei vissuti

Quale stand hai preferito?

Ti senti creativo?

Come migliorare la propria creatività?

METODI PER MIGLIORARE

LA PROPRIA CREATIVITÀ:

1. brain storming e varianti
2. 6 cappelli per pensare
3. associazioni
4. algoritmi ed euristiche
5. tecnica: gli avvocati dell'angelo
6. le mappe mentali

Mappa nootica

Funziona come verifica: 20' per scrivere o produrre ciò che si vuole e la si aggiunge alla mappa nootica comune e per verbalizzare al gruppo.

Aggiunta in valigia

Il materiale che noi li diamo e le cose create da loro (souvenir del mondo visitato). Il diario viene compilato privatamente e messo in valigia.

MEDIUM

(medietà, buon senso ma anche ottusità)

Obiettivi

1. prendere coscienza di come si è rispetto alla media e alla moda

Rito di passaggio ai mondi (sempre uguale)

Insacchettamento e cerchio della bolla transmundia

Innesco

Lettura del brano su elianto (la descrizione di medium p 156)

Vivere dentro la situazione

1. Identikit del tredicenne medio (a gruppi, costruire su un cartellone il disegno del adolescente medio, sia dal punto di vista fisico sia da quello valoriale, sia anche linguistico...), i luoghi, le cose che fa, i gusti.
2. Posizionamento personale rispetto agli identikit (fisico...) e discussione.
Chi definisce cos'è medio?
Come mi rapporto con il medio? (sto nella media, lotto contro, ecc.)
In un pluriverso, ha senso di parlare di tredicenne medio (in tutto il mondo: sia per la diversità di vita, sia per la diversa concezione dell'età - Morgan)?
3. Costruisco in piccolo gruppo l'identikit del ragazzo/a CEM. Esiste? E noi siamo così?
Strumento: dichiarare qual è la mia distanza rispetto alla medietà non mi dice dove sto andando. L'invito è di prendere coscienza del proprio non andare: *trans gradi* (andare oltre)

Rielaborazione dei vissuti

Vedi sopra

Mappa nootica

Funziona come verifica: 20' per scrivere o produrre ciò che si vuole e la si aggiunge alla mappa nootica comune e per verbalizzare al gruppo.

Aggiunta in valigia

Il materiale che noi li diamo e le cose create da loro (souvenir del mondo visitato). Il diario viene compilato privatamente e messo in valigia.



BLUDUS (trasgressione)**Obiettivi**

1. Prendere coscienza delle norme e delle modalità di trasgressione che ciascuno usa
2. Prendere coscienza delle implicazioni della co-esistenza di diversi sistemi normativi

Rito

Insacchettamento e cerchio della bolla transmundia.

Innesco

Trovano l'invito con le istruzioni per andare all'isola di albatross e i tempi per raggiungerci. (Albatross è una simulazione in uso nella tradizione dell'apprendimento interculturale che è reperibile presso il Centro Europeo della Gioventù di Strasburgo - Consiglio d'Europa : www.coe.fr).

Vivere dentro la situazione

Esperienza dell'albatros (rielaborazione su shock interculturale e su cosa succede quando sistemi culturali diversi si incontrano - la trasgressione come modo per conoscere; ogni sistema culturale ha proprie norme e sistemi premianti e punitivi per sostenerle).

Seconda parte

Visione di spezzoni di Arancia Meccanica
Quali sono le trasgressioni più grosse che ho fatto... (me le posso anche inventare...): le scrivo su carta.

Narrazione in gruppo e discussione: a che norma ho trasgredito?

Chi controlla la trasgressione (interno e esterno)? Che "guadagno secondario" ha per me quella trasgressione?

E le trasgressioni altrui? Come le vivo? (legato soprattutto al film)

Rielaborazione dei vissuti

Vedi sopra

Mappa nootica

Funziona come verifica: 20' per scrivere o produrre ciò che si vuole e la si aggiunge alla mappa nootica comune e per verbalizzare al gruppo.

Aggiunta in valigia

Il materiale che noi li diamo e le cose create da loro (souvenir del mondo visitato). Il diario viene compilato privatamente e messo in valigia.

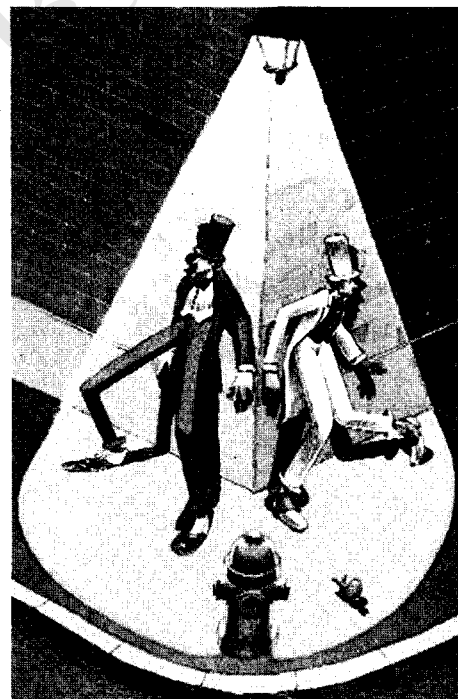
Laboratorio n. 14**A GIOCARE CON IL CALEIDOSCOPICO**

Renzo Laporta - Ilaria Catanorchi - Giorgio Franchini

Introduzione

Rivedendo il diario di bordo fissato nei vari cartelloni, ci siamo accorti del volume di attività che abbiamo proposto al gruppo delle bambine e dei bambini. Una vera e propria valanga di attività. Anzi una caleidoscopica girandola di giochi. Probabilmente il numero leggermente ridotto dei partecipanti rispetto agli scorsi anni e, soprattutto un grande affiatamento tra i conduttori, rinforzato dalla professionalità acquisita e da una certa familiarità nei nostri rapporti hanno avvantaggiato la realizzazione del laboratorio.

È risultata piena la nostra come la loro esperienza. E soddisfazione. Essa ha trovato il suo apice nella serata dedicata alla finestra sui laboratori: momento in cui il gruppo ha avuto la sua opportunità di protagonismo di fronte a un folto pubblico, sorprendendo per il loro esemplare "passaggio musicale" dal caos all'ordine, dalla disar-



monia all'armonia di gruppo, dalla guerra (tra gli elefanti bianchi contro quelli neri) alla pace "dinamica" tra le parti in conflitto. Il tutto coronato da un investimento ufficioso del Quasi-Re Arnaldo de' Vidi.

Punti nodali del progetto nella sua attuazione

- Valorizzare le diversità e riconoscere l'interdipendenza
- Combinare attività con linguaggi diversificati e di traduzione
- Progressione nella complessità delle attività rispetto alla variante individuale, di coppia, in gruppo
- Lavoro continuo sull'accoglienza dell'altrui idea-interpretazione nel gruppo
- Attenzione ai ritmi e rispetto delle esigenze di alternanza attività/pausa, tra proposte dell'adulto e diritti di autogestione del bambino.

Attività

Sarebbe troppo lungo fare l'elenco e la descrizione delle attività. Ne accenniamo solo alcune.

Nella città delle case-mattonelle

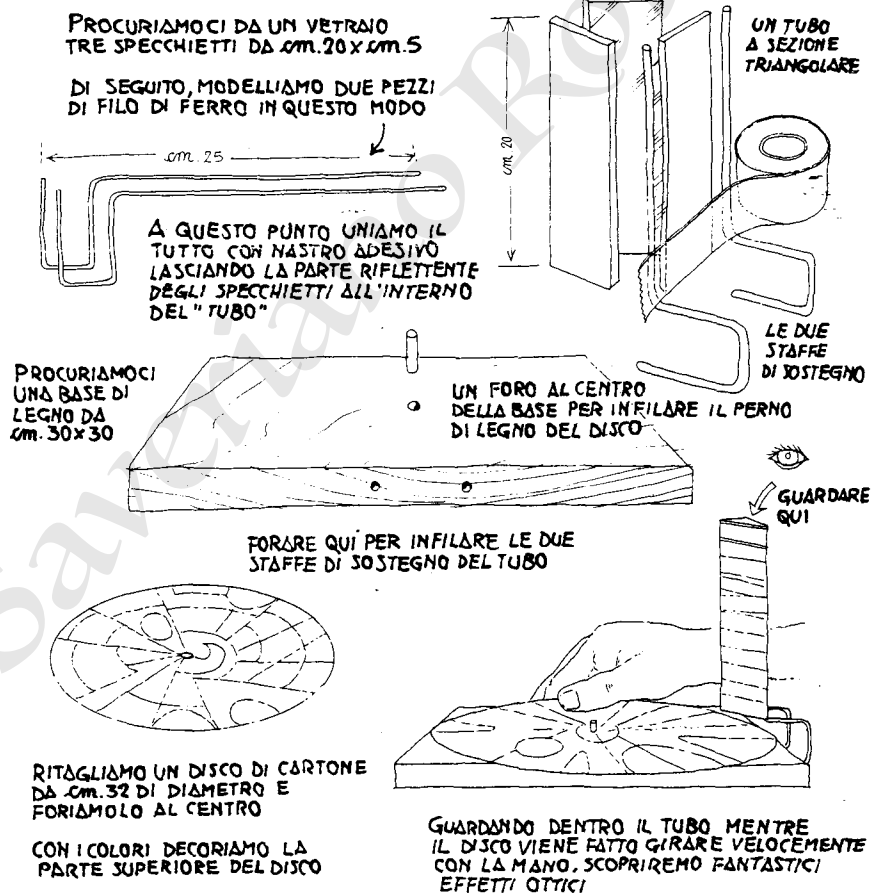
Si tratta di un'attività di gruppo in uno sfondo di domande di ricerca aperte, con lo scopo di creare un clima positivo. "Scegliere una casa-mattonella". "Al via! Uscire di casa e camminare in più direzioni, in più modi diversi". "Stop! Bloccati come statue; tre secondi per ritrovare la propria casa-mattonella". "Sulla mattonella rossa ci si trasforma in animali a quattro zampe; sulla bianca è diverso". "E incontrandosi inventare il saluto animalesco". "Ci si può salutare solo senza l'uso delle mani". "Solo con la punta del naso. Col sedere. Da muti". "Tornare a casa e mettersi comodi, a riposo".

Il grande gioco: merenda.

Costruzione del caleidoscopio

Prendiamo il libro di Roberto Papetti *Giocattoli creativi*. Guardiamo il modello proposto dall'adulto (ma Roberto è adulto con cuore di Peter Pan).

il caleidoscopio rotante



Realizziamo il manufatto, ciascuno con l'aiuto del compagno / della compagna.

L'ospite d'eccezione

Prepariamo una danza africana per accogliere un ospite d'eccezione. Martin è tra di noi. Ci presentiamo. Danziamo con lui. Martin ci narra la fiaba del gatto e del topo. C'è il tempo per il dibattito. Noi domandiamo, Martin risponde. Infine ci sono i saluti. È avvenuto il pomeggio del martedì.

Il massaggio mattutino

Tutti in cerchi, seduti, perché è in arrivo un bastimento di massaggi! Modi diversi per massaggiare la schiena del compagno / della compagna che mi siede davanti. Nota bene: si tratta di massaggi e non di messaggi. Anche quelli ci sono stati, al telefono, ma un altro giorno.

Tutti in giardino per la merenda.

Lo gnomo e il cappello

Tutti seduti in cerchio e Ilaria invita uno alla volta ad estrarre dalla sua borsa un og-



getto di carta e ad attribuirgli un significato. Il primo comincia una storia con l'oggetto di carta che ha in mano; in seguito lo fa volare. Quello che viene dopo inventa la continuità della storia con il suo oggetto immaginario. Alla fine ecco inventata una lunga storia di gruppo, dal titolo appunto *Lo gnomo e il suo cappello*. Tutte le idee-oggetti di carta con le frasi esplicative della storia di gruppo vengono raccolte in un cartellone murale.

La banda musicale

Ognuno ha il suo strumento e il suo ritmo. Tutti insieme si fa un'orchestra che progressivamente cresce e cresce e cresce...

Messaggi di gruppo

Seduti in cerchio. "È arrivato un bastimento carico di lettere!".

Scrivere con il dito indice – come se fosse una penna – sulla schiena del compagno / della compagna una lettera fatta di messaggi/massaggi.

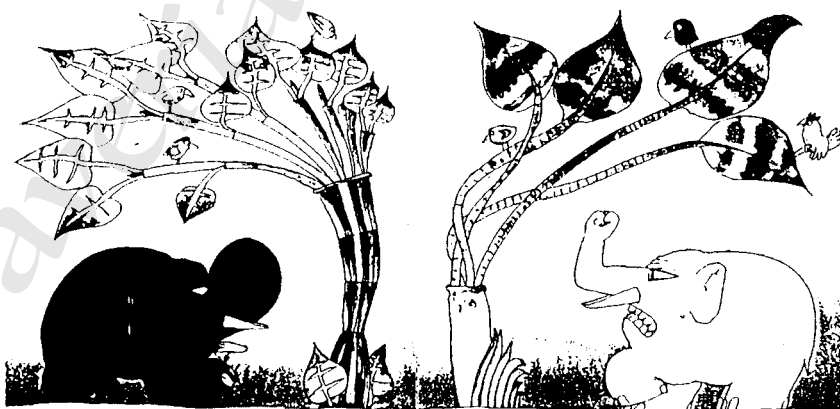
Merenda e danza

Facciamo visita al gruppo del laboratorio delle danze etniche.

Balliamo con loro in giardino danze internazionali. E *lunchamo*.

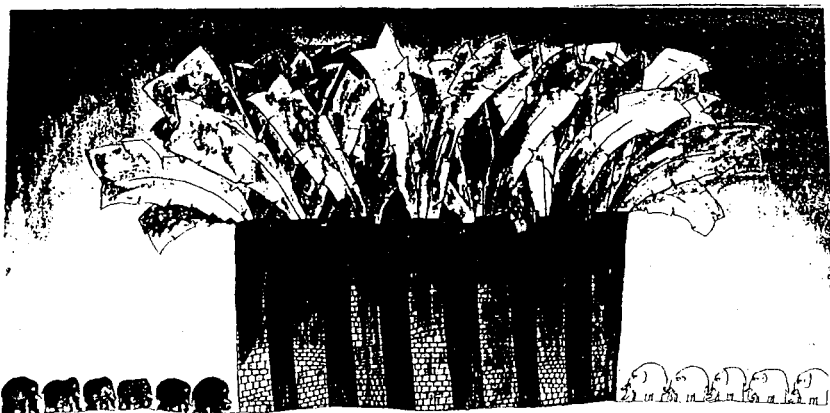
Zang Zang, la storia degli elefanti belligeranti

Ci sono due gruppi di elefanti che non si sopportano perché i primi sono bianchi e



Ma, tra di loro, si odiavano:

gli elefanti bianchi non potevano soffrire quelli neri e viceversa.



Così ognuno se ne stava dalla sua parte di giungla,

bianchi di qua e neri di là



gli altri neri. Tra loro scoppia una guerra. Si salva solo il gruppo di quelli che dissentono e disertano la guerra fuggendo nella giungla. Dopo anni sbucano timorosi dagli alberi alcuni elefanti... grigi. La vita ricomincia. Ma quando essi si accorgono che tra loro alcuni hanno le orecchie piccole, altri le orecchie grandi, tutto fa presupporre che il conflitto si riattivi. Ci sarà una nuova guerra? *Fin qui la storia che si trova in un libro di David Mc Kevin.*

A questo punto abbiamo chiesto al

gruppo di suggerire finali alternative per la storia (che poi avremmo portato in palco per la serata-finestra sui laboratori, con tanto di maschere di elefanti bianchi e neri e suon di musica di guerra, di pace). Ecco alcune finali:

- ▶ purtroppo ricominciò il litigio e inasprì;
- ▶ ripresero a litigare ma senza farsi male, gareggiando [con partite a pallone? gestendo il conflitto? NdR];
- ▶ qualche elefante grigio dalle orecchie piccole si unì con qualcuno dalle orecchie grandi, così nacquero elefanti grigi dalle orecchie medie;

- ▶ gli elefanti dalle orecchie grandi prestarono un pezzo delle loro orecchie a quelli che le avevano piccole, così divennero tutte medie;
- ▶ si guardarono un po' storto, poi ci pensarono su e infine cominciarono a giocare;
- ▶ divennero amici, scambiandosi l'indirizzo e il numero di telefono;
- ▶ andarono in città e furono tutti presi e rinchiusi in uno zoo; allora il resto del branco venne in loro soccorso. Liberati, diventarono più amici ancora;
- ▶ giocavano con la punta del naso. Solo col sedere;
- ▶ senza usare le mani, volavano nell'aria (*temo di aver confuso i fogli del fax che Renzo mi ha mandato. Meglio che mi fermi qui. NdR*).

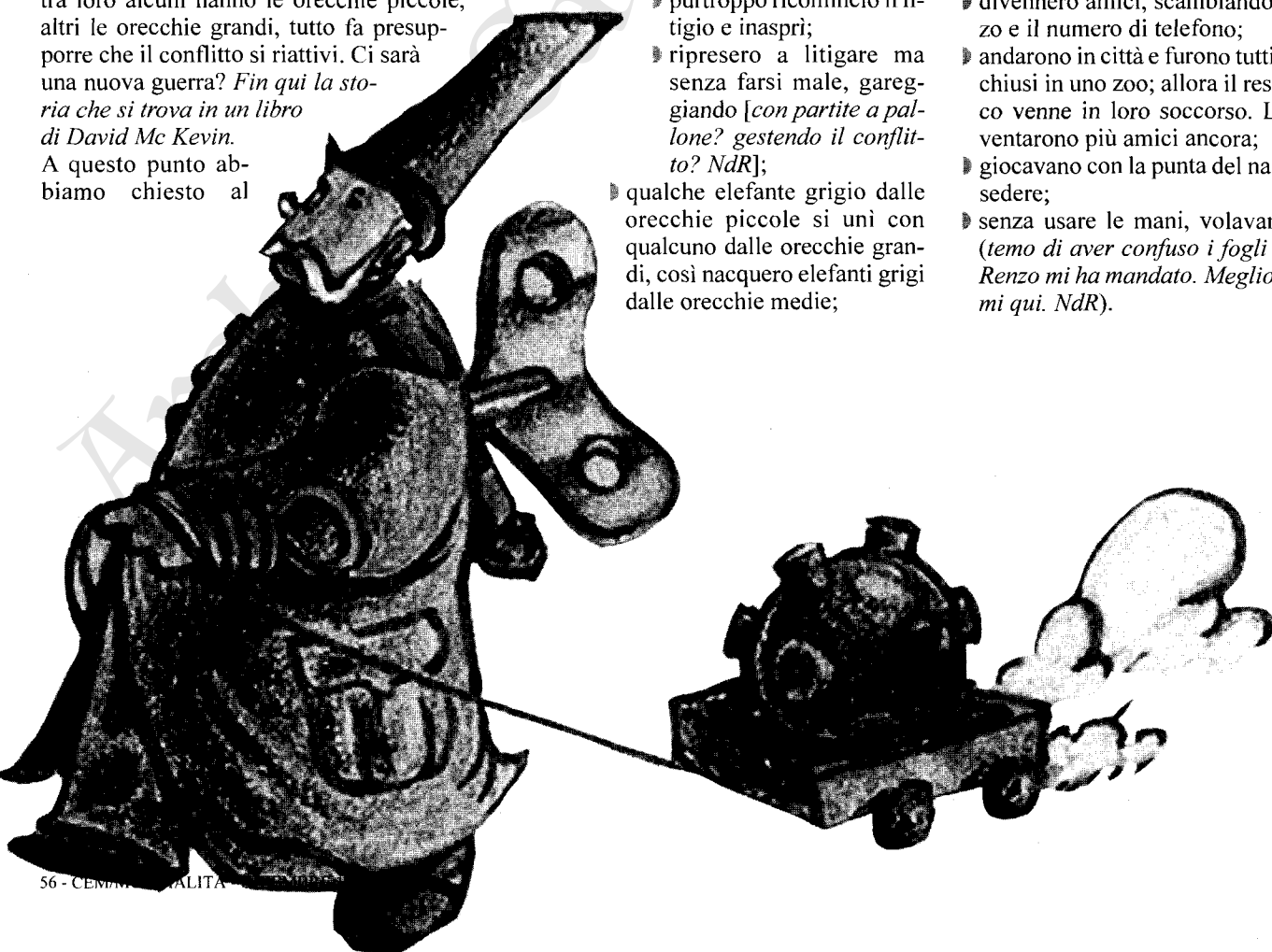


Tavola rotonda interreligiosa



Paolo Naso: moderatore

Il Convegno ha un tema di grande interesse, tema sul quale *Confronti*, la rivista per cui lavoro, investe notevoli energie. Siamo convinti che il tema del pluralismo delle religioni, non soltanto delle culture, non soltanto delle etnie, ma il pluralismo anche delle religioni e delle comunità di fede, è uno dei tratti caratteristici del nostro tempo ovunque noi andiamo.

Tratteremo qui del pluralismo non con una paludata relazione, ma cercheremo di raccontarlo attraverso alcune testimonianze. Il mio compito sarebbe quello di dare la parola e presentare i relatori, però credo di potermi permettere qualcosa di più. Vi chiederò perciò qualche minuto prima di presentare i relatori e qualche minuto dopo che i relatori avranno parlato per proporvi io stesso qualche spunto.

Per introdurre la giornata di oggi, vi voglio raccontare *tre brevissime storie*.

Si tratta di storie, di riferimenti letterari, di persone: una persona da cui vorrei partire è un certo signor Chironna, raccontato in un libro famoso di un grande autore italiano: Rocco Scotellaro che ha scritto un volume, *"Contadini del sud"*, volume di "bozzetti", storie di persone, uno di questi bozzetti era dedicato a tale Chironna.

Chi era Chironna nella Basilicata degli anni cinquanta, quando le chiese Pentecostali venivano chiuse dalle autorità e dalle forze di polizia, quando i pentecostali, definiti tremolanti perché nelle loro attività e nei loro culti invocavano la presenza dello Spirito ed esprimevano tremolando questo tipo di partecipazione,

venivano considerati dei matti, e perseguitati perché matti? In quell'Italia – che non è l'Italia dei nostri bisnonni ma è l'Italia dei nostri padri – Rocco Scotellaro meridionalista, laico, scopre la storia di Chironna. Si tratta di un bravo contadino che sa praticare un innesto particolare nelle piante di pesco, è un comunista che ha lavorato e combattuto per la terra nei movimenti bracciantili della Basilicata di quel tempo. Chironna è anche un evangelico, un battista che vive la sua fede nell'Italia degli anni cinquanta, come persona di minoranza che non appartiene alla religione per eccellenza degli Italiani che si presuppone essere, ieri molto più di oggi, la religione cattolica.

La storia di Chironna evangelico è una storia significativa perché lui non è il valdese, presente in Italia da otto secoli, non è neppure l'ebreo presente in Italia da sempre. Chironna è un battista, cioè il figlio di una tradizione evangelica molto più recente, e siamo negli anni cinquanta..

Seconda storia: questa è una storia che alcuni di voi ricordano molto bene. Siamo nei primi anni ottanta, il movimento per la pace è attivo contro le installazioni nucleari in Europa. Tra i primi ad arrivare in Italia a testimoniare il loro impegno per la pace e il disarmo, vi furono dei monaci buddisti che ad alcuni di noi apparvero come degli alieni.

Ricordo la prima volta che i monaci buddisti vennero a casa mia. Questi signori erano attesi per le ore quindici e alle quindici e trenta non erano ancora arrivati, alle ore sedici non c'erano ancora, alle sedici e trenta cominciai a telefonare... Questi signori già dalle tre si trovavano all'ingresso del mio condominio senza bussare, perché mi stavano aspettando. Tali persone mi apparvero come degli alieni: erano capaci di camminare per centinaia di chilometri e assiduamente continuavano a parlare e a testimoniare di pace, con la loro tradizione, con la loro ricchezza spiri-

tuale, con il dono della loro allegria, della loro preghiera, delle loro tradizioni.

Vorrei ora raccontare la vicenda di una base missilistica, nella quale ora ci sono pochi profughi kosovari, in cui si dovevano installare dei missili e in questa base, come sempre accade, si prevedeva anche la costruzione di una chiesa per permettere a chi organizza la morte degli altri di avere un proprio spazio personale. La chiesa fu benedetta e intitolata col nome solenne di Regina Pacis, la storia poi ha voluto che la base militare fosse chiusa e la chiesa tristemente abbandonata. Ora in quella base l'assoluta maggioranza è musulmana e quindi la chiesa è completamente inutilizzata. La continuità della presenza di monaci buddisti, in particolare di uno che è rimasto dal 1981 in questa base che è la base di Comiso in Sicilia, ha consentito che un anno e mezzo fa, chiusa Regina Pacis, sorgesse là una *pagoda di preghiera*. Nell'Italia, la cui religione predominante è quella cattolica accade che Regina Pacis chiuda le sue porte, circondata da fratelli musulmani, e che una piccola pagoda, aperta a tutti si consolidi e si raffermi come simbolo di una presenza e di una ricchezza spirituale e religiosa.

La terza storia è molto personale. Correvano i primissimi anni '80. Dove abitavo io ci fu un'espulsione in massa di settanta cittadini senegalesi che dall'oggi al domani furono messi in mezzo alla strada. In quell'occasione queste persone vennero a chiedere aiuto alla chiesa valdese la quale possedeva un teatrino, una stanza che serviva come luogo di aggregazione per i giovani negli anni 50-60. La stanza non era più utilizzata e così questi senegalesi vennero accolti dalla comunità, la quale si dichiarò "santuario", cioè luogo di rifugio (come nella tradizione medioevale dei santuari). La chiesa valdese istituzionalmente si assume la responsabilità di ospitare dei clandestini, degli illegali, tanto che ci fu una dichiarazione

di disobbedienza civile in questo senso. Un giorno mi chiesero di utilizzare i locali per una preghiera particolare. Si trattava di una comunità senegalese che faceva riferimento a una confraternita e veniva un'importante personalità dal Senegal per questa occasione che per loro rappresentava una grande festa: volevano cucinare e pregare. Era una cosa che scatenò nella nostra comunità di cristiani valdesi una grande discussione. La preghiera ebbe luogo ugualmente e alcuni di noi vi parteciparono e ancora oggi ricordiamo quel momento come uno dei momenti più edificanti della nostra vita spirituale.

Tutto questo per dire che nella Basilicata degli anni '50, nella Sicilia degli anni '80 e '90, nel Lazio, nella Lombardia, degli anni '80: insomma nella storia d'Italia noi abbiamo vissuto e ancora oggi viviamo un'eccezionale dimensio-

ne di pluralismo e ne siamo totalmente inconsapevoli. Ancora oggi esistono due termini che andrebbero cancellati da tutti i vocabolari: il primo è il termine *acattolici*, che nel linguaggio giuridico, indica tutti quelli che non sono cattolici: esistono le legislazioni sugli acattolici... Ma come si fa a parlare di pluriverso se esiste nel nostro sistema di pensiero e di organizzazione giuridica un termine che accomuna tutti gli altri semplicemente avendo come tratto di caratterizzazione il fatto di essere diversi dalla religione di maggioranza?

L'altro termine ricorrente e inteso come *politically correct* è quello delle *minoranze religiose*. Certo io sono valdese, in Italia ci sono 25.000 forse 30.000 valdesi - non facciamo tanti figli, io ne ho soltanto uno, dunque diminuiamo, siamo una minoranza -. Ma si conta di meno, se si è una minoranza? La mia identità di fede, come quella delle persone sedute a questo tavolo, conta di meno sul piano dei diritti, sul piano del riconoscimento perché appartiene a piccole comunità di fede, a delle minoranze? Possibile che anche i valori dello spirito, della libertà di coscienza debbano essere recepiti sul piano delle logiche di maggioranza e minoranza? Io personalmente sono contro questa logica. Io non sono un teologo, né un'insegnante, sono un informatore e proprio l'informazione sta rendendo il peggiore servizio alla causa che ho appena descritto nel senso che sono i giornali che scrivono degli *acattolici* e delle *minoranze*.

L'Italia è pluralista, nel nostro lavoro di educatori e di animatori prendere coscienza di questo pluralismo è una grande vocazione e credo che tanti discorsi sull'intercultura debbano necessariamente sfociare nel discorso sulla dimensione pluri-religiosa che esiste nel nostro paese. Esiste un pluriverso anche delle religioni: averne coscienza sarebbe un grande tratto di modernità del nostro Paese. Anche essere europei significa essere più consapevoli di questa dimensione di pluralismo.

Oggi proviamo a raccontarlo con tre ospiti: il primo è **Hamza Roberto Piccardo**: è italiano, è portavoce dell'Unione delle Comunità degli Organismi Islamici in Italia, è un grande animatore dell'Islam italiano. Ha curato la sesta edizione del Corano che è stata pubblicata dalla casa editrice Newton Compton per alcune decine di migliaia di copie. Qui oltre a trovarvi il testo del Corano,

tradotto con rigore e con serietà, vi si annovera un apparato ricco e interessante di note che al lettore non musulmano servono molto. Hamza Piccardo rappresenta l'Islam italiano nel senso proprio degli italiani che sono musulmani, i quali, come tutti sappiamo, sono la seconda comunità di fede del nostro Paese.

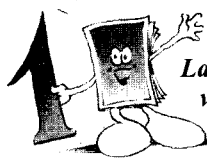
La seconda persona è **Jiso Forzani** che è un monaco buddhista della tradizione zen. Fa parte di una comunità interreligiosa che sorge a Galgagnano, vicino a Lodi e il



padre di questa avventura della fede è Luciano Mazzocchi, un missionario saveriano.

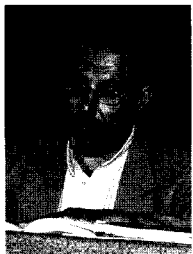
La terza persona è **Brunetto Salvarani**, insegnante, assessore alla cultura, direttore della rivista QOL, la quale è uno dei "luoghi" del dialogo ebraico-cristiano più importanti in Italia.

Procederemo in questa maniera: io farò quattro domande e ogni relatore avrà a disposizione 5-7 minuti per rispondere, così da creare un po' più di intreccio tra i vari interventi perché ci sarà la possibilità di riprendere l'intervento precedente, o di citarlo, anticipando così il dibattito.



Prima domanda

La prima domanda va a tutti e tre: è la rispettiva storia spirituale che in qualche caso è una storia di conversione e in altri casi è una storia di confessione, cioè di radicamento nella tradizione di fede da cui usciamo per tradizione.



Hamza Roberto Piccardo

Ai termini di conversione e di confessione, ne vorrei aggiungere un altro che per noi musulmani è quello di **ritorno** nel senso che la creatura, a prescindere dal fatto che sia stato educato in una tradizione diversa da quella islamica a un certo punto della sua vita sente la necessità di tornare a Dio. Fa parte della nostra dottrina e quindi è un punto forte della nostra fede ritenere che, così co-

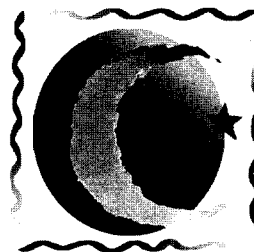
me ci ha detto il profeta Muhammad, ogni creatura nasce sottomessa alla volontà di Dio e quindi *nasce musulmana*, in quanto Islām non vuol dire altro che sottomissione alla volontà di Dio. Così la *fitra*, la naturalità, quello che è connaturato in noi, quello che la psicologia contemporanea ha definito spesso con "inconscio biologico", "inconscio collettivo", è presente in ogni bambino appena nato: il profeta infatti ha detto che ogni bambino nasce musulmano e poi l'educazione lo porta ad essere magari cristiano, ebreo o majus che vuol dire Zoroastriano.

E comunque sia, in qualsiasi momento della vita di una persona ci può essere un ritorno a Dio, questo sia per coloro che sono stati educati nella tradizione islamica sia per chi, invece, ha avuto un'altra educazione. Questo per noi è la *tawba* che sta per ritorno o anche pentimento. Noi che siamo nati in Italia da famiglie italiane, cattoliche, più o meno praticanti, ci riteniamo dei ritornati a Dio nella nostra età matura, in base a quella *fitra*, a quella naturalità in cui eravamo stati creati. Questa è la nostra maniera di intendere l'adesione piena, consapevole dell'individuo alla fede e a una manifestazione, una testimonianza di questa fede che è poi la forma religiosa.

La storia che mi riguarda è una storia che poi potrebbe essere comune a molti che hanno più o meno la mia età. Sono nato nel '52 e avevo sedici anni nel '68 quando smaniavo per andare in Francia a vedere cosa facevano gli studenti a Parigi. Non mi lasciarono partire e poi mi rifeci dal '79 all'85, anni in cui il movimento giovanile in Italia si saldava con quello operaio, quello so-

ciale, in una lotta che eravamo convinti tendesse al bene e alla giustizia. Ci accorgemmo, forse tardi, che il nostro movimento stava andando alla deriva. Io in particolare me ne accorsi, ad un certo punto, quando sembrava che l'uomo fosse diventato un mezzo, che si potesse praticare la violenza contro le persone per fare il bene, e questo non riusciva a collimare con i miei valori. E allora mi allontanai, finito il servizio militare, che in parte svolsi proprio in quei territori di cui parlava prima Paolo Naso, in quella Basilicata bracciantile che era stata così maltrattata dal governo centrale.

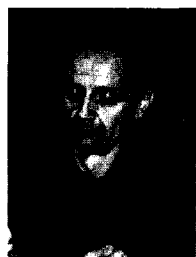
Dopo, la mia scelta come destinazione il deserto del Sahara. Non so esattamente per quale motivo mi attirasse. In quel viaggio incontrai una dimensione della fede che non avevo mai sperimentato. Ero stato educato in una famiglia cattolica che mandava i bambini a messa, ma che non praticava; arrivato a tredici anni mi ero convinto che la fede fosse una cosa per i bambini e per i vecchi. Io non ero più bambino e certamente non ero vecchio: non mi interessava più e quindi l'abbandonai, corroborato notevolmente da quello che era il pensiero dominante in quel momento. Fu comunque in pieno deserto del Sahara, forse a 1.500 km da Algeri, che incontrai una manifestazione della fede normale per i musulmani, ma che a me apparve straordinaria: vidi la gente pregare nel deserto. Il sole era appena sceso, era il primo giorno di viaggio tra Tamanrasset in Algeria e Agadez nel Niger, oltre mille chilometri di pista, percorsi su di un vecchio Berliet carico di balle di coperte. Qualcuno dei passeggeri che viaggiava aggrappato a quel carico scese dal camion, fece l'abluzione con la sabbia e cominciò a pregare recitando la preghiera del tramonto. Io rimasi a guardare con una curiosità che credevo fosse antropologica. In realtà da quel momento la fede cominciò a lavorare all'interno di me stesso. Fu un processo lungo però: era il '75 e ci misi 9 anni ad accettare in pieno la religione. Fu una battaglia continua tra quello che ero e quello che avrei voluto essere. Sperimentavo la certezza dell'esistenza di Dio, mi dicevo convinto della bontà della maniera di adorazione di Dio propria dell'Islām



e al contempo mi vedevo così occidentale, proveniente da un'altra storia, da un'altra cultura: sarei stato costretto a rinunciare a tante abitudini tipicamente occidentali. Nonostante ciò, proseguiva dentro di me la ricerca, solitaria (quasi non c'erano musulmani in Italia in quel periodo). Nel 1984, quando ormai probabilmente il mio percorso era arrivato ad una svolta, Dio mi diede alcuni aiuti nelle persone che mi fece incontrare, nelle

situazioni che mi fece vivere e capii che non si può adorare Dio così come ognuno di noi vuole; Dio va adorato così come Lui ci ha chiesto di essere adorato. Nei Suoi confronti non esiste il "secondo me", "io credo che..."; ci deve solo essere sottomissione, Islām. Da allora è cominciata un'altra stagione della mia vita. Avevo allora 32 anni: cominciai a dedicarmi sempre più all'approfondimento della religione e poi alla sua divulgazione. Noi italiani musulmani siamo pochissimi, la nostra funzione fondamentale, in un Paese che vede la presenza islamica aumentare in maniera significativa, è quella di essere ponte tra le diverse comunità dei musulmani, tra le diverse opzioni della fede, che ci

sono anche all'interno del mondo islamico, fra i musulmani e la società italiana. Vogliamo testimoniare questa nostra presenza e questo nostro impegno cercando di far capire ai nostri fratelli il concetto della pluralità, non solo tra le diverse religioni ma anche all'interno della stessa religione, ricordando che l'amore aiuterà a superare le differenze.



Jiso Forzani

La mia storia è per certi versi quasi identica a quella del fratello musulmano che mi ha preceduto. Mi sono iscritto all'università nel '68 e ho partecipato con grande entusiasmo e impegno a tutto il movimento politico del tempo. Io sono partito per l'India e ci sono rimasto per un paio d'anni e lì ho scoperto un senso della religiosità diverso da quello

che mi era stato trasmesso. Il silenzio, molto raccomandato dalle religioni dell'Oriente, mi ha aiutato molto nella mia ricerca, ma mi ha anche confuso, dato che le mie categorie di pensiero erano, e in parte restano, occidentali. Me ne sono accorto dopo otto anni passati in un monastero giapponese, in cui alla fine ho realizzato... che non sono giapponese; che non ho nessuna intenzione di diventarlo; e che una testimonianza buddista non deve per forza essere orientale. Questa ricerca confusa, condotta in maniera autonoma in India, mi ha dato molto perché mi ha tolto molte sicurezze. Ho capito che il cammino religioso è un cammino anche nell'insicurezza, nel deserto, nell'ignoranza e nella coscienza dell'ignoranza. Quindi è un cammino di povertà, di spoliazione, fondamentalmente. Questo penso sia, per inciso, molto importante anche nell'atteggiamento di dialogo fra religioni le quali testimoniano, se la testimonianza è vera, una povertà e non una ricchezza. A un certo punto, nel momento della più grande confusione anche mentale, data da questo sforzo, che stavo conducendo di comprensione, mi è stata proposta la pratica religiosa dello *za zen* che vuol dire stare

seduti nello zen, nel silenzio. E questo stare seduti in silenzio per me è stata la chiave di volta che mi ha permesso la spoliazione, la liberazione da questo bagaglio di incertezze e di quesiti che da tempo mi portavo dietro. Non credo che la conversione sia il passaggio da una religione ad un'altra, non credo che un cattivo cri-

stiano che si converte possa diventare un buon buddista, perché la conversione è il cambiamento del cuore, dell'atteggiamento globale di ciascuno verso la vita, verso l'esistenza. La conversione è senz'altro un momento, ha un inizio, ma poi è un cammino di vita.

Quindi oltre alla mia permanenza di otto anni in un monastero giapponese, l'altra esperienza fondamentale per il mio cammino è stato che nel momento in cui io sono arrivato in questo monastero, la prima cosa che l'abate mi ha chiesto è stata la ragione della scelta di entrare in un monastero giapponese, invece che francescano o altro. Ciò che mi ha

sconvolto non è stata la domanda in sé, ma il fatto che fino ad allora non me l'ero posta. Evidentemente era ancora vivo in me quell'atteggiamento religioso di chi pensa ancora che la verità non sia l'appartenenza specifica ad un determinato gruppo o ad una determinata tradizione religiosa, ma sia invece la verità che brilla ovunque e che ognuno testimonia in modi diversi. L'incontro tra la religiosità cristiana e quella buddista è avvenuto, dentro di me, stimolato dalla persona che mi aiutava a diventare un miglior buddista e che mi proponeva allo stesso tempo di riconsiderare il vangelo. Mi sono così messo a rileggere il vangelo in quel monastero buddista, circondato da monaci buddisti e questo ha fatto sì che il cammino religioso diventasse per me un cammino di dialogo, di apertura, di testimonianza della mia fede, della mia realtà e nello stesso tempo di incontro con la testimonianza dell'altro.



Brunetto Salvarani

La mia testimonianza rischia seriamente, in questa tavola rotonda, di essere la più scontata, per un paese cattolico fino al midollo (almeno nominalmente) come il nostro. Provengo infatti da una famiglia cattolica mediamente tradizionale che mi ha educato "normalmente" alla catechesi cristiana e ai sacramenti, saldamente radicata in quella bassa modenese-reggiana in cui le ideologie

che forniscono di senso le esistenze sono -almeno nell'arco di questo secolo che si sta chiudendo- da una parte quella religiosa cattolica e dall'altra quella comunista. Ho provato, per l'occasione, a ripensare al mio itinerario di formazione, e vi ho colto tre momenti importanti che mi pare costituiscano delle svolte decisive rispetto a questa appartenenza fondamentalmente sociologica, tutto somato scontata e -come dicevo- per tanti versi assolutamente "normale".

Il primo contesto è quello dell'immediato post-concilio, che mi ha aiutato a capire come sia possibile (e "bello") vivere la fede cattolica nell'ambito di un gruppo, di una comunità giovanile, fino ad adottare quali parole chiave per la mia vita di adolescente la liturgia partecipata, la "lectio divina", la solidarietà con gli "ultimi". Le novità apportate dal concilio, però, vengono quasi subito incanalate in una certa direzione e pressoché annullate, tanto da produrre una sorta di reazione che passerà alla storia col nome - certo ambiguo - di "dissenso": iniziano qui le prime esperienze di lavoro e di preghiera comune con una parte del mondo evangelico italiano, che sottolineano la necessità di un maggior collegamento fra la pratica dei sacramenti e la vita quotidiana. Il dissenso, fra l'altro, mette a fuoco il tentativo spericolato quanto coraggioso di trovare un'unità dialettica fra i due mondi vitali che ho citato prima, quello cristiano e quello marxista (la formula è di uno dei pensatori più all'avanguardia di quegli anni, Giulio Gi-



rardi). L'istanza di fondo, in ogni caso, era quella di fare i conti con la dimensione sociopolitica della realtà: un'istanza che si traduceva in un felice slogan barthiano che recitava "la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra".

Il secondo contesto prende le mosse dalla mia scelta, alla fine del liceo classico, di studiare teologia da laico (vale a dire, senza immaginare di prepararmi a fare il prete) a Reggio Emilia, nello Studio teologico interdiocesano per le chiese di Carpi, Modena e Reggio. Durante quella stagione di studi a loro modo "matti e disperatissimi" (ma anche straordinariamente fecondi di incontri

ed esperienze) scoprii un universo molto più vasto del precedente, contribuendo alla nascita di un gruppo informale di giovani teologi che avevano la parola d'ordine di "andare alla scuola di Israele" e l'intento di far dialogare il cristianesimo con l'ebraismo. In quello stesso tempo ci accorgemmo che in diversi monasteri del nostro paese, da Bose a Camaldoli, si stava facendo un cammino di scoperta - o di "riscoperta" - delle

radici ebraiche del vangelo, a partire, semmai, dalla lettura appassionata dei racconti dei chassidim (i "pii" ebrei dell'Europa orientale del '600), o di romanzi quali quelli di un Isaac Bashevis Singer e di un Joseph Roth. Ci sembrava sempre più chiaro, ad esempio, che dietro all'eucaristia che così faticosamente celebravamo ogni domenica c'era il "seder", vale a dire la cena pasquale ebraica, e il senso dello "zikkaron", del memoriale; c'era non soltanto il ricordo forte dell'ultima cena di Gesù di Nazaret, ma anche ciò che lo stesso Gesù stava in quel momento celebrando, vale a dire, appunto, un "seder". Prender parte ad una eucaristia cattolica significava, perciò, entrare in un circuito di memorie collettive che si riallaccia a quanto ogni anno, a Pasqua, i fratelli maggiori ebrei si dicono reciprocamente proprio durante il "seder": "Quest'anno noi siamo usciti dall'Egitto". "Quest'anno", e non l'anno scorso né 2500 anni fa con Mosè, ed ogni anno deve essere come se noi stessi fossimo usciti dalla schiavitù. Leggere la Bibbia con l'aiuto degli ebrei fu davvero qualcosa di decisivo per noi, tanto che decidemmo di inventare una nuova rivista tutta dedicata a questo tema, che si chiama "QOL" ("voce", in ebraico), esiste ancor oggi e da subito cercammo di caratterizzare per l'ospitalità, il non-professionismo dei redattori e l'umiltà con cui intendevamo, appunto, porci alla scuola di Israele. Nel corso degli anni seguenti, per la verità, occorre segnalare che molti passi sono stati compiuti dalla mia chiesa in questa direzione: basti pensare, ad esempio, alla straordinaria intuizione dei vescovi italiani di intitolare il giorno 17 gennaio di ogni anno "giornata di riflessione sull'ebraismo" (si tratta del giorno precedente all'inizio della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani), quando si resero conto che la prima frattura, la più grave, era stata quella con la sinagoga, e che tutte le altre fratture fra cristiani venivano dopo.

Il terzo scenario, conseguente ai primi due, mi vede poi per sette anni direttore di un importante Centro di Studi Religiosi che si trova a Modena, quello della Fondazione-Collegio San Carlo, nonché collaboratore a vari livelli del CEM-Mondialità: esperienze che mi hanno segnato profondamente in vista di un ulte-



riore allargamento della prospettiva in chiave mondialista, interreligiosa, di studio "laico" della Bibbia e delle altre religioni (dall'islam al buddhismo). Che poi tanto "altre" non lo sono più, in quanto fanno parte sempre più chiaramente del panorama multireligioso del nostro paese. Ricordo, per inciso ma non troppo, la mia partecipazione in quegli anni (dalla metà degli anni '80 ad oggi) alla nascita del Comitato Bibbia-Cultura Scuola, impegnato su scala nazionale a verificare quanto e in che senso la Bibbia possa essere considerata il "Grande Codice" della nostra cultura occidentale, senza la conoscenza della quale è impossibile decodificare quanto ci sta attorno. Ma questa è ormai storia dell'oggi, e probabilmente anche del domani.

2

Seconda domanda

"Chi è per ciascuno di voi l'altro?" Questa è la domanda base di ogni relazione.

Jiso Forzani

Da cinque anni ho iniziato un'esperienza comunitaria che vede la presenza di p. Luciano Mazzocchi: e quindi in questo caso per me l'altro è l'appartenente ad un'altra tradizione religiosa, di un altro modo di dire la verità, di un'altra testimonianza ed è parte integrante del mio cammino. L'esperienza che sto conducendo adesso non è né di sincretismo, né di semplice convivenza, nasce dalla visione di far coesistere nello stesso spazio di vita quotidiana vissuta (lavoro, studio e pratica religiosa) due esperienze per certi versi diversissime: in questo caso quella cristiana cattolica e quella budista. Quindi per me, nel mio caso l'altro è qualcosa di specifico ma può essere allargato a tutte le possibili esperienze che ciascuno di noi può fare. L'altro è qualcuno di molto preciso: quello che mi testimonia qualche cosa che io non testimonio in quel modo lì. Io parlo sempre di dialogo religioso e non interreligioso o intrareligioso come dice Panikkar, perché credo che il dialogo sia autentico se è religioso, poi diventa dialogo fra le tradizioni, ma prima deve essere religioso l'atteggiamento del dialogo e per religione intendo quel rapporto di povertà, di spoglia-

zione nei confronti della verità, di riconoscimento del proprio limite nei confronti di una verità che non ha limite. Le differenze sono molto importanti, più delle somiglianze, perché sono il segno che *l'altro è un altro*, che mi testimonia in un altro modo quello stesso rapporto di fede che io vivo in altra maniera. Nello stesso tempo, nella visione buddista la separazione fra io e tu è convenzionale, utile nella vita di tutti i giorni, ma non sussiste nella vita di fede perché l'altro è quella realtà di vita che vive la stessa identica realtà di vita universale che vivo io. L'altro semplicemente dice "me", in un altro modo da come lo dico io; ma l'altro è parte di me, è il mio volto con altra sembianza. Su questa ambivalenza, che non è un dualismo, si gioca il rapporto con l'altro che riposa su una fede di fondo di identità e che poi si arricchisce nelle differenze e che, credo, è parte integrante di qualunque cammino religioso.

Brunetto Salvarani

Mi pare che quanto ha detto Jiso costituisca un ottimo punto di vista sul tema dell'altro, dell'alterità. Per la verità trovo questa domanda molto difficile, perché qui si corre il rischio di scadere nelle formule retoriche: in ogni caso, per me l'altro rappresenta le donne e gli uomini che testimoniano ciò che io non sono (penso non tanto al mio "io" in quanto cattolico, ma al mio "io" in quanto persona). Quindi, gli altri sono la rivelazione di ciò che non mi è stato dato, e ci suggeriscono l'ipotesi che possa esistere una comunità vasta, un'apertura che va molto al di là di questo minuscolo frammento di esperienza umana che è la vita individuale di ciascuno di noi. Direi anche: gli altri sono santi, e racchiudono un germe di santità, perché la Bibbia racconta che l'uomo è santo così come Dio è santo. Per cercare di spiegare una simile considerazione mi piace ricordare un aneddoto ebraico di oggi, che vede quale protagonista un poeta israeliano, Yehuda Amichai, e fa più o meno così: "Un giorno Yehuda Amichai, il grande poeta di Gerusalemme, stava seduto con due panieri di frutta sui gradini accanto alla porta della Cittadella. Ad un certo punto, egli sentì una guida turistica che diceva: <Lo vedete quell'uomo con i panieri? Proprio a destra della sua testa c'è un arco dell'epoca romana. Proprio a destra della sua testa>. Scrive Amichai: Io mi dissi: la redenzione verrà soltanto se la loro guida dice: <Vedete quell'arco dell'epoca romana? Non è importante; ma lì vicino, un po' più in basso a sinistra, sta seduto un uomo che ha comprato la frutta e la verdura per la sua famiglia>". Da parte mia, mi piace pensare che in questo acquisto della frutta e della verdura per la propria famiglia ci sia il germe della santità dell'altro per me (al contrario di quanto sosteneva il filosofo Sartre, per il quale gli altri sarebbero l'inferno per ciascuno di noi). Certo, personalmente sono sempre più convinto che occorrerà fare un salto di qualità rispetto al modello di dialogo interreligioso che andava per la maggiore fino a qualche anno fa, quando si pensava che esso sarebbe stato favorito da una sorta di "riduzione" della propria identità religiosa. Anzi, vorrei dire che qualsiasi dialogo implica necessariamente degli interlocutori ben consapevoli della propria identità. Come ha colto felicemente il teologo latinoamericano Gustavo Gutierrez in un articolo comparso alcuni anni or sono su "Il regno", la grande sfida attuale



consiste "nel sapere portare avanti il dialogo senza nascondere o sfumare le verità in cui crediamo e i caratteri che le connotano... Ma è anche necessario avere una grande capacità di ascolto e di apertura a ciò che il Signore può dirci a partire da altre angolazioni umane e culturali. Ricorrendo solo apparentemente a un paradosso, potremmo dire che la capacità di ascoltare gli altri è tanto maggiore quanto più fermo è il nostro convincimento e più trasparente la nostra identità cristiana". Il tema strategico, anzi, per ogni fede religiosa sarà la disponibilità a ripensare radicalmente la propria identità, accettando un'idea aperta, pluralistica ed itinerante della verità.

Hamza Roberto Piccardo

Un detto santo che racconta uno dei discorsi tra Dio e Muhammad (pace e benedizioni su di lui!) che non sono compresi nel Corano e che vengono riportati dalla tradizione, dice che il cuore di un credente è più caro ad Allah di tutto il Santuario della Mecca, quindi della Casa di Dio, di tutto quello che vi è attorno e di quello che significa. E qui mi collego, come ha fatto Brunetto al valore della persona. A volte questo *altro* sembra che sia rappresentato da me stesso perché l'unità assoluta dei comportamenti, delle intenzioni appartiene soltanto a Dio e noi siamo spesso *altri* e ci comportiamo in maniera diversa. Allora a partire da questa mia condizione di *essere altro*, penso all'altro *cristiano*, all'ambiente in cui vivo, ai miei parenti, ai miei amici. L'altro *buddista* mi ricorda quel mio amico che ha fatto il viaggio con me nel deserto e che adesso vive a Pomaia in una comunità buddhista tibetana e rappresenta per me un segno: abbiamo fatto le stesse esperienze e poi ognuno ha preso la sua via e ci sentiamo spesso. Sicuramente con l'altro *ebreo* il problema è molto più complesso, non tanto da un punto di vista dottrinale, ma da un punto di vista politico: la presenza dello Stato d'Israele ha creato davvero una rottura difficile da sanare. Tutto quello che noi ereditiamo anche del vissuto recente dei nostri confratelli ci crea delle difficoltà nei rapporti con loro.

Gli incontri di dialogo interreligioso a cui da anni ormai prendo parte stanno modificando il mio atteggiamento nei confronti dell'altro, del diverso. Tornare alla religione dopo un periodo di negazione di qualsiasi valore assoluto, di relativismo totale, pensando che ogni cosa doveva fare i conti con me stesso e non che io dovevo fare i conti con le cose fuori da me, tornare alla religione - dicevo - può portare facilmente ad una situazione di chiusura mentale. Noi dobbiamo ringraziare veramente i nostri fratelli cristiani per questo loro continuo sforzo che ci ha costretti

a venire fuori dalle nostre chiusure e ad obbedire a quello che Dio ci ordina. Ci sono dei versetti del Corano che dicono: *"dialoga con le belle maniere con la gente della scrittura"*, oppure *"crediamo a quello che è sceso su di voi e a quello che è sceso su di noi"* e ancora *"i più prossimi all'amore per i credenti sono quelli che dicono «In verità siamo nazareni» perché tra loro ci sono uomini dediti allo studio e monaci che non hanno alcuna superbia"*. Quindi come musulmani stiamo compiendo un percorso notevole, con la preoccupazione di rimanere però esattamente ciò che siamo nel nostro profondo. Come diceva Salvarani, il dialogo si stabilisce partendo dalla consapevolezza della propria identità: qui non si tratta di fare del sincretismo, ma di confrontarci tra diversi, tenendo sempre presente l'unico importante riferimento per tutti noi che è il nostro Signore-Iddio, creatore di tutto quanto.



Terza domanda

Che cosa le diverse comunità di fede offrono alla società italiana, che cosa propongono, qual è il tratto che caratterizza la loro offerta culturale, e che cosa chiedono alla società italiana?

Brunetto Salvarani

Io credo che ci sia una cosa importante che la chiesa cattolica dovrebbe fare in Italia, una cosa semplice e assai complessa allo stesso tempo, vale a dire accettare la presente stagione di definitiva fine del regime di cristianità. Di fatto, ancor oggi la mia chiesa si auto-percepisce purtroppo come se l'Italia fosse ancora uno stato cattolico, dove ci sono anche delle "minoranze" i cosiddetti "acattolici" (che terribile terminologia!), i quali per essere legittimati devono faticosamente "mendicare" delle apposite intese con l'autorità politica. Quello che auspico, cioè, è che prendiamo sul serio quanto ha detto il cardinal Martini nell'ultima omelia di Sant'Ambrogio: che davvero questa società è oggi definitivamente laica, multireligiosa, pluralista, e che all'interno di un simile scenario il cattolicesimo dovrebbe finalmente riprendere - per dir così - a fare il proprio mestiere, quello di essere evangelicamente sale e lievito, senza pretendere di rendere l'im-

pasto o solo sale o solo lievito. Mi pare che, in tal senso, questo sia percepibile come un momento importantissimo, un'occasione propizia e non una privazione, o addirittura una disgrazia! Evangelicamente si direbbe un "kairòs", la stagione opportuna per la salvezza, in cui possiamo davvero riprendere a ripensare i modelli comunitari alla luce della tradizione della chiesa primitiva: alla luce della Didachè, della Lettera a Diogneto, degli Atti degli Apostoli, di testi composti da gente che prendeva sul serio la fraternità, l'agape, il rapporto con gli altri affrontati senza dover per forza "inglobare" tutto e tutti. Vorrei sottolineare come una simile prospettiva è di eccezionale rilevanza! C'è, ad esempio, una bellissima lettera che troviamo al capitolo 29 del libro biblico del profeta Geremia, la lettera agli esiliati di Babilonia, in cui gli ebrei deportati in esilio vengono incoraggiati a moltiplicarsi "li", a piantare alberi "li", a sposarsi "li", vale a dire nella città nemica per eccellenza. Penso, in altri termini, che oggi noi come cattolici dovremmo radicarci sempre meglio nel tessuto dell'attuale società e nello stesso tempo imparare a dire, sobriamente: "non so". In questa direzione, un ulteriore insegnamento ci viene ancora dai nostri fratelli ebrei. Il Talmud raccomanda, infatti: "Insegna alla tua lingua a dire <Non so>, per non esser preso per mentitore". Noi cattolici, invece, abbiamo troppo spesso la sensazione di dover esser ritenuti coloro che dicono sempre l'ultima parola, quella definitiva e quella giusta. O salta questo meccanismo diabolico e infernale o ritengo che avremo ben poco da offrire alla società italiana del prossimo millennio....

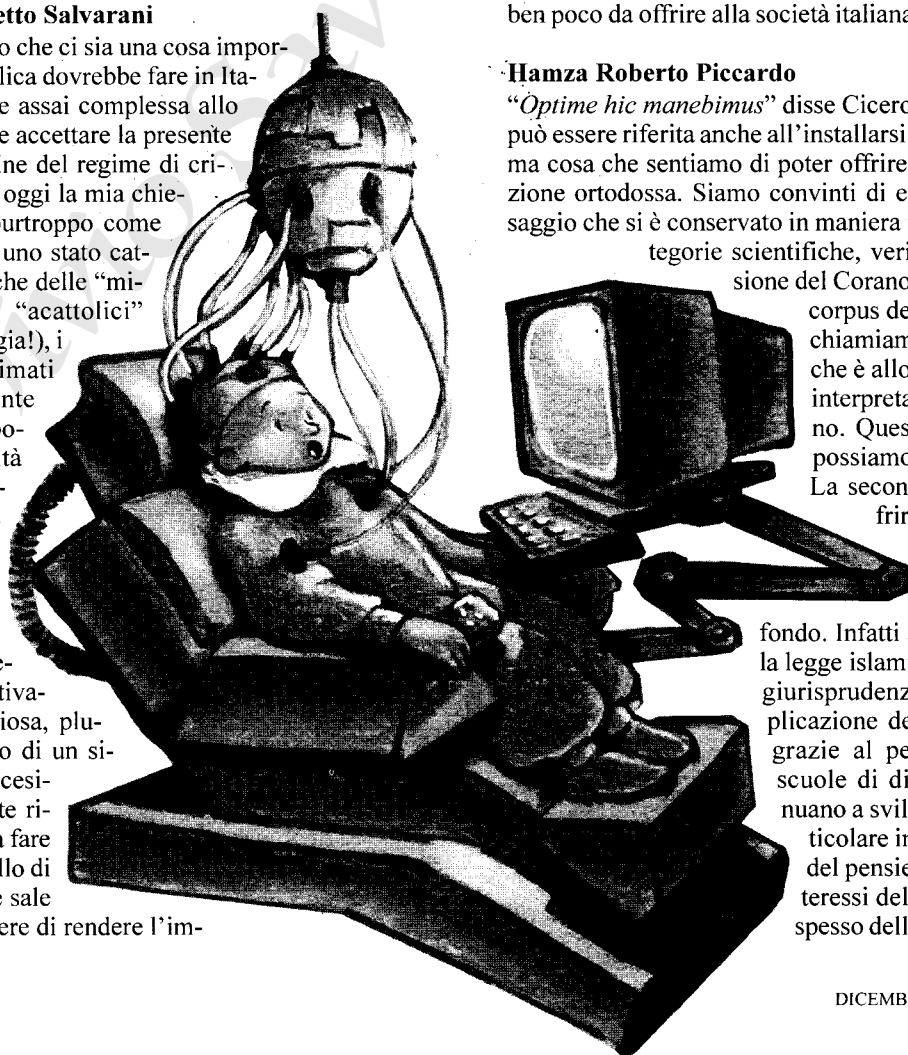
Hamza Roberto Piccardo

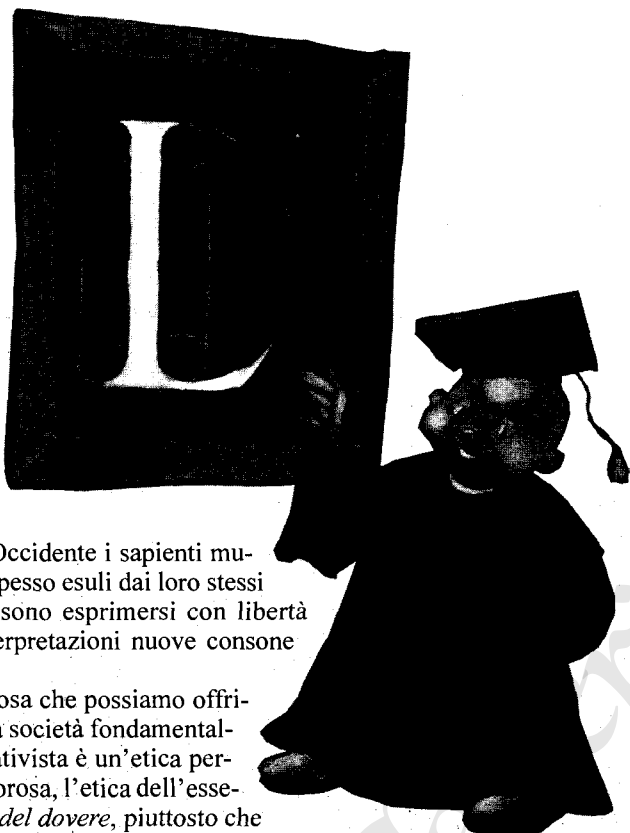
"Optime hic manebimus" disse Cicerone. E questa affermazione può essere riferita anche all'installarsi in Italia dell'Islam. La prima cosa che sentiamo di poter offrire all'Italia è la nostra tradizione ortodossa. Siamo convinti di essere portatori di un messaggio che si è conservato in maniera integra attraverso delle categorie scientifiche, verificabili, sia nella trasmissione del Corano che nella trasmissione del

corpus degli *ahadith*, quella che noi chiamiamo la Sunna, la tradizione, che è allo stesso tempo commento e interpretazione autentica del Corano. Questa tradizione ortodossa la possiamo offrire a tutta la società.

La seconda cosa che vogliamo offrire è un concetto della giurisprudenza religiosa evolutiva senza perdere il contatto con i principi di

fondo. Infatti abbiamo una *sharia*, che è la legge islamica, ferma, e il *fiqh*, cioè la giurisprudenza, l'interpretazione, l'applicazione della legge che è evolutiva grazie al pensiero di quattro grandi scuole di diritto islamico, che continuano a svilupparsi nel tempo e in particolare in Occidente, dove la novità del pensiero islamico sfugge agli interessi delle potenze che hanno fatto spesso della religione un *instrumentum*





regni. In Occidente i sapienti musulmani, spesso esuli dai loro stessi paesi, possono esprimersi con libertà dando interpretazioni nuove consone ai tempi.

La terza cosa che possiamo offrire a questa società fondamentalmente relativista è un'etica personale rigorosa, l'etica dell'essere, l'etica del dovere, piuttosto che l'etica dei diritti. Noi pensiamo che sia più opportuno parlare dei doveri dell'uomo, piuttosto che dei suoi diritti. Il tuo diritto sussiste nel momento in cui io compio il mio dovere; il mio dovere nei confronti di Dio fa sì che io ottenga da Dio quello che Lui mi ha promesso per Sua volontà e non per Suo dovere. Un'etica dei doveri, di sacrificio, di impegno continuo in quanto, se i cinque pilastri su cui si fonda l'Islam sono: l'attestazione di fede, la preghiera, il pagamento della decima, il digiuno (nel mese di *ramadan*) e il pellegrinaggio, si dice comunemente che il sesto sia quello di comandare il bene e di condannare il male per cui il profeta Muhammad (pace e benedizioni su lui!) ha detto: "Se vedi una cosa storta raddrizzala con la tua mano, se non puoi farlo con la mano fallo almeno con la voce, e se non puoi farlo nemmeno con la voce fallo almeno con l'intenzione del cuore: questo è il grado più basso della fede". E conclude dicendo: "Se non farete questo sarete comandanti dai peggiori fra di voi e a nulla vi servirà chiedere perdono a Dio". Per cui l'impegno continuo, puntuale del musulmano nei confronti del bene è quello che lui può offrire alla comunità in cui vive. In cambio, però, il musulmano cosa chiede? Chiede la giustizia: chiede di essere trattato come le altre comunità, chiede di avere i diritti civili che vengono riconosciuti alle altre comunità; chiede un realismo culturale che non veda i musulmani come invasori, ma comeutori di una ricchezza economica, demografica, culturale per la società italiana. Vogliamo semplicemente vivere in questa società con la certezza dei nostri diritti e con la certezza dei nostri doveri. Non sono cose facili: i diritti vengono enunciati e poi ci vuole molto tempo a raggiungerli e ottenerli. Abbiamo il nostro percorso come hanno fatto altre comu-

nità, con la differenza che la nostra si viene a trovare in un periodo storico in cui i tempi sono tutti più brevi, non si sa bene perché, forse perché *natura in finis velocior*? Dicono che la natura alla fine dei suoi processi accelera: questa è una delle ragioni dei millenaristi, di coloro che sostengono che il mondo sta per finire. Può darsi. Iddio è più sapiente. È comunque sicuro che la nostra presenza è stata così repentina e l'aumento è stato così veloce, che i processi di adattamento a volte stridono e sono un po' difficili, ce ne rendiamo conto.

E l'altra cosa che vogliamo offrire e che ricordiamo sempre ai nostri fratelli di adottare nei confronti della società che li ospita è la pazienza, la perseveranza poiché quello che da Dio ci aspettiamo ci verrà sicuramente.

Jiso Forzani

Innanzitutto c'è da fare una premessa: quando si dice tradizione buddista si usano delle categorie di valutazione tipicamente occidentali che non sono applicabili al fenomeno buddista. Buddismo è una parola occidentale che in oriente non esiste, non esiste una fede dottrinale in cui tutti i buddisti si riconoscono. Ecco la ragione della nascita di tanti fraintendimenti, di tanti dubbi. C'è chi si chiede se il buddismo sia una religione, piuttosto che una filosofia. La parola religione è stata tradotta/introdotta in giapponese solo nel 1870, e lo stesso è per la parola filosofia: prima non esistevano. Anche noi, come qualsiasi religione autentica, siamo segno di qualcosa di universale. Il confronto con questa religiosità è veramente complicato in quanto il linguaggio orientale si basa su categorie di pensiero completamente diverse dalle nostre.

L'altra cosa è che tutte le tradizioni religiose bibliche sono escatologiche, mentre il buddismo non lo è. La testimonianza del buddista sarà sempre quella della modalità in cui egli vive la realtà presente in questo momento, la quale in se stessa è compresa nella fede e nell'esperienza contemporaneamente, come manifestazione ontologica. È un divenire che testimonia un essere; quindi non è orientata a qualche cosa in particolare, non è finalizzata a un qualche cosa con cui tutti noi, prima o poi, faremo i conti.



Quarta domanda

Nell'ipotesi del trasferimento in un'isola deserta in cui non c'è nulla e non ci si può procurare nulla, quali sono i 3 oggetti che vi portereste dietro?

Hamza Roberto Piccardo

Una copia del Corano, un *tasbich*, che sarebbe una coroncina di 99 grani più uno, con cui si ricorda il nome di Dio e si ricordano le sue caratteristiche, un *siwach* il bastoncino con cui si puliscono i denti che è bene usare sempre in maniera tale da ricordare che il rapporto tra il corpo e lo spirito deve essere sempre un rapporto pulito.

Jiso Forzani

Io mi porterei un coltello multiuso con molte lame, un cuscino e la terza cosa.... so che cos'è, ma non so dire..."

Brunetto Salvarani

"Rammento che quando il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, martire antinazista, venne assassinato, nella sua cella furono trovati due volumi, la Bibbia e la raccolta delle poesie di Goethe: il breviario religioso e il breviario laico, potremmo dire. Da parte mia, alla stessa stregua, vorrei portare con me la Bibbia, l'opera omnia del poeta Giuseppe Ungaretti *Vita d'un uomo* e una musicassetta con le migliori canzoni dei Giganti... in particolare *Una ragazza in due*.

Dibattito

Domande

A partire dagli sforzi che vengono fatti sul piano interreligioso, quali sono i nodi irrisolti e quali invece le scelte significative e i punti di non ritorno, soprattutto pensando alle vicende degli ultimi decenni? (Alessandro Carta).

Qual'è la concezione della donna nelle diverse religioni e che tipo di prospettive ci sono affinché il pluriverso si veda anche in questo senso? (Maria Clara).

Nutrendo la grande speranza che la religione cattolica cominci a capire che siamo in una società del pluriverso, e però anche nel pericolo che togliendo la religione cattolica si tolga completamente il discorso religioso nell'ambito scolastico, come rimettere l'educazione religiosa nella scuola e quali percorsi compiere a tal fine? (Lucia Melino).

In tutte le 3 religioni rivelate (cristianesimo, buddismo e islam) la donna è rappresentata da figure importanti. Perché non dare voce, nelle religioni al pensiero delle donne? (Marzia Benazzi).

Paolo Naso

Mi sembra che tutte le domande siano polarizzate attorno a 3 questioni: la donna nella sua posizione sociologica e antropologica, l'educazione in senso lato in rapporto all'educazione religiosa, poi una questione più prettamente teologica.

Brunetto Salvarani

Le figure femminili nel cattolicesimo sono da ritrovarsi sempre nei luoghi del limite, del confine (per esempio del misticismo, nei luoghi della poesia) e poi nei luoghi della quotidianità, nella gestione quotidiana delle comunità fin dalle primissime. Certamente esse non rivestivano dei ruoli di leaders, di primissima importanza, se non in rarissime eccezioni per sfociare poi nel folklore: dalla papessa Giovanna a Giovanna d'Arco. Io credo che questo sia ancora un nodo aperto, irrisolto e che nei prossimi anni si porrà in maniera sempre più chiara. Mi permetto di notare



con il post-Concilio dei segnali di protagonismo, di leadership importanti nei movimenti ecclesiali, da parte di figure femminili. Penso che il movimento cattolico più vasto nel mondo sia quello dei *focolarini* che è stato fondato da una donna Chiara Lubich, con un carisma tipicamente femminile. Il S.A.E. (Segretariato Attività Ecumeniche) è stato fondato da una donna: Maria Vingiani ed è tutt'ora diretto da una donna. L'intuizione della Bibbia come codice culturale e non soltanto come testo di tipo religioso, l'ha avuta quindici anni fa una donna Agnese Cini Tassinario che ha fondato *Biblia*. La questione è aperta e giocabile su tanti piani, anche su quello teologico e fortunatamente oggi c'è chi sta riflettendo con maggiore interesse di ieri sul fatto che, per esempio, il primo nome di Dio nella Genesi, è *Ruah*, lo spirito che aleggiava sulle acque ed è un nome femminile ed in qualche modo interpreta la femminilità di Dio, come dice anche Leonardo Boff, "il volto materno di Dio".

Hamza Piccardo

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione nella scuola occorre affrontare il problema con un certo realismo: coloro che

scelgono gli insegnanti di religione nella scuola pubblica sono i vescovi. Allora se Maggolini che scrive che il cristianesimo è sicuramente vero mentre l'islam è parzialmente falso, sceglie l'insegnante di religione per mio figlio, il cui padre è musulmano, mi domando con quale fiducia io posso mandare mio figlio a sentire quello che gli racconta questo insegnante? Finché non si risolve la questione del Concordato tra lo Stato Italiano e la chiesa cattolica, e la questione degli insegnanti scelti dalla gerarchia, sarò costretto a chiedere che la religione islamica venga insegnata nelle scuole pubbliche dello stato Italiano da insegnanti scelti dalla comunità islamica. Allora corriamo il rischio di avere l'ora della religione cattolica, l'ora della religione islamica e non so come si regoleranno le altre religioni. Io non credo che esista la possibilità di dare un insegnamento neutro, che esistono persone equilibrate, sagge, che possono insegnare ai bambini principi etici generali di religione naturale, la storia dei profeti in maniera corretta: lo stesso laico, ammesso che sia un laico puro, partirà dal suo punto di vista, di laico.

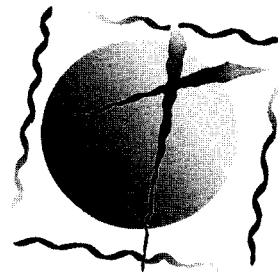
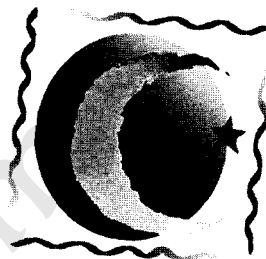
Per quanto riguarda invece la riflessione teologica sulla figura della donna sicuramente per noi Dio non è né maschio, né femmina, quindi né padre, né madre: ha una realtà sicuramente diversa dalla nostra e volere ridurlo a caratteristiche tipicamente umane è per noi quasi una bestemmia. Il fatto che uno dei suoi principali nomi *rachman* derivi dalla stessa radice trilittera del *ra*, del *ha* e del *mim* che sono le lettere con cui si fa anche la pa-

rola utero, e indichi il concetto dell'accoglienza, della protezione massima che si può dare al concetto dell'utero materno e della protezione del bambino nell'utero, non viene a incidere sulla natura profonda di Dio che noi conosciamo con tutti i nomi che Dio attribuisce a se stesso in maniera tale che noi possiamo capire. Quando si vuol

parlare del paradiso c'è un versetto che recita così: "E quando gli verrà dato un frutto diranno già questo avevamo sulla terra ma non è come quello". Quindi tutta la realtà spirituale appartiene a quella di Dio e poi le realtà che ci vengono prefigurate come quella del paradiso, del fuoco sono realtà che ci sono in parte sconosciute e tanto meno conosciamo la mente e la natura di Dio. Insomma non è possibile per noi musulmani riproporre un discorso di Dio padre o Dio madre.

La figura della donna nell'islam è assolutamente centrale. Il Profeta ci ha detto che il paradiso riposa ai piedi delle madri, e a un uomo che gli chiese a chi doveva il maggior rispetto in assoluto egli rispose a tua madre, e poi tua madre e poi tua madre. E con questa ripetizione tripla dette un senso quasi assoluto del rispetto che si doveva alla madre.

È stato l'Islam a dare per la prima volta alla donna alcuni diritti quali quello all'eredità, alla proprietà, tutti diritti che nella società occidentale sono stati acquisiti non più di cento anni fa e in molti casi le donne hanno dovuto lottare anche in questo secolo per ottenerli (come quello di voto, come quello al lavoro, ecc.). Il fatto che nel mondo islamico ci siano realtà profondamente diverse testimonia l'allontanamento delle donne dall'islam stesso, testimonia del fatto di come gli uomini hanno utilizzato la religione per scopi loro, ipocritamente, testimonia di come il maschilismo abbia prevalso sui principi della religione ed essi siano stati utilizzati impropriamente. Chi fa queste cose dovrà rispondere due volte: sia per l'oppressione nei confronti di una creatura e per averlo fatto nel nome di Dio(!). Lo statuto speciale che nell'islam Iddio ha voluto dare alla donna è quello di essere trasmittitrice di valori e di essere soprattutto madre di figli forti e buoni. Questo ci pare incompatibile con una realtà in cui i figli vengono affidati all'asilo nido all'età di 6 mesi e poi alla scuola materna a tre anni e poi a tempo pieno a sei anni e quindi le madri non sanno nemmeno bene chi sono i loro figli, li vedono alla sera. Vorremmo famiglie numerose e questo vuol dire sottrarre evidentemente la donna al lavoro esterno, in quanto se la donna deve procreare e poi educare quattro o cinque fi-



Neve Shalom - Waahat as-Salaam

gli userà il suo tempo nella maniera migliore, secondo il nostro punto di vista.

Mi trovavo un giorno a parlare con un pastore valdese il quale mi diceva: "ma insomma, dopo che ha fatto un figlio può tornare a lavorare". Ma dove è scritto che debba fare solo un figlio? Ogni donna è feconda per circa venti-venticinque anni. Le famiglie "monofiglio" si gestiscono meglio delle famiglie numerose? Siamo convinti che questa sia una buona maniera di vivere questa vita e di servire Dio in questa funzione. Abbiamo una protezione nei confronti della donna e che le donne stesse rivendicano e che può dare alla donna maggiore equilibrio e maggiore dignità in questa società e il velo è soltanto una di queste protezioni.

Nella prima domanda poi, si parlava di nodi irrisolti e scelte significative. Credo che uno dei nodi irrisolti sia quello di non accettare *in toto* il mondo materiale di oggi, e questa consapevolezza deve trasformarsi in qualche modo in azione, in forza. Ci si deve chiedere se questa nostra religione è davvero pietra d'inciampo o è una biglia che rotola ovunque la si mandi? Dobbiamo prendere delle posizioni forti, comuni, dobbiamo essere insieme nel bene e insieme anche nella lotta. O voi, mi rivolgo a voi rappresentanti del mondo cristiano entro il quale siamo sommersi, siete disposti ad accettare tutto e fino a che punto? Questo è un nodo irrisolto che come musulmano ho difficoltà a spiegare ai miei pari, perché verrebbe da dire che molti non sono più cristiani, o meglio qualcuno non lo è più, ma molti lo sono ancora, almeno una parte lo è sicuramente. Cercheremo, almeno con quelli che dicono di credere, di mettere da parte il problema dottrinale per sviluppare insieme il problema etico, facendo qualcosa con questi cristiani: lo stiamo già facendo in molti posti. E le scelte significative sono proprio queste: lavorare sull'educazione, sulle famiglie a rischio, sui bambini abbandonati, lavorare sulle ragazze di strada. Tutto questo lavoro lo stiamo già compiendo con certi organismi e cercheremo di farlo ancora di più e credo che questo sia un buon cammino.

Jiso Forzani

Anche se riuscissimo a costruire un mondo in cui il riconoscimento della dignità della persona trionfasse, il problema fondamentale religioso per il buddismo non cambierebbe perché esso verte sui temi della nascita, della vita e della morte per questo rapporto dell'esistenza individuale con l'assoluto, con l'infinito. Questo è un ribaltamento dell'ottica e della prospettiva perché se si vogliono risolvere i problemi di questo mondo non si deve chiamare in causa la religione poiché essa non è di questo mondo. Partendo da questa premessa ci si può porre diverse questioni tra le quali quella della donna. Il problema della donna nel buddismo è il problema che investe

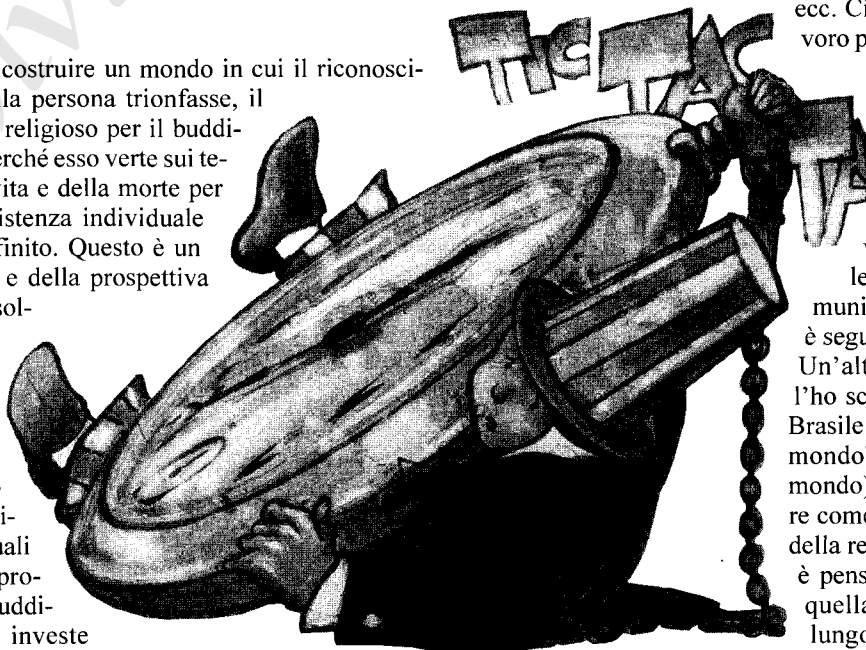
l'oriente e di come esso percepisce la figura della donna. Una donna occidentale non capirà mai fino in fondo come una donna orientale vive il proprio essere. Credo che comunque sia interessante interrogarsi su che cos'è la donna come figura religiosa e cos'è l'uomo: non porrei il problema in termini di rivendicazione. Senz'altro in oriente la donna è sacrificata, dal nostro punto di vista, però c'è anche da chiedersi, forse, se ogni tanto una porzione di sacrificio non sia fondamentale nel cammino religioso. Per quanto riguarda l'insegnamento della religione cattolica nella scuola io ho due figli, il primo va alle medie e d'accordo con lui ho deciso di fargli seguire l'ora di religione cattolica prevista dall'orario scolastico. A mio avviso è bene che abbia uno spiraglio almeno su una delle visioni religiose del mondo; se però mio figlio si sentirà minacciato perché non rispetta il precetto domenicale, in quel caso lo aiuterò a sdrammatizzare la cosa. Credo che il discorso sull'ontologia, sull'immanenza e sulla trascendenza, debba essere fatto a partire dalla consapevolezza di avere a che fare con un mistero insondabile: questo come primo atteggiamento e allora solo in seguito si può iniziare a dare degli orientamenti o delle indicazioni.

P. Arnaldo

Una caratteristica del CEM per essere Centro di Educazione alla Mondialità è quella di far tesoro di tutto il cammino che è fatto anche in altri Paesi. Per esempio vedere come altri paesi hanno risolto dei problemi che sono sorti prima che in Italia. Pensiamo al *Bradford Institute* in Inghilterra che ha elaborato un materiale che ci è sembrato interessante e che sarebbe bene che fosse conosciuto in Italia. Sono state approcciate le sei religioni che hanno un numero maggiore di fedeli e si è cercato di tracciare una linea della fenomenologia delle religioni comparate e di creare sia un discorso di introduzione sia anche delle unità didattiche che mostrino come le sei religioni rispondono a certe do-

mande o vivono certi eventi, festività ecc. Ci rendiamo conto che è un lavoro parziale, poiché la fede non accetta che tutte le religioni siano messe sullo stesso piano, ma è un tentativo... Occorre essere umili. Abbiamo tradotto questo materiale ed è disponibile per chi lo volesse utilizzare per fare delle esperienze nella scuola, comunicandoci poi il *feedback* che ne è seguito.

Un'altra cosa molto interessante l'ho scoperta nell'ultimo viaggio in Brasile che è il "pais mais católico do mundo" (il paese più cattolico del mondo), dove hanno voluto reinserire come obbligatoria l'insegnamento della religione nella scuola. Subito si è pensato che si sarebbe trattato di quella cattolica. Invece dopo un lungo travaglio si è deciso che a



preparare gli insegnanti ci avrebbe pensato il Governo e non la Chiesa Cattolica, con un istituto a livello universitario; l'insegnamento poi doveva essere della religione e della storia delle religioni. Se noi siamo completamente neutri nell'insegnamento forse non riusciremo a dare ragione non solo della nostra fede, ma anche un poco della nostra cultura e questo codice che è la Bibbia noi dovremo studiarlo a scuola dandole una certa preferenza perché è qui che riconosciamo la nostra identità. Occorre, comunque, che ci sia sempre l'idea di sottomissione a Dio e di umiltà per facilitare la ricerca.

Paolo Naso

Da qualche tempo mi occupo di televisione e sono, da qualche mese, direttore della rubrica "Protestantesimo" in onda su Rai 2 la domenica sera. È una sfida costante nel senso che noi cerchiamo di avere un approccio non confessionale nella nostra trasmissione. Il problema è che noi educatori, noi informatori siamo inseriti nello schema di Umberto Eco degli anni '70 che egli narrava nel testo dal titolo: "Apocalittici o integrati". La verità nel nostro rapporto con i media oggi è che o siamo apocalittici (la televisione è diseducativa, è un fallimento, è il simbolo del degrado della nostra civiltà), o siamo completamente integrati (dentro cioè lo schema di utilizzo della televisione come il grande fratello. Manchiamo di un manuale di educazione di autodifesa che significa semplicemente di un sistema di utilizzo appropriato del mezzo. La televisione non è il diavolo, né evidentemente il pastore o il monaco, è un oggetto, bisogna imparare ad usarlo. Se ci fosse meno contrapposizione, e schieramenti tra apocalittici e integrati e più laboratori di educazione all'utilizzo del mezzo televisivo, credo che questo avrebbe un effetto positivo sui contenuti della produzione. E il nostro modo di utilizzo della televisione, nei prossimi 5 anni, cambierà radicalmente a causa del canale digitale: significa che noi avremo un'offerta televisiva pari a 15 - 20 volte

quella attuale. È quindi evidente che, o noi entriamo in questa logica, o non potremo fare altro che schierarci o dalla parte degli apocalittici o dalla parte degli integrati.

Volevo suggerire quattro luoghi letterari e quattro parole collegabili a questi luoghi letterari perché mi sembrano importanti quando noi parliamo di dialogo.

Raimundo Panikkar, *La torre di Babele*. Panikkar suggerisce una interpretazione diversa da quella corrente, che tradizionalmente è interpretata come l'aggressività dell'uomo contro Dio e la sfida di Dio contro l'uomo. Per Panikkar la torre è piuttosto l'espressione dell'umanità che si vuole concepire una e assoluta per cui nel nome dell'unità diventa onnipotente. Invece il castigo di Dio è in qualche modo una benedizione data all'umanità perché essa ritrova le lingue, ritrova la divisione e quindi il parlare diverse lingue, l'essere diversi non è tanto maledizione quanto benedizio-

ne, dono, opportunità. Egli scrive: "Forse, dopo tutto, il Signore Iddio sapeva bene che la natura dell'uomo non è gregaria, collettiva, ma che ciascun essere umano è un re, un microcosmo e che il cosmo è un pluriverso".

Un bellissimo libro di un pastore nigeriano indiano dal titolo: "*Il re, il saggio, il buffone*" tratta di una storia di una olimpiade delle religioni laddove il re decide che per il suo stato occorre una religione; ma le religioni sono tante e come fa a scegliere la migliore delle religioni? Allora il re convoca una olimpiade delle religioni e allora l'islam offre le sue mercanzie, lo stesso fanno il cristianesimo e il buddismo. Il re, molto tollerante, invita anche un ateo e tutti sostengono le loro ragioni. Alla fine il premio per la religione migliore non viene consegnato, e si decide che verrà consegnato l'anno successivo, quando una religione avrà dimostrato cosa saprà fare nella tolleranza nei confronti degli altri, nel rapporto con gli altri, nella capacità di costruire ponti con gli altri: quella sarà la migliore religione.

Un recente romanzo di Giampiero Comolli che scrive la storia di un ragazzo inquieto che gira per il mondo e finisce a Ceylon dove si imbatte nel picco di Adamo. Si tratta di una montagna sulla quale c'è un'impronta misteriosa, descritta da tanti scrittori, tra i quali Marco Polo. Il piede di Adamo è il piede del Buddha, di Adamo, del Dio Shiva, di Tommaso apostolo. Chi è passato dal picco di Adamo, misurandosi con questa impronta ha trovato la sua verità e il picco di Adamo dispone di tante verità, tante verità rispetto ad uno stesso oggetto.

La novella del Boccaccio delle "*Tre anella*" narra di un padre che ha soltanto un prezioso anello, non sa bene a chi darlo, non vuole fare torto a nessuno e quindi fa fare 2 copie perfettamente uguali di questo anello, ne consegna uno ciascuno ai 3 figli e a ciascuno di loro dice che quello è l'anello vero. Io posso immaginare che ciascun figlio sapendo che gli altri fratelli avevano un anello simile si sia chiesto se quello in suo possesso fosse davvero quello vero.

Ho parlato di questi quattro luoghi letterari per presentare quattro parole che vorrei che costituissero un grappolo di significati attorno alla parola dialogo.

La *Torre di Babele* ci richiama all'identità: non c'è dialogo senza identità, senza l'orgoglio, la fiducia, nella propria identità.

La storia de *Il re, del saggio e del buffone* indica che non c'è dialogo senza la capacità di produrre dei risultati, senza benevolenza nei confronti degli altri, senza disponibilità a costruire ponti.

Il picco di Adamo ci dice che non c'è dialogo senza condivisione: nel dialogo noi troviamo dei luoghi comuni che ciascuno di noi vorrà fare propri, ma la ricchezza del luogo è proprio il fatto che in quel luogo si crea condivisione anche di valori.

La quarta è che non c'è dialogo se non c'è il dubbio, se non c'è interrogazione.



gli userà il suo tempo nella maniera migliore, secondo il nostro punto di vista.

Mi trovavo un giorno a parlare con un pastore valdese il quale mi diceva: "ma insomma, dopo che ha fatto un figlio può tornare a lavorare". Ma dove è scritto che debba fare solo un figlio? Ogni donna è feconda per circa venti-venticinque anni. Le famiglie "monofiglio" si gestiscono meglio delle famiglie numerose? Siamo convinti che questa sia una buona maniera di vivere questa vita e di servire Dio in questa funzione. Abbiamo una protezione nei confronti della donna e che le donne stesse rivendicano e che può dare alla donna maggiore equilibrio e maggiore dignità in questa società e il velo è soltanto una di queste protezioni.

Nella prima domanda poi, si parlava di nodi irrisolti e scelte significative. Credo che uno dei nodi irrisolti sia quello di non accettare *in toto* il mondo materiale di oggi, e questa consapevolezza deve trasformarsi in qualche modo in azione, in forza. Ci si deve chiedere se questa nostra religione è davvero pietra d'inciampo o è una biglia che rotola ovunque la si mandi? Dobbiamo prendere delle posizioni forti, comuni, dobbiamo essere insieme nel bene e insieme anche nella lotta. O voi, mi rivolgo a voi rappresentanti del mondo cristiano entro il quale siamo sommersi, siete disposti ad accettare tutto e fino a che punto? Questo è un nodo irrisolto che come musulmano ho difficoltà a spiegare ai miei pari, perché verrebbe da dire che molti non sono più cristiani, o meglio qualcuno non lo è più, ma molti lo sono ancora, almeno una parte lo è sicuramente. Cercheremo, almeno con quelli che dicono di credere, di mettere da parte il problema dottrinale per sviluppare insieme il problema etico, facendo qualcosa con questi cristiani: lo stiamo già facendo in molti posti. E le scelte significative sono proprio queste: lavorare sull'educazione, sulle famiglie a rischio, sui bambini abbandonati, lavorare sulle ragazze di strada. Tutto questo lavoro lo stiamo già compiendo con certi organismi e cercheremo di farlo ancora di più e credo che questo sia un buon cammino.

Jiso Forzani

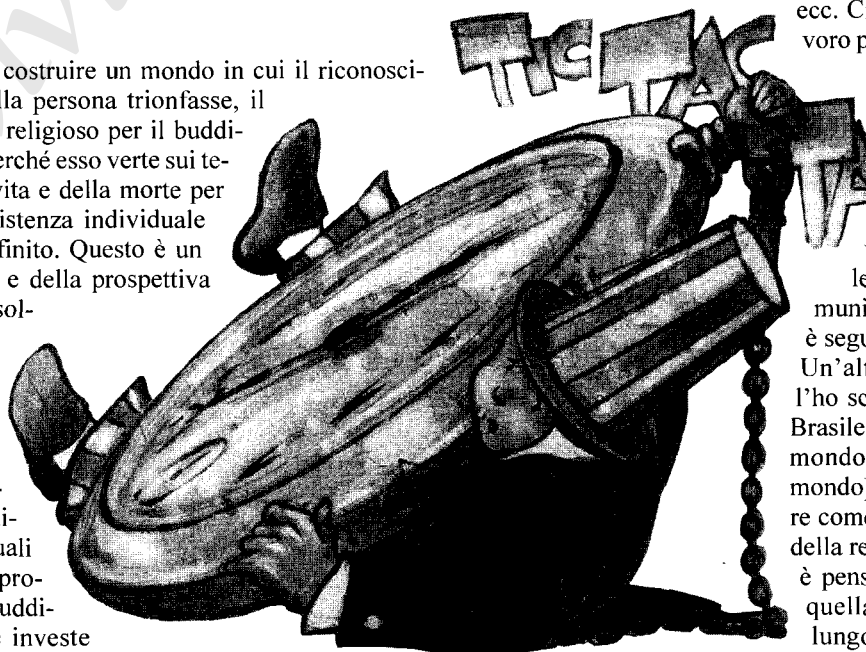
Anche se riuscissimo a costruire un mondo in cui il riconoscimento della dignità della persona trionfasse, il problema fondamentale religioso per il buddismo non cambierebbe perché esso verte sui temi della nascita, della vita e della morte per questo rapporto dell'esistenza individuale con l'assoluto, con l'infinito. Questo è un ribaltamento dell'ottica e della prospettiva perché se si vogliono risolvere i problemi di questo mondo non si deve chiamare in causa la religione poiché essa non è di questo mondo. Partendo da questa premessa ci si può porre diverse questioni tra le quali quella della donna. Il problema della donna nel buddismo è il problema che investe

l'oriente e di come esso percepisce la figura della donna. Una donna occidentale non capirà mai fino in fondo come una donna orientale vive il proprio essere. Credo che comunque sia interessante interrogarsi su che cos'è la donna come figura religiosa e cos'è l'uomo: non porrei il problema in termini di rivendicazione. Senz'altro in oriente la donna è sacrificata, dal nostro punto di vista, però c'è anche da chiedersi, forse, se ogni tanto una porzione di sacrificio non sia fondamentale nel cammino religioso. Per quanto riguarda l'insegnamento della religione cattolica nella scuola io ho due figli, il primo va alle medie e d'accordo con lui ho deciso di fargli seguire l'ora di religione cattolica prevista dall'orario scolastico. A mio avviso è bene che abbia uno spiraglio almeno su una delle visioni religiose del mondo; se però mio figlio si sentirà minacciato perché non rispetta il precetto domenicale, in quel caso lo aiuterò a sdrammatizzare la cosa. Credo che il discorso sull'ontologia, sull'immanenza e sulla trascendenza, debba essere fatto a partire dalla consapevolezza di avere a che fare con un mistero insondabile: questo come primo atteggiamento e allora solo in seguito si può iniziare a dare degli orientamenti o delle indicazioni.

P. Arnaldo

Una caratteristica del CEM per essere Centro di Educazione alla Mondialità è quella di far tesoro di tutto il cammino che è fatto anche in altri Paesi. Per esempio vedere come altri paesi hanno risolto dei problemi che sono sorti prima che in Italia. Pensiamo al *Bradford Institute* in Inghilterra che ha elaborato un materiale che ci è sembrato interessante e che sarebbe bene che fosse conosciuto in Italia. Sono state approcciate le sei religioni che hanno un numero maggiore di fedeli e si è cercato di tracciare una linea della fenomenologia delle religioni comparate e di creare sia un discorso di introduzione sia anche delle unità didattiche che mostrino come le sei religioni rispondono a certe domande o vivono certi eventi, festività ecc. Ci rendiamo conto che è un lavoro parziale, poiché la fede non accetta che tutte le religioni siano messe sullo stesso piano, ma è un tentativo... Occorre essere umili. Abbiamo tradotto questo materiale ed è disponibile per chi lo volesse utilizzare per fare delle esperienze nella scuola, comunicandoci poi il *feedback* che ne è seguito.

Un'altra cosa molto interessante l'ho scoperta nell'ultimo viaggio in Brasile che è il "pais mais católico do mundo" (il paese più cattolico del mondo), dove hanno voluto reinserire come obbligatoria l'insegnamento della religione nella scuola. Subito si è pensato che si sarebbe trattato di quella cattolica. Invece dopo un lungo travaglio si è deciso che a



Serate

Serata dedicata al cinema africano

Presentazione di Manuela Pursumal

Benvenuti a questo incontro di festa con il cinema e con l'Africa. I film che vedrete, *Le franc* e *La petite vendeuse de Soleil*, sono medimetraggi del regista senegalese Djibril Diop Mambety. In generale, i film dei registi africani, spesso co-prodotti da televisioni, ministeri della cultura e case cinematografiche di vari Paesi del continente, ricevono riconoscimenti da parte di giurie specializzate, critici e giornalisti nelle più importanti manifestazioni europee e non, ma per motivi di audience e di squilibri di mercato, vengono esclusi dai circuiti principali della distribuzione per cui è possibile vederli solo nell'ambito di rassegne d'essai o in orari proibitivi in tv o in occasioni come questa. Pertanto, anche a nome del COE (Centro Orientamento Educativo) che rappresento, vi ringrazio per essere qui. In Italia il COE – che è una Ong – si è fatto carico della promozione e della diffusione di film di re-



gisti d'Africa, Asia e America Latina. Il COE organizza da più di dieci anni rassegne del cinema del terzo mondo; distribuisce i film a scuole, associazioni e comuni su tutto il territorio nazionale; svolge iniziative didattiche con film di autori del Sud del mondo; ed è artefice dell'unico Festival italiano di cinema africano, il quale si tiene annualmente in marzo a Milano e che nel 2000 giungerà alla decima edizione.

Nei due film che saranno proiettati stasera c'è uno sguardo non occidentale sull'Africa al di là di tutti gli stereotipi sulle società africane cui siamo stati abituati; c'è una visione ironica della vita e della realtà dell'Africa che è amara e divertente al tempo stesso. Il regista Djibril Diop Mambety è un poeta visionario e surreale (un Fellini africano) che ha fatto del cinema una dichiarazione d'amore. Egli

AL CONVEGNO CEM GIOIA PANOZZO "MEDICO SPIRITUALE"

Al 38° Convegno CEM, nella prima serata (23.8.'99) Gioia Panozzo ha portato la sua esperienza. Lei stessa si è presentata con queste parole:

«Dal 1984, anno in cui mi sono scontrata col mio cancro, ho portato avanti una ricerca sul significato della mia vita. Ho incontrato la vera morte nel 1990 attraverso la morte di mia figlia e sono nata alla Luce della Consapevolezza il 13 febbraio 1993. Ho cercato la Verità al di là degli aspetti della singola realtà. Nel silenzio della mente ho trovato che la vittoria è insita in noi per diritto naturale... ed ho sorriso, riconoscendo la mia Quietè. Ora posso aiutare gli altri a credere in sé, a cercare in sé la Verità. (...) Imparare l'arte di vivere e di morire è fondamentale per ripristinare la "qualità" della Vita che è stata smarrita e sostituita dal concetto di "durata", come se la durata fosse un val-

ore. Il vero obiettivo che ognuno di noi dovrebbe voler raggiungere è il piacere di essere vivo, in qualunque momento e in ogni situazione della sua esistenza. Attraverso l'incontro-scontro con il cancro od altre malattie degenerative, la persona si rende conto che la sua vita sta avendo, forse, un termine improvviso, non valutato. Questa presa di contatto scioccante con la realtà genera la paura che, in questo caso, uccide forse più della malattia stessa perché paralizza la persona, diminuendole le difese immunitarie. Perché tanta paura di fronte alla realtà della morte che fa parte della vita? Perché nessuno è più abituato a vivere la realtà! (...)

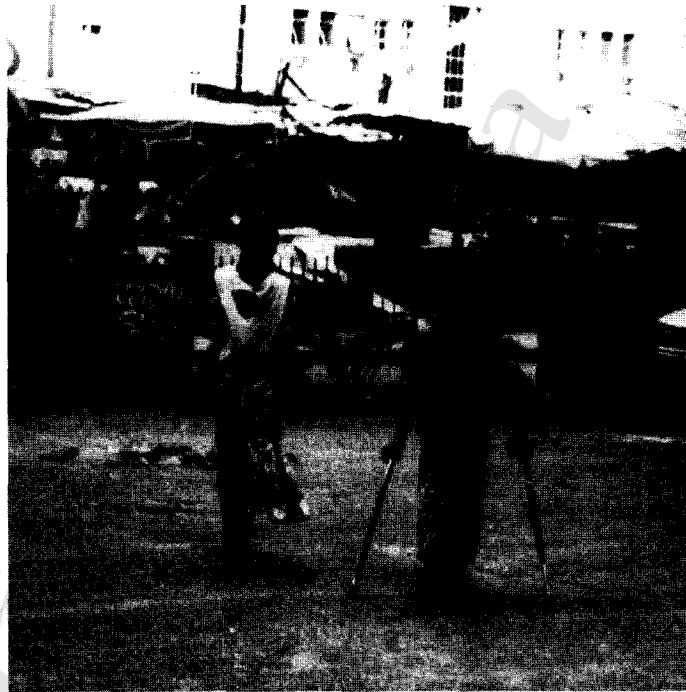
Lavoro in Italia sulla Consapevolezza come Via della Guarigione. In Brasile, Salvador, ho fondato l'*Instituto 'a Vida'* per la prevenzione e l'auto-cura del cancro» (Gioia Panozzo).

aveva concepito *Le franc e La petite vendeuse de Soleil* all'interno di una trilogia dedicata alla *petite gens* di Dakar, a quei suoi connazionali che non sanno come sbarcare ogni giorno il lunario, ma questi vinti diventano eroi meravigliosi, seppure stritolati dall'economia s'ingegnano per sopravvivere. Djibril Mambety non ha potuto concludere la trilogia perché è venuto a mancare nel maggio dello scorso anno.

La Petite vendeuse è rimasto il suo testamento spirituale. La protagonista Sisi, bimba con la polio e una stampella, mendicante in Senegal, che nonostante sia donna, con un handicap e schernita dai ragazzini, dà una chance a se stessa (e a tutto il continente), diventando generosa venditrice di *Le Soleil* (*Il Sole*), il quotidiano del mattino a Dakar. Il film è stato proiettato in apertura di diversi Festival cinematografici di quest'anno, compreso il Fespaco di Ouagadougou, in Burkina Faso, che è l'appuntamento biennale di tutti i cineasti africani ormai da 16 edizioni.

Dobbiamo questa serata anche ad un'altra persona Don Francesco Pedretti, il fondatore e direttore del COE. Anche Don Pedretti ci ha lasciati (lo scorso luglio). Egli ha fortemente voluto e sostenuto la diffusione del cinema africano e del Sud del mondo. La sua scelta di quasi vent'anni fa di aiutare giovani e sconosciuti registi africani è stata coraggiosa e profetica, anche perché lui non era un expert di cinema, ma riteneva che l'arte veicola meglio di ogni altra forma le verità del cuore e le culture nel necessario dialogo.

Sia Don Francesco che Djibril Mambety avevano a cuore l'educazione, gli educatori e i giovani. Djibril aveva vinto nel '95 il Festival del cinema africano di Milano con *Le franc* e l'aveva dedicato ai ragazzi che avevano partecipato alla proiezione e alla discussione del film. Don Francesco ha privilegiato tra le sue attività la formazione degli educatori perché li pensava animatori nel senso letterale, cioè coloro che "infondono anima", migliorano e fanno crescere il mondo nella bellezza e nella novità di tutte le sue risorse.



Don Francesco aveva accolto con entusiasmo la proposta degli amici saveriani di presentare nell'ambito di questo Convegno i due film dello stralunato Mambety per trascinare tutti nell'universo dell'Africa guidati da questo interprete geniale. Mi auguro che possiate godere di questo "viaggio", regalatici da due educatori che hanno affidato alla celebrazione dell'arte e della bellezza i destini della pace e dell'incontro tra popoli. Buon "viaggio" e buona visione. (Manuela Pursumal)

Mi permetto di aggiungere una parola su Don Francesco Pedretti. Molti gli invidiavano la capacità "imprenditoriale": nel corso della sua attività ha raccolto e amministrato più di 300 miliardi per interventi di evangelizzazione, promozione umana e dialogo tra le culture nei cinque continenti. Ma per me che l'ho conosciuto solo due anni e mezzo fa, egli era un "Mahatma dell'Occidente", una grande anima. Ricordo che nel mio primo incontro con lui gli raccontai delle sacre rappresentazioni sulla Passione che da qualche anno mettevo in scena il Venerdì Santo in un circo alla periferia di São Paulo. Si accese in volto e dichiarò la sua disponibilità a fare la stessa cosa qui in Italia.

Don Francesco si sentiva "storia di Dio nella fragilità e limitatezza di un uomo". Nel '95 scrisse: "Quanto più invecchio tanto più aumenta il mio stupore per il disegno meraviglioso di Dio in cui ogni giorno cresco".

Noi del CEM/CSAM abbiamo ricevuto da lui la "missione" di riprodurre e distribuire in video i film del Festival africano. La collaborazione COE - CEM è da registrare tra le cose belle del nostro sforzo educativo. Senza dubbio una collaborazione che continuerà. (p. Arnaldo De Vidi)

Serata della vernice

EMI e l'impegno interculturale

EMI (Editrice Missionaria Italiana)

Nei primi giorni di marzo del 1973 all'Istituto Missionario Saveriano di Parma si incontrarono i Superiori Regionali dei Comboniani, PIME, Consolata e Saveriani. Un mese dopo, il 2 aprile, iniziava l'attività della nuova editrice "EMI". Negli anni seguenti altri Istituti missionari diedero la loro adesione e, adesso, sono 15 gli Istituti soci. Il clima di maggiore apertura reciproca e di collaborazione fra gli Istituti missionari, frutto del Vaticano II, ha trovato nell'EMI felice e concreta espressione, unica nel suo genere. Due settori qualificano in particolare la produzione dell'editrice: il settore nord-sud, comprendente i nuovi stili di vita; il settore interculturalità, comprendente anche alcuni testi scolastici (nel 1998 l'EMI ha pubblicato 84 nuovi titoli e ne ha ristampato 37).

L'impegno dell'EMI nell'interculturalità

Il settore "interculturalità" si è sviluppato soprattutto grazie alla collaborazione con il CEM e alla disponibilità del suo direttore (Domenico Milani, prima; Arnaldo De Vidi adesso) e della sua équipe. Presso l'EMI il CEM cura soprattutto due Collane: Collana Mondialità [13 titoli già pubblicati *ndr*]; Quaderni dell'Interculturalità [14 titoli già pubblicati *ndr*]. Le caratteristiche del nostro impegno in questo settore sono le seguenti:

– L'interculturalità non è fine a se stessa, non è puro esercizio di conoscenza del "diverso": essa tende a creare l'uomo nuovo, il "fratello universale", capace di riassumere tutto il cammino della storia, tutta l'ampiezza della "famiglia umana": "Sono uomo. Niente di ciò che è umano mi è estraneo" (Terenzio, che riprende un detto di Menandro). Perciò il discorso dell'interculturalità non ha nulla di intellettualistico e di astratto, ma tocca e trasforma la vita di ogni giorno. L'EMI parla dell'interculturalità come discorso scolastico, ma va oltre la scuola stessa.

– Il discorso "interculturalità" è strettamente connesso con quelli che vengono chiamati "nuovi stili di vita": si tratta nell'uno come nell'altro caso di "una rifondazione culturale dell'Occidente", di disertare un'egemonia che è culturale prima ancora di essere politica-economica-militare.

– Il discorso culturale comprende anche il "religioso" e quindi la concezione della missione. Gli Istituti missionari stanno assumendo l'interculturalità come processo di loro trasformazione interna. L'EMI, che è un'Editrice missionaria, si sente molto coinvolta nel dialogo religioso.

– Dire interculturalità vuol dire anche (e forse soprattutto) "dare la parola all'altro". L'EMI si sforza di dare spazio e voce ad autori di altri Paesi. Ha fat-

to "un'opzione preferenziale" per gli autori del Sud del mondo. Naturalmente questo comporta fatica, discernimento, difficoltà...

– Teniamo conto che nell'uso comune al termine interculturalità si tende a dare due significati diversi: 1) per molti l'interculturalità a scuola ha riferimento solo all'accoglienza e all'inserimento di bambini provenienti da altri Paesi e/o continenti e, quindi, da altre culture (l'interesse per l'interculturalità cresce, diminuisce o sparisce in misura proporzionale alla presenza dei bambini "diversi"). 2) per altri, invece, più correttamente l'interculturalità è una condizione umana e della nostra società, di conseguenza una dimensione di tutta l'opera educativa. Si noti che CEM e EMI hanno cominciato a parlare di interculturalità quando ancora il "problema degli extracomunitari" (mi si perdoni l'espressione) non esisteva.

– L'EMI ha pubblicato diversi sussidi per l'interculturalità intesa nel senso più ristretto, collaborando con Enti pubblici e privati (IRRSAE, Assessorati alla Pubblica Istruzione, ecc.); ma le sue collane principali (Mondialità, Sussidi didattici, Quaderni dell'Interculturalità) vanno nel secondo senso e tendono a fare della scuola un veicolo permanente di "interculturalità", cioè di valorizzazione di tutte le differenze culturali per la crescita delle persone e dei gruppi. Purtroppo bisogna dire che sempre meno editori lavora-

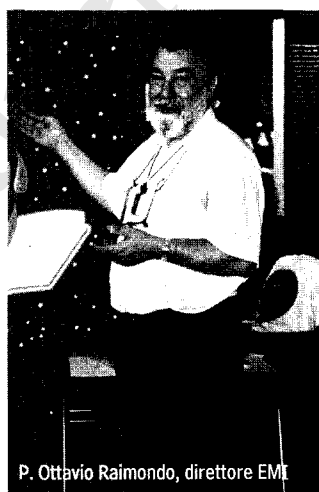
no in questo senso, perché "il mercato" assorbe più facilmente i sussidi volti al soddisfacimento di esigenze immediate della scuola. I discorsi di "lunga prospettiva" devono essere fatti da chi ha una carica ideale. Diventa perciò sempre più prezioso il lavoro del CEM e quello connesso dell'EMI.

– Per mettere in cantiere un testo di insegnamento religioso per le scuole medie inferiori l'EMI ha scelto tre autori del gruppo CEM, proprio perché voleva portare nella scuola una visione "interculturale" e, in qualche misura, "interreligiosa" ed ecumenica del cristianesimo. È nato così *Il Cielo è qui* in tre volumi. Ma gli insegnanti non pare siano pronti per tale discorso innovativo e di "ampi orizzonti". Occorrerà, quindi, lavorare in questo ambito, interessando con strumenti nuovi e diversi gli "Istituti" dove si formano la maggior parte degli insegnanti di religione.

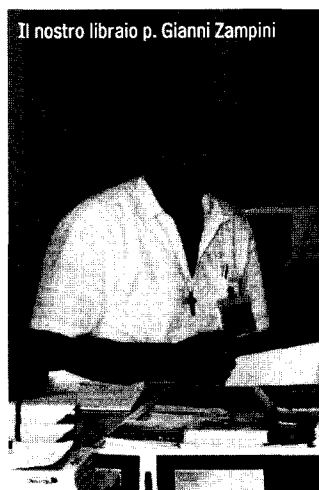
Conclusione

Vi ringrazio per la testimonianza e l'impegno. Auguro a tutti voi che, camminando assieme, sia possibile contribuire a far maturare i frutti dell'interculturalità perché le future generazioni godano di un mondo nuovo di rispetto, accoglienza e fraternità. (p. Ottavio Raimondo, direttore EMI).

La serata ha dato la possibilità a una dozzina di autori di pubblicazioni dell'EMI di presentare la loro opera. Tale presentazione è conosciuta come "vernissage". Hanno potuto dar vernice ai loro libri i collaboratori CEM: Pasquale D'Andretta, Antonio Nanni, Antonella Fucocchi, Grazia Grillo, Maria Antonietta Di Capita, Pippo Biassoni, Carlo Baroncelli, Piera Gioda, Alessandra Calzi...



P. Ottavio Raimondo, direttore EMI



Il nostro libraio p. Gianni Zampini

Abbonamenti cumulativi



CEM Mondialità

più

Mosaico di Pace

L. 74.000

anziché L. 85.000



CEM Mondialità

più

Missione Oggi

L. 60.000

anziché L. 80.000



CEM Mondialità

più

École

L. 70.000

anziché L. 90.000



CEM Mondialità

più

Confronti

L. 90.000

anziché L. 100.000



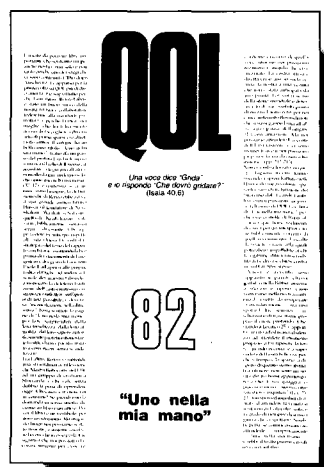
CEM Mondialità

più

Avvenimenti

L. 142.000

anziché L. 170.000



CEM Mondialità

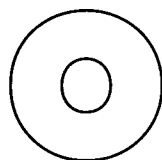
più

QOL

L. 65.000

anziché L. 80.000

Conclusione del Convegno



gni evento che sia stato solennemente aperto dev'essere solennemente chiuso. Questo è il motivo per cui siamo riuniti qui, nell'accogliente aula magna/teatro della Scuola S. Francesco di Salles che ha ospitato il Convegno. Siamo tutti indaffarati con i preparativi del ritorno e per alcuni si tratta di un ben lungo viaggio: è il caso dei convegnisti del Piemonte, della Sicilia... Siamo anche occupati a distribuire abbracci e ultime confidenze a vecchi e nuovi amici. Per questi motivi la cerimonia di chiusura sarà breve. Voglio trasmettervi solo due idee/impressioni.

Innanzitutto questo Convegno sarà ricordato come un incontro tra generazioni. Mai un Convegno CEM ha avuto una percentuale così alta di giovani sotto i trent'anni, il 45%!

Sappiamo che la convivenza di giovani, adulti e anziani non è facile. Io ho presente il testo babilonese classico e mitico dell'Enuma Elish. Esso parla di Apsum, dio delle acque dolci, e Tiamat, dio delle acque salate, i quali, dopo aver generato i protodei, se ne pentono perché i giovani dei con la loro rapidità, l'intraprendenza e l'amore al nuovo disturbano la routine. I vecchi Apsu e Tiamat che stanno decadendo verso l'inerzia e la sterilità, prendono la decisione mostruosa di eliminare i giovani. Ne segue una "teomachia", che ha come esito l'uccisione dei vecchi da parte dei nuovi dei, comandati da Marduk.

In questo Convegno l'universo dei giovani e quello degli adulti si sono invece fecondati a vicenda. È impressione comune che questo Convegno ha ringiovanito gli adulti e reso più saggi i giovani, per la gioia comune.

Questo Convegno è stato incentrato sul Pluriverso o sui Pluriversi: è la seconda idea che voglio distaccare. Abbiamo lasciato la prassi già consolidata del conferenziere illustre, di fama internazionale, e abbiamo optato per due tavole rotonde, dove i mondi di sei persone venissero messi a confronto e/o in rete. Il gioco vitale è continuato nei Laboratori.

Ora possiamo riprendere il messaggio di Rodari, scelto per il pieghevole, e riproporlo adattato.

Ho conosciuto una persona che era sei persone, anzi sei miliardi di persone. Abitava a Milano, si chiamava Lucio ed era insegnante.

Però abitava anche a Mantova, si chiamava Dirce ed era una casalinga impegnata nel volontariato.

Però abitava anche in Svizzera, si chiamava Giacomo ed era tecnico operatore di cooperazione internazionale.

Però abitava anche a Napoli, si chiamava Sandra ed era disoccupata (seppure con maturità classica).

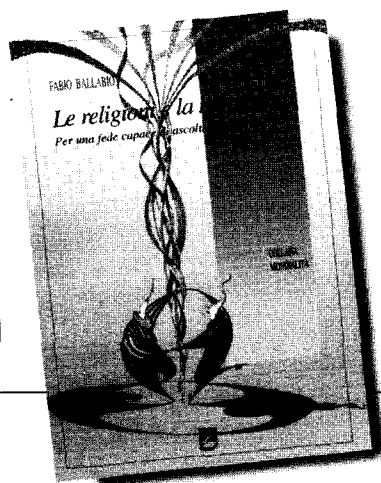
Quanti ne ho detti? Quattro. Ne mancano due: una si chiamava Carla, abitava a Padova ed era studentessa universitaria. L'ultimo si chiamava Martin, abitava a Roma ed era prof. universitario.

Lucio, Dirce, Giacomo, Sandra, Carla e Martin erano sei, ma erano sempre la stessa persona che sapeva prendere il treno, dire "buongiorno!", gustare cibi ed apprezzare una gita turistica.

Giacomo era bruno, Dirce bionda, Sandra...difficile dire perché tingeva i capelli ogni giorno di un colore differente, brillante, ma erano la stessa persona. Carla aveva la pelle bianca, Martin la pelle nera, ma erano la stessa persona. A Sandra piacevano i film "cult", Lucio preferiva una buona partita a calcio, ma erano la stessa persona. Giacomo parlava correntemente in francese, ma tutti ridevano nella stessa lingua. Ora si sono trovati a Città di Castello e hanno deciso che saranno sempre contro la guerra. Hanno anche capito meglio che sono sei, ma sono sei miliardi e sono una sola persona. Oserei dire, hanno capito di essere i cittadini del mondo e il cittadino di miliardi di pluriversi. Di più si può?

Con questo messaggio chiudo solennemente il Convegno; vi ringrazio; ci ringraziamo vicendevolmente; e... arrivederci il prossimo anno! (p. Arnaldo De Vidi)

Novità editoriali



FABIO BALLABIO

**Le religioni e la mondialità.
Per una fede capace
di ascolto e di dialogo**

Collana Mondialità

Emi, Bologna 1999, L. 18.000

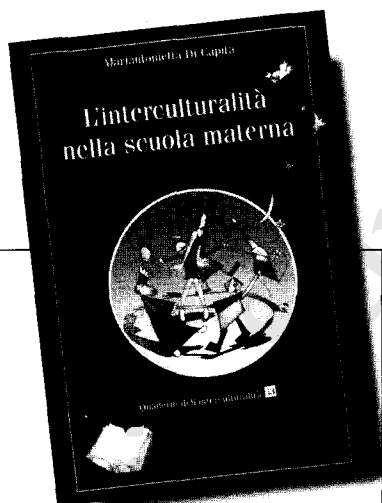


GIUSEPPE BIASSONI - PATRIZIA ZOCCHIO

**Musicalgiocantando.
Sentieri laterali dell'apprendimento**

Collana Mondialità

Emi, Bologna 1999, L. 13.000



MARIA ANTONIETTA DI CAPITA

L'interculturalità nella scuola materna

Quaderni dell'interculturalità (13)

Emi, Bologna 1999, L. 12.000



ALESSANDRA CALZI

**L'interculturalità
nella scuola elementare**

Quaderni dell'interculturalità (14)

Emi, Bologna 1999, L. 12.000

RASSEGNA STAMPA 38° CONVEGNO NAZIONALE DEL CEM

Riportiamo, qui di seguito, l'elenco incompleto delle riviste e organi di informazione che hanno segnalato ai propri lettori lo svolgersi del XXXVIII Convegno Nazionale del Cem.

Adista*, Aimis, Amanecer, America Latina és tu hora, Amici dei Lebbrosi, Avvenimenti, Avvenire, Azione nonviolenta, CirNotizie, Civiltà dell'Amore, Confronti*, Corriere dell'Umbria, Cultura e Natura, École, Esserci, Fogli di collegamento degli obiettori, Il delfino, Il mondodomani, Il Maestro, IC Italiacaritas, ISMU Informa, Karibu, Il

Manifesto, Il Mattino, Il Messaggero dell'Umbria, La Cittadella, La scuola e l'uomo, La vita scolastica, Madre, Mani Tese, Missionari Saveriani, Missioni Reggio, Mosaico di Pace, Nigrizia, Noticum, Popoli, Primavera, Qualevita, Raggio, Settimana*, Scuola Italiana Moderna, Sir*, Strumenti di pace, Terre di mezzo, UCIIM, Una Proposta Diversa, Volontariato.

Gli organi di informazione contrassegnati con asterisco hanno pubblicato sintesi del Convegno che riportiamo dalla pagina seguente.

Hanno detto di noi

Inseriamo questa rassegna perché ha il pregio di essere una lettura/interpretazione che aiuterà a capire meglio il Convegno stesso.

settimana

SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

Città di Castello – Ho conosciuto un bambino che era sette bambini. Abitava a Roma, si chiamava Paolo e suo padre era tranquillo.

Però abitava anche a Parigi, si chiamava Jean e suo padre lavorava in una fabbrica di automobili.

Però abitava anche a Berlino, e lassù si chiamava Kurt, e suo padre era un professore di violoncello.

Però abitava anche a Mosca, si chiamava Juri, e suo padre faceva il muratore e studiava matematica.

Però abitava anche a New York, si chiamava Jimmy e suo padre aveva un distributore di benzina.

Quanti ne ho detti? Cinque.

Ne mancano due: uno si chiamava Cù, viveva a Shanghai e suo padre era un pescatore; l'ultimo si chiamava Pablo, viveva a Buenos Aires e suo padre faceva l'imbianchino. Paolo, Jean, Kurt, Juri, Jimmy, Cù, e Pablo erano sette, ma erano sempre lo stesso bambino che aveva otto anni, sapeva già leggere e scrivere e andava in bicicletta senza appoggiare le mani sul manubrio. Paolo era bruno, Jean era biondo, e Kurt castano, ma erano lo stesso bambino. Juri aveva la pelle bianca, Cù la pelle gialla, ma erano lo stesso bambino. Pablo andava al cinema in spagnolo e Jimmy in inglese, ma erano lo stesso bambino, e ridevano nella stessa lingua.

Ora sono cresciuti tutti e sette, e non potranno farsi la guerra, perché tutti e sette sono un solo uomo. (G. Rodari)

Il logico approdo di un cammino

Il bell'apologo di Gianni Rodari intitolato "Uno e sette", tratto dalle sue *Favole al telefono* e riportato emblematicamente sul de-

pliant dell'iniziativa, rappresenta probabilmente la sintesi più felice del panorama uscito dal 38° Convegno Nazionale di CEM e CEM-Mondialità, tenutosi a Città di Castello (PG) dal 23 al 28 agosto scorsi sotto lo slogan, solo all'apparenza complicato, di "Abitare il Pluriverso. Per una cultura della reciprocità".

Il movimento CEM (Centro Educazione alla Mondialità) dei padri Saveriani di Parma con sede in Brescia e nato più o meno mezzo secolo fa allo scopo di fare educazione "universalistica" nella scuola attraverso insegnanti sensibilizzati; la Rivista CEM-Mondialità, è nata 30 anni fa come organo ufficiale del movimento. Il Convegno è un appuntamento di fine estate ormai abituale per parecchi insegnanti ed educatori armati di buona volontà, intesi a ricaricare le batterie per l'imminente riapertura dell'anno scolastico: quasi 300 i partecipanti, fra cui moltissimi giovani, parecchi non appartenenti al microcosmo scolastico (secondo una tendenza consolidata nelle ultime edizioni), e qualche dozzina di frizzanti bambine, bambini e adolescenti con la molla perennemente carica. Obiettivo annuale, come hanno spiegato da subito gli organizzatori – Arnaldo De Vidi e Antonio Nanni, rispettivamente direttore e vicedirettore del CEM – consisteva nella proposta di una pedagogia al plurale e di un sapere interculturale, in nome del fatto, sempre più evidente, che la realtà stessa è plurale, complessa, variegata, colorata, gremita di alterità e affollata di differenze.

È, per dirla col sociologo Edgar Morin, "unitas multiplex": da qui, l'emergere, non solo nella pubblicistica specializzata, ma anche nella cultura più diffusa, di neologismi che cercano di descrivere questa situazione in movimento, da "glocalizzazione" (che mira ad una sintesi fra le due tendenze in atto, la globalizzazione e il localismo), a "meticciamiento". E a "pluriverso", appunto, vale a dire il carattere plurale e pluralistico dell'"universo", odierno, nel quale ogni singola identità è attraversata da un processo di contaminazione che la arricchisce e la trasforma, rendendola così "plurale": un concetto sul quale stanno riflettendo da tempo alcuni degli autori più citati nella relazione introduttiva di A. Nanni, a partire dai francesi S. Latouche e P. Ricoeur per giungere ai nostri M. Ceruti, direttore della rivista trimestrale *Pluriverso*, e G. Bocchi e allo spagnolo F. Savater, da consegna-

re - la suggestione era inevitabile - al prossimo, imminente millennio. Un tema, vale la pena notare, che rappresenta la logica prosecuzione di quelli affrontati nel corso degli anni 90, da "Il volto dell'altro" e "L'irruzione dell'altro", che registrarono la presenza di figure emblematiche in quella direzione quali Emmanuel Levinas e Bruno Hussar, ai recenti "Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione" e "Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà", con la partecipazione di Riccardo Petrella e Wolfgang Sachs. Fino ad "Abitare il pluriverso", dunque: un'impresa difficile ma possibile, stando agli esiti delle giornate tifernate, promuovendo un'abitudine alla reciprocità, allo scambio, all'interazione.

Il dialogo tra le fedi

Educare al decentramento, alla circolazione dei punti di vista, alla didattica delle differenze, al fine di rifiutare la sacralità del "pensiero unico" e acquisire le competenze necessarie per saper vivere positivamente le relazioni con gli altri, per imparare a leggere la complessità, per riuscire a gestire e ricomporre il conflitto (e non per caso in più di un intervento è risuonata la prossimità, cronologica e geografica, della guerra del Kosovo): un impegno quanto mai urgente, a giudicare dalla cronaca quotidiana così densa di razzismi, ostilità, chiusure mentali. Di persone che si riuniscono in piazza per celebrare una "Messa" in latino contro un altro universo religioso, e di forze politiche che basano la loro fortuna su proclami precisi contro la società italiana che sta diventando - piaccia o meno - sempre più multietnica e multireligiosa.

Da qui, la scelta di rinunciare - in omaggio al carattere plurale del tema prescelto - al consueto apporto del relatore di fama internazionale, per giocarlo su due tavole rotonde, una in chiave interculturale e l'altra in chiave squisitamente interreligiosa. I protagonisti della prima, moderati dallo stesso Nanni, sono stati la docente universitaria Gioia di Crostofaro Longo, impegnata in una originale revisione del femminismo sul versante dell'antropologia culturale e dei diritti umani, il filosofo camerunese Martin Nkafu, che da qualche anno si dedica alla rielaborazione del pensiero africano in termini di "vitalogia", e Raffaele Mantegazza, da tempo "colonna" del CEM e propositore di una "pedagogia della resistenza", che nell'occasione ha tracciato un'appassionata fenomenologia dello scambio interculturale.

Il "pluriverso" che ne è sortito è il luogo accogliente in cui c'è spazio per tutti e in cui, nel gioco dinamico delle reciprocità, ognuno può sentirsi arricchito dall'incontro con l'altro: un processo per nulla agevole, com'è ovvio, ancorché assolutamente indispensabile.

Alla seconda, condotta dal valdese Paolo Naso, direttore di *Confronti* e della rubrica televisiva *Protestantesimo*, sono stati chiamati il musulmano Hamza R. Piccardo, portavoce dell'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia, il buddista zen Jiso Forzani, del monastero di Galgagnano (Lodi), autore col

saveriano p. Luciano Mazzocchi di un buon numero di volumi incentrati appunto sul possibile dialogo fra cristianesimo e religioni orientali, e il sottoscritto, in rappresentanza di un cattolicesimo ben consapevole delle proprie radici ebraiche. Ai tre, Naso ha posto le stesse domande (dalla loro storia personale di fede al confronto tra la confessione religiosa di appartenenza e la società italiana, sino all'interrogativo su "chi siano" gli "altri" per loro), per poi concludere brillantemente rimandando a quattro luoghi letterari in grado - da Boccaccio a Panikkar - di fornire decisive suggestioni in vista di un incontro interreligioso "vero" e profondo: non può darsi dialogo senza l'affermazione della propria identità, senza capacità di produrre risultati, senza un'autentica condivisione, senza il coraggio di affrontare dubbi e perplessità.

Si è trattato di un confronto per nulla irenico, e dunque in ogni caso fruttuoso, che ha fatto emergere difficoltà e potenzialità reali, rispetto alle quali Arnaldo De Vidi, in un breve intervento, ha assicurato un'attenzione strategica da parte della rivista: a cominciare dal numero di luglio-settembre attualmente in distribuzione, che contiene un ampio e articolato dossier sullo stesso argomento, dal titolo "Dal supermarket all'arcobaleno" (per non ricordare che di passaggio un'altra produzione consueta per il CEM, il *Calendario della pace* di Nevè Shalom Waahat-as Salaam, giunto ormai alla nona edizione, presentato in anteprima a Città di Castello). A sperimentare la prospettiva di un'educazione non solo retoricamente coniugata al plurale, ci hanno pensato i 14 laboratori di ricerca interculturale, funzionali all'apprendimento di tecniche innovative ma anche a far formazione sui (e coi) partecipanti con molti degli esperti presenti al Convegno per la prima volta. Accanto agli ambiti più consolidati - dalla musica alla danza, dalla produzione di maschere tribali alla fiaba, dai giochi cooperativi al teatro dell'oppresso - mi piace segnalare un percorso di ricerca per genitori. "La cantina e la soffitta", e i due gruppi dei più piccoli, "Il pluriverso che c'è in me, anzi, che sono io!", per gli adolescenti, e "A giocare con il caleidoscopio", per i bambini dai 6 ai 12 anni. Come ogni anno, poi, una ricca serie di iniziative collaterali ha completato il già affollato meeting del CEM: durante le quali si è spaziato da una riflessione sull'autoguarigione al cinema africano, sino alla "finestra" sui risultati dei laboratori.

Per una pedagogia narrativa

Non poteva mancare, infine, la tradizionalissima serata incentrata sullo "spazio della narrazione", mai assente dagli anni della "pedagogia narrativa", per l'occasione dedicata interamente a Fabrizio De Andrè, scomparso prematuramente nel gennaio scorso: un cantautore che nella sua produzione ha saputo costantemente impegnarsi sulle questioni dell'emarginazione sociale e della contaminazione fra le diverse culture (basterebbe citare il suo album forse più riuscito, lo straordinario *Creuza de ma*, interpretato in dialetto genovese). E che,

per questo, il CEM non poteva non sentire come un autentico e meraviglioso "compagno di strada", a sua volta narratore impareggiabile di storie affascinanti e di innumerevoli pluriversi. (B.S.)

Tratto da Settimana, 12 settembre 1999

SIR confronti

Città di Castello – Dal 23 al 28 agosto si è tenuto a Città di Castello il 38° Convegno Nazionale del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) sul tema "Abitare il pluriverso. Per una cultura della reciprocità". Il convegno è stato aperto dal direttore del CEM, Padre Arnaldo De Vidi e introdotto dal vice-direttore Antonio Nanni. Ha visto la partecipazione di oltre trecento educatori provenienti da ogni parte d'Italia. Le giornate iniziali hanno ospitato due tavole rotonde. Alla prima, sul confronto interculturale, hanno preso parte la professoressa Gioia Di Cristofaro Longo, antropologa dell'Università di Roma, il professor Martin Nkafu, filosofo camerunense dell'Università Lateranense e il professor Raffaele Mantegazza, pedagogista dell'Università di Milano. I relatori hanno messo l'accento sulla necessità di riconoscere la pluralità come valore e come risorsa in ambito educativo. La seconda tavola rotonda, sul dialogo religioso, è stata coordinata dal direttore di "Confronti" Paolo Naso, valdese, e ha visto la partecipazione di Jiso Forzani, buddista, Hamza Piccardo, musulmano e Brunetto Salvarani, cattolico, co-autore del nuovo libro di testo per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie "Il cielo è qui" (EMI, Bologna, 1999). Gli intervenuti hanno affermato l'importanza del dialogo religioso in una società sempre più multiculturale e multireligiosa e la necessità di una reciproca conoscenza fra diverse comunità di fede. Per la prima volta, sono stati proiettati i film protagonisti del Festival di Cinema Africano organizzato ogni anno a Milano dal Centro Orientamento Educativo (COE). Ospiti quest'anno i due ultimi mediometraggi di Djibril Diop Mambety, "Le franc" e "La petite vendeuse de Soleil", affreschi ispirati e visionari dedicati alla gente comune della capitale del Senegal, Dakar. È stata anche l'occasione per un omaggio e un sentito ringraziamento all'opera di Don Francesco Pedretti, fondatore del COE, recentemente scomparso. Come di consueto, il convegno si è poi articolato in quattordici laboratori di ricerca centrati su altrettante metodologie di insegnamento e apprendimento attivo per un generale rinnovamento pedagogico.

Ma che cosa si intende per pluriverso? Con questa parola il convegno ha fatto riferimento alla molteplicità delle componenti, alla complessità e al meticciamiento in atto nella nostra società che

stanno mettendo in crisi lo stesso concetto di universalismo. Quale educazione, dunque, in un mondo che vive processi di globalizzazione sempre più accelerati e che comincia a fare i conti con dinamiche internazionali frammentate e unificanti al tempo stesso, in un mondo che comprende 184 stati nazionali rappresentati all'ONU, circa seicento gruppi linguistici, cinquemila gruppi etnici? Il CEM non propone nuove materie scolastiche, ma piuttosto un approccio interdisciplinare e interculturale ai processi formativi, senza rinunciare alla ricerca di un pensiero nuovo (plurale, complesso, ecologico, sistemico, olistico, interattivo) in grado di far tesoro anche educativamente di questa complessità e di ipotizzare una ridefinizione dei "saperi scolastici" (A.N., A.S.).

Nostro Comunicato Stampa, pubblicato da SIR, Confronti e altri organi di informazione.

ADISTA

Città di Castello – Ecumenismo, ruolo della donna, ora di religione, sono stati alcuni degli argomenti emersi durante una tavola rotonda al Convegno Nazionale del Centro di Educazione alla Mondialità (CEM), svoltosi a fine agosto a Città di Castello (PG) sul tema "Il pluriverso delle religioni", cui hanno partecipato il teologo laico Brunetto Salvarani, direttore del bimestrale di informazione religiosa "Qol"; il portavoce della comunità islamica in Italia, Piccardo, e il monaco buddista di tradizione Zen, Jiso Forzani.

Tra gli argomenti dibattuti, i tre relatori si sono soffermati ad analizzare il possibile contributo delle loro religioni alla società italiana. L'islam, ha spiegato Piccardo, può trasmettere "la sua fede ortodossa", l'etica dei doveri piuttosto che quella dei diritti; il buddismo, ha detto a sua volta Forzani, può insegnare il valore della resistenza; Salvarani, invece, ha invitato la Chiesa cattolica ad "accettare la fine della cristianità, per tornare ad essere 'sale e lievito della società'; questa Chiesa, ha aggiunto, non può pretendere di possedere la risposta a tutti i problemi: deve imparare a dire "non so". Comune ai tre invece la critica all'attuale insegnamento dell'ora di religione nelle scuole, perché centrato solo sulla religione cattolica e perché gli insegnanti sono designati dai vescovi. Su questi ed altri temi Adista ha intervistato Brunetto Salvarani.

L'Italia si va sempre più caratterizzando come una società multireligiosa. Questa situazione richiede alla Chiesa cattolica nel nostro Paese alcuni cambiamenti?

Certamente richiede la capacità di accettare che il pluralismo è un fenomeno irreversibile, che va inteso come *kairòs*, così come ri-

chiede di ripensare alla capacità della comunità ecclesiale di fare i conti con la diversità. È un'occasione di purificazione e di verifica, oltre che una fonte di arricchimento, soprattutto sotto l'aspetto della riconciliazione con chi è stato a lungo considerato un avversario o nemico da anatemizzare e da combattere. Tuttavia, non fa un buon servizio a questa causa chi ritiene che il dialogo, in sé faticoso e sofferto, sia invece semplice e naturale. La complessità è dovuta anche al fatto che la storia ha il suo peso. Vorrei richiamare quanto ebbe a sottolineare mons. Chiaretti quando, parlando proprio di questo, fece allusione alla necessità di riconciliare le memorie ferite. Oggi siamo in una fase soltanto "terapeutica" del dialogo tra le religioni, non ancora "propositiva". Abbiamo bisogno di depurarci prima e mentre iniziamo a camminare insieme. Se ancora oggi qualcuno grida "al lupo, al lupo", ciò significa che esiste chi ritiene che ogni identità religiosa si contrapponga ad un'altra.

La questione della donna è vissuta in maniera diversa dalle tre religioni a confronto in questo Convegno

Il tema presenta una sua complessità. Detto questo è innegabile che esiste un peccato "storico" nei confronti della donna, una sottovalutazione di quello che Giovanni Paolo II ha chiamato nella *Mulieris Dignitatem* il "genio femminile". La questione della donna è senz'altro uno dei luoghi teologici centrali nel futuro delle religioni. L'immagine di Dio non sarà più esclusivamente giocata su ruoli maschili. Nella Bibbia troviamo che il primo nome di Dio è *Ruah*, cioè Spirito, che è una parola femminile. Nei movimenti ecclesiali posteriori al Concilio vediamo affiora-

re un protagonismo di figure femminili, come Maria Vingiani al *Sai*, Agnese Cini a *Biblia*, più recentemente anche Paola Bignardi all'*Azione Cattolica*. Per non dire di un vero e proprio movimento di suore illuminate e coraggiose, come pure di un concreto numero di "teologhe".

Si è riaccesa la polemica sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Qual'è la tua posizione?

Lo "scandalo ferragostiano" suscitato dalle dichiarazioni del ministro Berlinguer sull'Irc dimostra che purtroppo l'Italia vive ancora in una fase di sottosviluppo sul piano della conoscenza religiosa e della riflessione dei fenomeni religiosi. L'Irc ha ormai un suo statuto epistemologico consolidato nel quadro del curriculum scolastico. Ha una dignità culturale e una dimensione laica che lo distingue nettamente dalla catechesi. La scuola non potrà mai avere come obiettivo l'evangelizzazione. Credo che il problema di fondo sia invece l'ignoranza religiosa, soprattutto se paragonata alla situazione di altri Paesi europei. Oggi chi è ignorante sul piano religioso non può neanche comprendere le trasformazioni sociali. Pertanto l'Irc potrebbe costituire un'occasione per studiare non soltanto la storia dell'Italia cattolica, ma anche per educare alla comprensione di quanto sia strategicamente decisivo il ruolo delle religioni nel mondo attuale e futuro. Per evitare quello che Samuel Huntington ha chiamato lo "scontro delle civiltà" è assolutamente indispensabile far conoscere le realtà delle religioni al "plurale" e la presenza di queste religioni nell'Italia di oggi.

Da Adista, 9 ottobre 1999



Rubem Alves

Per Natale un regalo antropofago

Lettera agli adolescenti

Quando io ero ragazzo, il tempo era fiume di pianura, lento (adesso il tempo è cascata, furioso). Tempo lento, un vuoto immenso! Che cosa fare? Non c'erano discoteche. Siccome ero povero, di bicicletta o pattini neanche parlarne. Non c'era televisione. Il mio divertimento era andare a caccia di uccellini nel bosco, pescare e fabbricare i miei giocattoli, cosa questa che era la parte più divertente del gioco. E c'era di domenica il cinema, film in serie, i cow-boys contro gli indiani, al prezzo di pochi spiccioli.

Dovete sapere, però, che mio padre aveva studiato francese per suo conto, senza neanche aver finito le elementari ed era diventato socio di un tale "Club del Libro". Ogni mese arrivavano libri: brutti, di carta da giornale; le pagine unite dovevano essere aperte col coltello man mano che si leggevano. Siccome io non avevo altra cosa da fare, ho cominciato a leggere quei libri senza che nessuno mi costringesse. E mi ci sono appassionato. Ogni libro era un viaggio. Ho letto di tutto: da Pinocchio a Madame Bovary. Siccome ero appena un ragazzino, penso che non capissi quasi niente. Non potevo capire. Ma devo dire che mi sono appassionato ai libri.

So che ogni regola ha qualche eccezione, ma la regola è che all'adolescente di oggi non piace leggere. L'adolescente preferisce il video. E ci sono ragioni perché a voi adolescenti non piaccia leggere. La prima ragione riguarda la vostra paura della solitudine. L'adolescente non

sopporta di rimanere solo, mentre "il branco sta nel caos". Ma la lettura esige tempo solitario e tranquillo. Il tempo solitario della lettura è pieno di piaceri. Però per scoprire questo è necessario un po' di "anticamera" per entrare nel mondo del libro: è proprio questa pazienza che manca agli adolescenti. Gli adolescenti desiderano piaceri rapidi, immediati, coltivano l'eiaculazione precoce.

La seconda ragione è che la lettura è una cosa di scuola. Ed è quasi impossibile studiare letteratura, a scuola, senza sviluppare un orrore assoluto per i libri. Non conosco nessuno che sia arrivato al piacere dei libri attraverso lo studio della letteratura, anche se conosco molti che, sedotti dal dilletto della lettura, finirono per interessarsi di letteratura. Si

studia non per il piacere di leggere, ma per superare l'esame. Ci sono, tra l'altro, i famigerati "bigini": riassunti e suggerimenti per superare gli esami senza aver letto il libro. Che assurdo! È possibile riassumere una musica, una barzelletta, un bacio?

La lettura è così: se non padroneggi la *tecnica* del leggere, essa è una sofferenza. Ma la tecnica la si impara. E questo richiede sforzo. Domando a voi adolescenti: "Chi vi ha insegnato a leggere?". No, non sto riferendomi alla maestra che vi ha insegnato l'alfabeto. Lei vi ha solo insegnato il *do re mi fa*. Ma chi ha letto perché voi ascoltaste? Chi vi ha rivelato la *musica* della lettura?...

La lettura è una deliziosa forma di alienazione. Alienare è uscire da sé. È proprio questo l'effetto del-



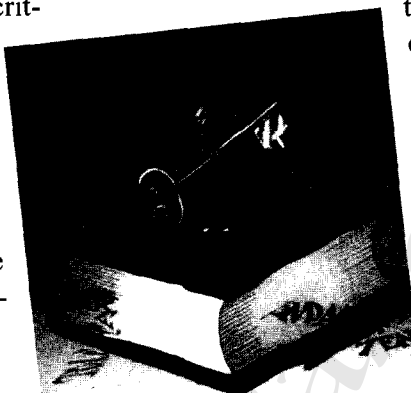
la lettura: io esco da me, viaggio per luoghi dove non sono mai stato, sento quello che altre persone sentono. Vi confesso che mi piace molto anche il cinema; ma il cinema non è uguale alla lettura. Nella lettura si accompagnano non solo le azioni delle persone, ma anche i loro pensieri.

Murilo Mendes, narratore delizioso, ha scritto: "Nel tempo in cui io non ero antropofago, cioè nel tempo in cui io non divoravo libri - e i libri non sono forse uomini? Non contengono la sostanza, il sangue stesso dell'uomo?". Come il Murilo, anch'io sono *antropofago*. Antropofago è l'uomo che si alimenta di carne umana. Io mangio carne umana. Sono an-

tropofago perché divoro libri. Mangio i libri perché sono saporiti. Se tu non senti piacere a leggere, mi dispiace informarti che tu sei castrato: ti manca uno degli organi di piacere. E perché ti manca quest'organo, tu sarai più po-

vero nella tua capacità di dare piacere agli altri. Probabilmente tu diventerai un *insulso* che continua a parlare e ballare "samba" di una nota sola.

Caro amico adolescente, se io fossi tuo padre, in questo Natale non ti regalerei né scarpe da tennis, né maglietta griffata, né pattini, né videogame: io ti donerei un libro.



Campinas - SP. Brasile '99



MILLE ARCOBALENI

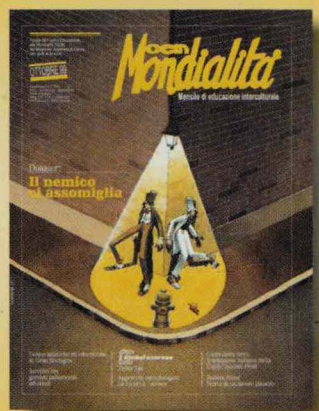
2000 non è anno. È persone!
È l'operaio che lancia
ponti sugli abissi.
È l'agricoltore che in ogni
grano di frumento
in ogni acino di uva
cattura il sole.
E i due, operaio e contadino
si incontrano, scambiano
prodotti e solidarietà
rispetto e giustizia
tra città e campagna.
È l'educatore che dischiude emisferi.
È il giovane che apre vie nuove
come vene di sangue.
È il ragazzo nero
e il ragazzo bianco
che camminano insieme
e di notte conversano con le stelle.
È l'uomo che costruisce la casa
e la donna il focolare,
e ripetono la creazione
nel miracolo dell'amore.

Quando Dio dalla veranda
fiorita del cielo
si sposterà per vedere
quest'angolo dell'universo,
sorriderà infine
al vedere suo Figlio
rinascere nel pluriverso
di mille arcobaleni.

Arnaldo De Vidi

Buon Natale
Felice Anno Nuovo
2000

**Non lasciar passare
il dicembre '99
senza rinnovare
l'abbonamento per il 2000!
Grazie.**



Abbonamento annuale L. 40.000
Versamento su conto corrente postale n. 11815255
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781